

LA CIVILTÀ CATTOLICA

*Beatus populus cuius Dominus
Deus eius. (Psalm. 143. v. 15).*

Gli enigmi del governo divino. - <i>A. Oddone S. I.</i>	Pag. 241
Recenti evoluzioni nella vita interna della Russia	
Sovietica. - <i>F. Pellegrino S. I.</i>	» 252
Dagli « Emigranti » al « Discepolo ignoto ».	
Francesco Perri. - <i>D. Mondrone S. I.</i>	» 263
L'amore e il servizio della nazione. - <i>A. Messineo S. I.</i>	» 275
I discorsi del Sommo Pontefice Pio XII. - ***	» 288
I documenti della Chiesa sulla formazione del Clero - <i>M. Barbera S. I.</i>	» 290
Le dominazioni barbariche in Italia. - <i>A. Ferrua S. I.</i>	» 294
Bibliografia (v. pag. interna)	» 297
Cronaca contemporanea	» 308
Opere pervenute alla Direzione	» 320

Bibliografia:

Scritture - teologia - teologia pastorale - filosofia - diritto - storia - etnografia - studi coloniali - ascetica - letture religiose - geografia - biografia - omiletica - scienze - statistica - musica - attualità.

Albergamo F. 305. - Antologia galileiana, 305. - Bauer L. 296. - Bari I. 300. - Beduschi F. 298. - Bernardino a S. Giovanni Rotondo, 298. - Borghesi P. S. 307. - Canaletti Gaudenzi A. 306. - Castellino R. G. 297. - Chaillet P. 298. - *Confessione* (libro) - 299. - Di Lauro B. 302. - *Eglio (L') per me*, 298. - *Ego sum via veritas et vita*, 303. - Forzetti Torricelli A. 302. - Libro (II) della musica, 307. - Magaud P. 305. - Maenino B. 304. - Maino L. 303. - Noppel C. 298. - Perononi G. B. 305. - Re G. 302. - Roberti F. 300. - Roca P. 301. - Roeder R. 301. - Rucabado R. 307. - Santandrea S. 301. - Viotto A. 304. - Zam-marelli A. 306.

Le monografie della C. C.

A. BRUCCULERI S. I.

1940

MORALITÀ DELLA GUERRA

Vol. in-8° di pag. 64 L. 4

Anche sulla guerra il pensiero cristiano getta tanta luce.

Il condensarla in un Quaderno ed illustrare le soluzioni dei principali problemi che sorgono intorno ai contrasti bellici, è lo scopo di questa pubblicazione.

Solo una breve parte di essa è apparsa già nel nostro periodico.

Questo volumetto costituisce il decimo della collezione: **Le dottrine sociali del Cattolicesimo.**

I Quaderni finora pubblicati sono:

- I - **La Giustizia sociale.**
- II - **La Funzione sociale della proprietà.**
- III - **Il Capitalismo.**
- IV - **L'Economia sovietica.**
- V - **Il giusto Salario.**
- VI - **Il Lavoro.**
- VII - **Lo Stato e l'individuo.**
- VIII - **L'Involuzione della civiltà.**
- IX - **La Chiesa e la Civiltà.**
- X - **Moralità della guerra.**

OGNI QUADERNO L. 4
PER IL MESE DI AGOSTO: TUTTA LA SERIE L. 30

Fate richiedere ai vostri amici i quaderni della **CIVILTÀ CATTOLICA** presso le principali edicole dai maggiori centri d'Italia.

ANNUNZI LIBRARI

Gli opuscoli della C. C.

Opuscoli di larga diffusione

1940

PENSACI BENE

L. 0,30 la copia - 25 copie, L. 7
100 copie, L. 25 - 1000 copie, L. 240
1938: 15.000 copie - 1939: 45.000 copie
1940 (1° sem.): 110.000 copie
1940 (2° sem.): 240.000 copie

È un monziletto in-24° di meditazione, preghiera, sintesi di vita cristiana — la quintessenza degli esercizi spirituali di S. Ignazio — vulgarizzati per soldati, missioni popolari, corsi di esercizi — ricordo per ospedali, carcerati, per chi cerca

È in caratteri cari, elegante, e sta nel portafoglio.

D. Mondrone

MARIA GORETTI

in-24°, L. 0,50 la copia
25 copie, L. 12 - 50 copie, L. 22
100 copie, L. 42 - 1000 copie, L. 400
1938: 7.000 esemplari - 1939: 18.000 esemplari
1940: 25.000 copie

Profilo di una fanciulla dolcemente che cade crivellata di ferite per non lasciarvi tradurre. Fu XII ha detto: «L'esempio di questa martire dell'innocenza farà un gran bene in mezzo alla gioventù».

Bellefina copertina riproducente l'immagine dell'eroina e il simbolo della sua purezza trapiantata tra gli angeli disegnato dal Prof. AUGUSTO CONTI.

Dona adottiviana per le fanciulle degli opifici, delle compagnie, per educatori, per le giovani di Azione Cattolica, per i viaggi e i ritiri giovanilmente.

Invece di regalare una immaginetta, regalate con l'immagine tutta un libretto: l'opuscolo sarà doppiamente efficace.

ATTENZIONE! Durante il solo mese di agosto 1940: per pagamento anticipato a mezzo c/c. post. 1/8409 si concede lo sconto del 10% su tutti i prezzi sopra indicati imballaggio gratuito e franco di porto.

In occasione delle vacanze estive

LE MISSIONI DELLA COMPAGNIA DI GESU'

in **Venezia** — Fondamenta Nuove 4885

presentano ai vostri figliuoli la loro splendida collezione di:

RACCONTI DI TERRE LONTANE

che comprende 40 interessanti romanzi a sfondo missionario.

Ecco alcuni titoli (oltre i già pubblicati nel quad. n. 2162):

C. TESTORE S. I. — <i>Sai campi di Piuma</i> - Racconto giapponese - 2 ^a ed.	» 3,—
— <i>L'Antra nella foresta</i> - Racconto brasiliano - 2 ^a ed.	» 3,50
— <i>Il grido degli Hui? Hui?</i> - Avventure fra i Maori	» 3,—
— <i>L'inganno del Maoro</i>	» 3,—
— <i>Il Fetichio del Dahomey</i>	» 3,—
— <i>Flor di Loto</i> - Racconto indiano	» 3,—
— <i>Anima che aspettano</i> - Bezzetti per giovani - 4 ^a ed.	» 2,—
— <i>Occhietti e mandorla</i> - Racconto della S. Infanzia	» 2,00
L. LAYTO — <i>La Padrona Vera</i> - Racconto cinese	» 2,00
— <i>Lo spirito del Tago Malai</i> - Racconto indiano	» 3,—
— <i>Con il turbante del Maharaja</i> - Avventure della jungla	» 3,—
G. GERARDI S. I. — <i>Nel segreto delle torri di Londra</i> - 2 ^a ed.	» 5,—
M. GRIMALDI S. I. — <i>Quaranta giorni fra i birganti</i> - 2 ^a ed.	» 2,—
P. MERTEENS S. I. — <i>La Pillola d'oro</i> - Avventure di un le 2 ^a ed.	» 2,—
A. PUNTO — <i>Il giuramento dell'Indiano</i> - Racconto d. Paraguri - 2 ^a ed.	» 2,00
— <i>Il segreto di Kerkas</i> - Racconto dell'Alaska	» 3,50
G. SAGEBOMME S. I. — <i>Il romanzo di un missionario</i> - Avventure congedate	» 4,—
J. SVENSSON S. I. — <i>Amici e Nemici</i> - Racconto islandese - 2 ^a ed.	» 2,—
— <i>Nanni ed Edis</i> - Racconto islandese - 2 ^a ed.	» 2,—
E. GIOVANDO — <i>Il ribelle della Sierra Nevada</i> - Racconto polacco	» 3,00
— <i>Bicchieri di sangue</i>	» 5,—
— <i>Il nipote dello spirito marino</i> - Avventure in Malesia	» 3,—

In deposito presso l'Amministrazione della "Civiltà Cattolica"
Roma, Via Ripetta 240 - tel. post. 1.5400

Durante il solo mese di agosto, per PAGAMENTO ANTICIPATO si concede lo sconto del 10% e franco di porto.

Ottavio Marchetti S. I.

- **IL PENSIERO IGNAZIANO**
negli Esercizi Spirituali.
Pag. 314 L. 8,—
- **ESAMI DI COSCIENZA PER IL CLERO**
durante gli Esercizi.
Pag. 148 L. 2,—

Giuseppe M. Petenzi S. I.

- **CARMI DIVINI.**
Brevi meditazioni sui Salmi disposte per tutti i giorni della settimana.
Pag. 404 L. 7,—
- **CONSOLIAMO GESU'.**
Meditazioni e preghiere. (Pel Mese del S. Cuore, Novene e Tridui di riparazione, Primi Venerdì del mese, Ora Santa, ecc.).
Pag. 392 in tela L. 7,—
- **CUORE DI MADRE.**
Pag. 425 L. 6,75 - in tela L. 8,75
- **PANIS ANGELICUS.**
Il Sacramento della Verginità.
Pag. 576 L. 9,— in tela L. 12,—
- **L'ORA SANTA.**
52 schemi di meditazioni per la sera di tutti i giovedì dell'anno.
Pag. 378 L. 3,50
- **IL TESTAMENTO DI GESU'.**
Meditazioni. Commento dell'ammirabile discorso di Gesù nell'Ultima Cena.
Pag. 1000 L. 16,—

Durante il solo mese di agosto, per PAGAMENTO ANTICIPATO si concede lo sconto del 10% e franco di porto.

ANNUNZI LIBRARI

I LIBRI DELLA FEDE

Nuova grande collezione diretta da **Giovanni Papini**
Nei primi cinque volumi:

LA SACRA BIBBIA

tradotta da un gruppo di studiosi e annotata da **Giuseppe Ricciotti**

il volume L. 7.

Casa Editrice Adriano Salani - Firenze

VICENZA - SOCIETA' ANONIMA TIPOGRAFICA - VICENZA

I LIBRI D'ORO DELLA FAMIGLIA

Coronti Coronti

MESSALE QUOTIDIANO

Latino-italiano con note
storico-liturgiche.

L. 22

MESSALE FESTIVO

Latino-italiano con note
storico-liturgiche.

L. 9,50

Beltrami
Quattrocchi

Coronti
Emanuel

IL LIBRO DELLA GIOVANE

Edizione di propaganda
Legato in tela - L. 5,50

IL LIBRO DELLA SPOSA

stampa rosso e nero
Legato in tela - L. 5,50

GLI ENIGMI DEL GOVERNO DIVINO

Nelle tragiche ore che noi viviamo, davanti all'incalzare dei dolorosi avvenimenti che inanguinano l'Europa, si affaccia spontaneamente e, con tormentosa insistenza, un angoscioso problema, che disorienta spiritualmente non poche anime e minaccia di turbare la serenità della loro fede. Interviene Dio in questa formidabile mischia, che ci dà l'idea di un cataclisma generale, oppure se ne sta lontano, in disparte e la mischia si svolge senza di Lui? E se Dio invece entra in questo gigantesco conflitto di popoli e se ne interessa, perchè non impedisce tanti disordini, perchè lascia libero corso alle sofferenze, alle iniquità e alle ingiustizie di ogni genere?

A nessuno sfugge l'importanza e la gravità di questo problema, che non è soltanto di ordine speculativo, ma si ripercuote largamente sulla condotta della vita umana individuale e sociale. Pensatori cattolici di ogni tempo l'hanno seriamente affrontato, portandovi con le loro discussioni un magnifico e prezioso contributo di luce viva e confortante.

In mezzo ai dolori del presente e alle inquietudini dell'avvenire, mentre l'incredulo sogghigna e l'uomo di poca fede dubita e dà adito allo sfiduciato lamento e all'amara critica, ci pare cosa utile richiamare alla mente in una forma sobria e, per quanto ci è possibile, lucida, alcune verità fondamentali intorno alla Provvidenza di Dio e tentare di fare un po' di luce sopra alcuni enigmi del governo divino.

All'idea e alla parola *Provvidenza* corrisponde ciò che il filosofo pagano Seneca chiamò « l'eterna arte di Dio che governa tutto » (1) e ciò che S. Tomaso d'Aquino definisce « disposizione dell'ordine delle cose per un fine, esistente nella mente di Dio » (2).

Dio prevede, regola e dispone da tutta l'eternità ed eseguisce nel tempo, l'ordine secondo il quale le creature devono raggiungere il loro fine: ecco la Provvidenza divina. Credere quindi alla Provvidenza è ammettere che Dio regge il mondo secondo un di-

(1) « *Aeterna ars cuncta temperantis Dei* » (Epist. 71, n. 13).

(2) « *Ratio ordinis rerum in finem, in mente Dei existens* » (I q. 22, a. 1).

regno suo proprio, un disegno conforme ai principi di universale intelligibilità e di totale convenienza, che comprende fine e mezzi, e nel quale si manifestano i suoi eterni e inseparabili attributi di potenza, di sapienza, di giustizia e di bontà.

Due sono gli elementi costitutivi della Provvidenza: l'idea e il disegno di questo nostro universo, un disegno grandioso, ricco di unità, di verità, di bontà e di bellezza, e l'attuazione o esecuzione di questo disegno. Il primo elemento è eterno, perchè ha dovuto aleggiare da tutta l'eternità nella mente divina, da tutta l'eternità compreso, amato e liberamente scelto da Dio; il secondo invece è temporale, perchè l'attuazione avviene di mano in mano che si sviluppano nel tempo, sotto l'occhio di Dio, le diverse attività necessarie o libere degli esseri creati (1).

Al governo di Dio negli affari di questo mondo, presiedono due grandi leggi. La prima si può formulare nel seguente modo: « Dio regge il mondo in vista del fine ultimo, che è la sua gloria procurata per mezzo della salvezza eterna delle anime ».

Nel creare gli esseri Dio non poteva proporsi, in forza della sua stessa natura infinita e indipendente, altro fine che se stesso e la sua gloria: ogni altro fine fuori di Lui sarebbe stato impossibile e indegno della divinità. Glorificare Dio vuol dire, nel suo vero e formale significato, conoscerlo, amarlo, lodarlo: il che possono fare soltanto le creature intelligenti. L'essere in tal modo glorificato non è affatto necessario alla perfezione di Dio, e non aggiunge nulla di essenziale alla sua beatitudine: le creature intelligenti invece in questa glorificazione di Dio trovano la loro stessa felicità. Per un tratto quindi di bontà assolutamente gratuita e disinteressata, Dio si determinò a ricercare questa gloria, di cui non aveva alcun bisogno, ma che doveva rendere felici altri esseri fuori di Lui.

Ora il fine che Dio si propose nel creare il mondo, è necessariamente anche quello a cui mira nel governarlo. Ogni cosa fu fatta per popolare il cielo di eletti: a questo si orienta pure costantemente l'azione della Provvidenza divina. Dio non solo adita alle creature una meta, ma ve le guida in modo che, mentre ciascuna raggiunge con mezzi adeguati il proprio fine, attua insieme il fine comune dell'universo. Se vogliamo quindi giudicare rettamente dei disegni e dei procedimenti divini per riguardo

(1) S. Tom. I q. 22, a. 3. Il primo elemento propriamente si dice provvidenza, il secondo governo. Nel linguaggio comune però non si tiene conto di questa distinzione e si parla indifferentemente della provvidenza e del governo di Dio.

agli individui e ai popoli, è necessario considerare le cose e gli avvenimenti di quaggiù sempre in subordinazione e in funzione della gloria di Dio e della nostra salvezza eterna.

• • •

Dio nel governo del mondo lascia *ordinariamente* agire le cause da Lui create, non escluse le cause libere, di cui rispetta la libertà. E' questa la seconda grande legge, che regola l'azione provvidenziale divina nelle creature.

Agli esseri creati Dio conferì un'attività propria alla loro natura e sottoposta a determinate leggi, affinchè essi potessero cooperare con Lui nell'esecuzione del suo disegno provvidenziale. E questo Egli fece non per difetto di potenza, quasi che le sue forze non bastassero, ma per dare alle creature, in un eccesso di bontà, la dignità di cause e l'onore di produrre qualche cosa (1). Dio volle servirsi delle cause seconde non solo nei limiti della vita naturale, ma persino nella vita soprannaturale. Egli infatti può infondere la sua grazia nell'anima direttamente, senza mediazione alcuna; ma in via ordinaria dispensa la grazia all'uomo per mezzo dell'uomo, e governa gli uomini e li conduce nella via della salute per mezzo di altri uomini.

Le diverse creature, sviluppando le loro attività, esercitano le une sulle altre un influsso che le unisce, le coordina e forma dell'universo un tutto ordinato, organico e armonioso. A Dio non sarà certamente interdetto esercitare in quest'ordine del creato qualche azione straordinaria, sospendere in qualche caso il corso di un avvenimento, produrre un qualche effetto senza l'attività delle cause seconde e al disopra della loro attività. Ma comunemente Egli trova il mezzo di raggiungere i suoi fini, lasciando che le cose seguano la loro via ordinaria. Sarebbe grandemente offensivo della sapienza divina il solo pensare che Dio normalmente non rispetti le esigenze, di cui Egli stesso ha fornito le creature, e sia disposto a non tener conto di quell'ordine da Lui stesso stabilito e del quale conosce ogni energia e prevede ogni effetto.

Tra le creature, che cooperano con Dio nel suo governo, alcune ubbidiscono alle leggi che ha loro imposte, con una sottomissione assoluta e necessaria: sono le creature prive di ragione. L'uomo invece, essere intelligente, adempie la legge liberamente, può cioè opporsi alla volontà del Creatore e attraversarne i disegni. Dio ci accordò il glorioso, ma pericoloso privilegio della

(1) S. Tom., I q. 105, a. 5.

libertà, perchè non conveniva che Egli avesse per sudditi soltanto degli schiavi e non fosse servito se non per forza. Con il dono della libertà Dio volle inoltre imprimere più fortemente in noi la sua rassomiglianza, permettendoci così di potere, in una certa misura, attribuire a noi stessi la nostra perfezione e la nostra felicità (1).

A questo suo dono della libertà umana Dio porta rispetto e si astiene dal violentare l'uomo e piegarlo con forza ai suoi voleri. « Egli, dice la Scrittura, lascia l'uomo nelle mani del suo consiglio e lo tratta con grande riverenza » (2). E tuttavia, senza costringerlo, lo conduce misteriosamente come vuole e dove vuole. « Il cuore dell'uomo dispone la sua via, dice ancora la Scrittura, ma appartiene al Signore dirigerlo i suoi passi » (3). L'esperienza dei popoli proclama questa verità in quel noto assioma: « L'uomo propone e Dio dispone », che compendia il pensiero scritturale e teologico.

Alla luce di queste due grandi leggi, che nessuno potrebbe ragionevolmente negare, esaminiamo ora brevemente le principali questioni, che riguardano la Provvidenza divina.

• • •

La Provvidenza esiste e si occupa di tutte le creature e dell'uomo in modo speciale. E' questa una verità che appartiene al dominio della fede, le cui affermazioni intorno a questo punto sono abbondanti, eloquenti e riempiono l'anima di pace e di confidenza in Dio, che per vie qualche volta misteriose e dolorose ci conduce verso la regione della luce e della vita.

Il mondo è opera di Dio e tutto quanto succede fa capo a Lui: « Egli ha fatto il piccolo e il grande, e ha cura ugualmente di tutti » (4). Nulla di ciò che esiste si sottrae all'influsso e al governo di Dio: « La vostra provvidenza, o Padre, governa ogni cosa » (5). Per il Signore non vi sono limiti di spazio, perchè raggiunge tutto « da un'estremità all'altra dell'universo con forza, e dispone di ogni cosa con soavità » (6). Le opere di Dio sono am-

(1) L'Alighieri dice che la libertà è il maggior dono che Dio facesse all'uomo nella sua larghezza (Par. 5, 21).

(2) Eccl. XV, 14; Sap. XIII, 18.

(3) Prov. XVI, 9.

(4) Sap. VI, 8.

(5) Sap. XIV, 3.

(6) Sap. VIII, 1.

mirabili, le sue vie sono piene di giustizia e di verità: « Voi, o Signore, avete sparso la sapienza sopra tutte le vostre opere » (1). David profondamente si commuove al pensiero della Provvidenza divina a suo riguardo e la sua commozione si esprime in una esplosione di gioia: « Il Signore mi governa, e nessuna cosa mi mancherà. Egli mi ha posto in luogo di pascoli abbondanti. Mi ha condotto ad un'acqua che riconforta; richiamò a sé l'anima mia. Mi ha condotto per i sentieri della giustizia per amore del suo nome. Perciò, quand'anche io camminassi in mezzo all'ombra di morte, non temerò disastri, perchè tu sei con me » (2).

Attraverso le pagine del Vangelo e sulle labbra di Gesù l'affermazione della Provvidenza acquista una speciale dolcezza, che soavemente penetra nelle anime nostre. Gesù invita i suoi discepoli ad invocare Dio come Padre, e a riposarsi con filiale abbandono nelle disposizioni della sua Provvidenza, assicurandoli che la sapienza e la potenza divina nel governo del mondo, sono temperate di bontà paterna, la quale discende anche alle cose particolari e segue con uno sguardo pieno di tenerezza, la vita di ciascuna persona umana. Ogni buon padre dà ai figli il primo e il più vivo dei suoi pensieri e li provvede di tutto quello che per se stessi non sono in grado di provvedere. « Non vi mettete in pena per la vostra vita intorno a ciò che mangerete o berrete o come vestirete il vostro corpo. Lasciate queste preoccupazioni ai pagani. Voi ricordatevi che il Padre vostro celeste sa che di tutte queste cose voi avete bisogno » (3).

Per far meglio comprendere tutta la forza e l'estensione del suo insegnamento, che nel mondo non accade nulla senza l'ordine o la permissione di Dio, Gesù si vale di un paragone assai espressivo, dicendo che nemmeno un capello cade dal nostro capo, se Dio non lo vuole: « Capillus de capite vestro non peribit » (4). E' davvero ben poca cosa un capello per la nostra vita. Se pertanto è necessario che il Maestro eterno vi consenta, affinchè esso sia eradicato, a più forte ragione non si produrranno i grandi avvenimenti umani, se Egli non vuole e solo in quella misura che vuole o permette.

Il Concilio Vaticano riassume il pensiero della Chiesa e di tutti i secoli cristiani in questa definizione: « Dio (per mezzo del-

(1) Eccl. 1, 10 - Apoc. XV, 3.

(2) Salmo XXII, 1-4.

(3) Marc. VI, 25-34.

(4) Luc. XXI, 18.

la sua Provvidenza) conserva e governa tutte le creature, giungendo con forza da un'estremità all'altra e disponendo ogni cosa suavemente. Tutte le cose infatti sono palesi e aperte ai suoi occhi, anche quelle che devono avvenire per libera azione delle creature » (1).

L'esistenza della Provvidenza è una verità che appartiene anche al dominio della sana ragione. Chi ammette un Dio personale, deve logicamente ammettere la sua Provvidenza: le due verità sono intimamente connesse. La negazione infatti della Provvidenza di Dio implica la negazione dei suoi principali attributi, e quindi di Dio stesso. Se le creature potessero esercitare la loro attività indipendentemente da Dio, se potessero raggiungere il loro fine senza il continuo aiuto divino, verrebbe limitata la potenza di Dio, perchè esisterebbero effetti, realtà e perfezioni indipendenti da Lui: Dio cesserebbe di essere la causa prima e la sorgente di ogni realtà e perfezione, il supremo signore di tutte le cose. Se Dio dopo aver chiamato all'esistenza le creature, le abbandonasse in balia del caso, le lasciasse senza aiuto e senza guida, si disinteressasse dei loro sforzi per soddisfare le tendenze e aspirazioni da Lui stesso inserite nelle diverse nature, non sarebbe davvero nè infinitamente sapiente nè infinitamente buono.

Il mondo quindi necessariamente dipende, in ogni istante della sua esistenza come in ogni moto della sua attività, dall'azione provvidenziale divina. Dio interviene nelle cose e negli eventi di questo mondo, in quanto cose ed eventi sono strettamente collegati fra loro e con la libertà umana. Non solo ha concepito un ordine, ma ne cura continuamente la conservazione; non solo ha imposto a tutti gli esseri delle leggi, ma vigila alla loro osservanza. Indubbiamente riserva cure speciali alle creature ragionevoli, che occupano il primo posto nella scala degli esseri, ma non dimentica nessuna delle più piccole creature (2).

Questa Provvidenza che la fede crede e che ogni retta filosofia spiritualista deduce dal concetto di Dio, la vediamo manifestarsi chiaramente nel mondo fisico e nel mondo morale, nella natura e nella storia. « I cieli, diceva il Sabuista, ci narrano la gloria di Dio » (3). E ce la narrano con una eloquenza sempre

(1) Costituzione « De fide » cap. I (D. II. n. 1784).

(2) Zaccari, Dio, Vol. II, pag. 345.

(3) Sabu, XVIII, 2.

più grandiosa quanto più la scienza ne penetra il mistero: ogni sua nuova scoperta aggiunge una strofa a questo inno di gloria. Non soltanto i cieli, ma tutti gli esseri della natura cantano l'inno sacro. « Al primo sguardo gettato sull'universo, diceva il Pasteur, l'uomo non vi scopre che varietà, diversità, molteplicità di fenomeni. Ma se questo sguardo viene illuminato dalla scienza, dalla scienza che avvicina l'uomo a Dio, allora la semplicità e l'unità brillano da ogni parte » (1). E perciò il grande botanico Linneo, contemplando un fiore, esclamava rapito di ammirazione: « Ho visto lo splendore di Dio attraverso un fiore ».

L'ordine che regna così manifestamente nell'universo, osserva S. Tommaso, ce ne mostra allo sguardo il sapiente governo. Così quando un uomo entra in una casa bene ordinata, da quest'ordine argomenta la sapienza di colui che l'ha fatta (2). Il mondo è come un'immensa officina, dove lavorano esseri innumerevoli: ciascuno vi adempie la funzione corrispondente alla sua propria natura. Per mantenere in attività questi esseri, per farli operare in conformità al loro fine, per impedire ogni rottura di equilibrio tra queste forze spesso antagoniste, per armonizzarle tra di loro e mantenerle in un ordine inviolabile, si richiede evidentemente un'intelligenza suprema, che tutto muova e diriga in vista del bene dei singoli esseri e del bene universale.

La storia che racconta le azioni degli uomini, ha la sua parte in questo grande concerto, in questo inno di gloria alla Provvidenza di Dio; c'è anche un ordine morale che non meno dell'ordine fisico, si mantiene e si manifesta continuamente, nonostante gli assalti che gli fa subire la perversità umana.

La Provvidenza di Dio interviene nella vita di ciascun uomo. La nostra storia individuale si svolge sotto lo sguardo di Dio, guidata sempre dalla sua mano paterna, regolata nei più minuti particolari, in modo che ogni cosa riesca sempre a vantaggio di coloro che amano Dio e non ostacolano, con l'abuso della loro libertà, le sue mire benefiche. Gli avvenimenti della nostra esistenza sono come altrettanti fili con cui Dio vuole intessere, con la nostra cooperazione, un magnifico ricamo per ciascun di noi.

L'azione della Provvidenza si scorge più luminosa ancora nel-

(1) RINI VALLARI, La vie de Pasteur, pag. 209.

(2) I. n. CIII, n. 1.

la storia del genere umano. I grandi avvenimenti storici attraverso i secoli, le meravigliose costruzioni sociali e le terribili catastrofi, le grandi svolte della Chiesa, le solenni tappe dei popoli nel loro cammino, sono come i grandi volumi dove la Provvidenza segna i suoi passi (1). Pensatori vigorosi e geni profondi, quali S. Agostino e il Bossuet, seppero leggere in questi volumi e discernere tra le loro pagine un disegno sublime e grandioso, degno in tutto della intelligenza divina; un disegno dalle linee larghe, che spicca sullo sfondo cupo delle lotte più sanguinose e delle rovine più desolanti; una trama che si svolge lentamente, ma infallibilmente, lungo il corso dei secoli (2).

La concatenazione delle cause particolari che fanno e disfanno gli imperi, dice il Bossuet, dipende dagli ordini segreti della divina Provvidenza. Dio dall'alto dei cieli tiene le redini di tutti i regni, ha tutti i cuori nelle sue mani, li dirige sovranamente e li fa servire ai suoi disegni. Dà e toglie il potere ai re, lo trasferisce da un uomo ad un altro uomo, da un popolo ad un altro popolo, da una casa ad un'altra casa, per mostrare a tutti che il potere non l'hanno che in prestito e che egli è il solo nel quale esso essenzialmente risiede. Dio prepara gli effetti nelle cause più remote e mena quei grandi colpi, la cui risonanza va così lontano. « Non parliamo più di caso o di fortuna, continua il grande Vescovo di Meaux, o parliamone solamente quasi di un nome con cui copriamo la nostra ignoranza. Ciò che è casuale e fortuito per riguardo ai nostri consigli incerti, è un disegno concertato in un consiglio più alto, vale a dire in un consiglio eterno, che racchiude tutte le cause e tutti gli effetti in un medesimo ordine. In tal modo tutto concorre al medesimo scopo: noi troviamo caso o irregolarità negli avvenimenti particolari, perchè non comprendiamo il tutto » (3).

Intravedeva qualcosa dell'intervento divino negli affari umani, lo stesso Tacito, quando scriveva: « Quanto più volgo le memorie antiche e recenti, tanto più in tutte le cose osservo gli scherzi delle vicende umane » (4). Lo stesso epicureo Orazio cantava: « Dio sa mutare le cose umili con le somme, abbassa chi si trova in alto e leva dall'oscurità chi sta in basso: la Fortuna toglie ra-

pida con lo stridore delle ali una tiara regale, e lieta gode di posarla su altro capo » (1).

Ma la vera e completa filosofia della storia, che il Fénelon sintetizzava nella celebre formula « *l'uomo si agita e Dio lo conduce* » (2), la può fare soltanto colui che riconosce apertamente nella storia la presenza di Dio, cioè un'intelligenza e una volontà sovrana: la prima ordina tutto secondo i suoi disegni; la seconda imprime il movimento che introduce l'unità e l'armonia nel caos apparente delle cose umane e fa convergere tutte le cose alla maggiore sua gloria (3).

E' facile, alla luce delle due fiaccole che Dio accese in noi, la fede e la ragione, stabilire nelle grandi linee l'esistenza della Provvidenza divina, coglierne nel suo complesso l'azione attraverso la storia e nella natura. Ma nei particolari restano delle ombre e dei misteri e noi non possiamo comprendere tutti i procedimenti e le intenzioni di Dio. Di questo non dobbiamo nè meravigliarci nè turbarci. Le difficoltà provengono dalla immensità di Dio e dalla inanità dell'uomo, dalla impenetrabilità dell'essenza divina e dalla limitata capacità dell'intelletto umano. L'azione della Provvidenza si estende nell'infinito, per tutta l'ampiezza del tempo, dello spazio e dell'essere: per comprenderla quindi interamente bisognerebbe avere una facoltà infinita, bisognerebbe essere Dio. Ogni difficoltà scomparirebbe, se Dio cessasse di essere infinito o l'intelligenza nostra cessasse di essere finita. Contro ogni folle pretesa di volere scandagliare in tutto la condotta di Dio, ci premunisce opportunamente S. Paolo: « O profondità dei tesori della sapienza e scienza di Dio! Quanto sono incomprensibili i tuoi giudizi e imperscrutabili le tue vie. Chi ha conosciuto il pensiero del Signore ed è entrato nei suoi consigli? » (4). Anche se riusciamo a dare qualche spiegazione degli apparenti contrasti tra

(1) Corinzi, I, 24.

(2) *Discours pour la fête de l'Épiphanie*.

(3) L'Alighieri in un grido di ammirazione scriveva:

O Somma Sapienza, quant'è l'arte

Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo

E quanto giusto tua virtù comparis. (*Inf.*, XIX, 10)

(4) Rom. XI, 33. Ricordiamo la feroce rampogna di Dante:

O tu chi sei che vuoi sedere a seranna

Per giudicar di lungi mille miglia

Con la veduta corta di una spanna? (*Par.*, XIX, 79)

(1) BARRICANN, *La nostra fede nella Provvidenza*, pag. X.

(2) S. AGOSTINO, *Città di Dio*; BOSSUET, *Discours sur l'Histoire universelle*.

(3) *Discours sur l'Histoire universelle*, III partie, ch. VIII.

(4) *Annali*, lib. III, n. 18.

i mali della nostra vita e la sapienza e bontà divina, rimane sempre vero che ci sfugge ciò che in Dio vi è di più bello, di più sapiente, di più intimo, di più propriamente divino.

Possiamo certamente trovare ragioni giustificatrici della Provvidenza divina negli avvenimenti, che arrecano tante sofferenze al genere umano e producono lo sconvolgimento delle più sacrosante leggi morali. I mali fisici e morali sono opera delle cause seconde, sono conseguenze delle leggi della natura composta e imperfetta, della legge della solidarietà tra gli uomini, dell'abuso della libertà. Dio non era tenuto a creare un mondo migliore, perchè in tale ipotesi sarebbe stato tenuto a creare un mondo infinito, il che è assurdo (1). Dio non è tenuto a impedire il male: dovrebbe a questo scopo con una serie ininterrotta di interventi straordinari e miracolosi, venire a sospendere le leggi fondamentali che presiedono all'azione delle cause seconde, alla psicologia degli individui, all'evoluzione delle società umane. Ora abbiamo detto sopra che Egli abitualmente lascia agire le cause seconde, e queste agendo producono i loro effetti, ubbidendo a determinate leggi e non alla preoccupazione di punire il vizio o ricompensare la virtù. Tanto più che Dio nella sua infinita sapienza sa trovare sempre il modo di far servire il male al bene, per correggere, per purificare, per elevare e santificare. Anziché sopprimere ogni male sopprimendo la libertà, Egli preferisce cavare il bene dal male. « Percorrete la storia delle catastrofi, dice il Monsabré, e vi troverete il male costantemente condannato a servire la causa del bene: gli errori spingono alla ricerca della verità; le eresie rischiarano i dogmi; le invasioni dei barbari ringiovaniscono il sangue e la virtù dei popoli; le rivoluzioni flagellano i grandi delitti e danno dure e salutari lezioni alla depravazione delle leggi, dei caratteri e dei costumi; le persecuzioni generano la prorenie gloriosa dei martiri, e il misfatto del Calvario compie la redenzione del mondo » (2).

Il vantaggio che Dio trae per noi dai mali e dai disordini del mondo, non sarà sempre visibile quaggiù, perchè questo mondo è un cominciamento e non il tutto, è un mezzo e non il fine. Il disegno della Provvidenza non è quello di mettere il cielo sulla terra, ma di dare agli uomini sulla terra il mezzo di meritare il cielo. Ecco il punto di vista di Dio, e per comprendere qualcosa della

(1) ERNICO, *La Provvidenza et la guerre*, chap. II, pag. 112.

(2) *Conferenza XXII, Quaresima 1876*.

Provvidenza, bisogna guardare il mondo in questa prospettiva. Non si comprende più nulla, se si guarda questa grande questione attraverso i piccoli angoli, attraverso i particolari, che nascondono l'insieme, come un albero davanti agli occhi può nascondere la foresta, e soprattutto se si considera sotto l'aspetto cattivo, cioè sotto il punto di vista soltanto terreno. Se stacciamo questo mondo dall'altro, esso diventa inintelligibile, diventa come un ricamo visto da rovescio (1).

Queste considerazioni generali trovano la loro applicazione nella storia dei nostri giorni, che si scrive con il sangue, alla luce terrificante degli ordigni di guerra. Dio non è assente da questa guerra, ma opera in essa, non già che Egli l'abbia voluta o la faccia, ma avrebbe potuto impedirla e potrebbe terminarla. Se ha permesso che si scatenasse, se la lascia durare, bisogna che abbia le sue ragioni, e siamo certi che queste ragioni sono buone, perchè sono divine. Un giorno i giovani soldati del maresciallo Turenne si lamentavano perchè erano costretti ad attraversare una profonda palude. « State sicuri, dissero loro per confortarli i vecchi soldati, Turenne è nostro padre e non ci avrebbe fatto incontrare questa fatica, se non avesse avute in vista qualche gran disegno, che noi non possiamo ora comprendere » (2).

La bontà di Dio in riguardo degli uomini merita infinitamente più la loro confidenza illimitata. Per quanto incomprendibili ci appaiano i suoi disegni, per quanto furiose siano le forze che si sono scatenate, per quanto sia scabroso il cammino e oscuro l'orizzonte, facciamo credito a Dio. Egli vede, può, è buono; coglie il tempo e giudica le giustizie; quando la terra è disfatta raddrizza le sue colonne; unifica ed esalta e fa tutto convergere al trionfo della sua gloria e alla salvezza degli uomini; al momento opportuno si leva e fa sedare le tempeste, che sconquassano la società (3). Per affrettare però il compimento dei disegni di Dio, gli uomini devono, nel dramma che si sta svolgendo intorno a loro e del quale essi sono anche attori, portare il loro concorso di opere, di preghiere e di sacrifici.

A. ODDONE S. I.

(1) ERNICO, l. c., pag. 11.

(2) SULLO, *Il Carattere*, pag. 19.

(3) Salmo, 74.

RECENTI EVOLUZIONI NELLA VITA INTERNA DELLA RUSSIA SOVIETICA

Il fallimento dell'agricoltura e dell'industria nell'Unione Sovietica, sufficientemente ammesso dalla stessa stampa sovietica per esserne certi, non ha nulla di comune con i soliti fallimenti che di tanto in tanto si verificano nella storia delle nazioni. Non si può, cioè, ascrivere a deficienza di materie prime, a crisi bancarie, a rovesci politici. Esso ha un suo carattere proprio: il carattere disfattista e assurdo del comunismo. Nè, per attenuare le enormi proporzioni dello sfacelo economico russo, è lecito ricorrere ad alcune gigantesche attuazioni pur compiute dallo Stato Sovietico in questo ventennio: canali navigabili, centrali elettriche, fabbriche di trattori e di pneumatici, eccetera. Oltre che tali opere sono state dirette da ingegneri esteri, e rappresentano dei membri cresciuti sproporzionatamente, malati di elefantiasi, ispirate come sono da una vana febbre di pubblicità a sostegno della teoria marxista, per la prima volta alla prova, la maggioranza di queste opere è stata eseguita dal lavoro forzato di milioni di condannati politici, ed è costata più vite umane che non rubli. Dunque tali opere non possono addursi come prova e risultato d'una vita sociale ed economica normale.

Resta nella sua nuda e cruda realtà il fallimento economico russo, di cui le radici sono infette fino alle più estreme barbe capillari, affondate nel terreno ancora più infetto dello Stato Sovietico. Radici e terreno occorrerebbe rimuovere per ricondurre la Russia, quanto si voglia ammodernata o « americanizzata », a riprendersi economicamente e socialmente (1).

Dalle medesime radici infette traggono origine tutti quegli altri aspetti caotici che completano il fronte interno dell'Unione. Ne esploreremo alcuni: diremo in particolare sulla immoralità, la criminalità, la famiglia, la scuola, la propaganda, il disorientamento universale delle idee, estraendo, al solito, gli elementi dalla stampa ufficiale più recente.

• • •

Tra le tante morali di oggidi che non fanno capo a quella naturale-cristiana, esiste quella sovietica, ovvero comunista. Il bol-

scévismo ne ha fatto costantemente attorno un gran parlare. Dal teatro alla stampa, dalla Krupskaja a Stalin è un continuo insistere su questa nuova morale, l'unica, secondo essi, che dovrebbe assicurare una migliore umanità. Ma la parola è dura per gli stessi Russi, tanto in teoria, quanto in pratica. Eliminata la genuina base di ogni vera moralità con una folle e incessante lotta antireligiosa, la propaganda sovietica impiega forze titaniche per mettere in testa al popolo una nuova coscienza: la « coscienza socialista », presentando come modello l'ideale dell'uomo staliniano, preludio d'un cambiamento collettivo, totale, radicale dell'umana natura. In pratica, si deve farla finita con i continui omicidi, frodi, vandalismi, scostumatezze (per fini demografici), ombrerie, criminalità infantile, ecc. La morale sovietica diventi almeno un inizio di ordine pubblico e di produzione. La teoria abbonda di declamazioni intorno a questo importante problema. La *Pravda* (7 marzo 1940) ce ne offre un saggio.

« Il enumerata Filonenko ci domanda in che consista la morale comunista. Egli è un propagandista: una volta qualcuno gli rivolse questa domanda, ed egli non seppe rispondere. La questione della morale comunista è di molta attualità per la società sovietica... Per attuare un nuovo passo verso il comunismo, è necessario porre la questione dell'educazione comunista dei lavoratori. Si tratta del trionfo sopra i resti del capitalismo nella coscienza del popolo, della creazione d'un nuovo volto dell'uomo, dell'affermazione d'una nuova morale... ». Dopo aver detto che l'uomo sovietico già esiste e trionfa, l'articolo, con la consueta disinvoltura della contraddizione, spiega che tutto resta da rifare.

« Per costruire la società comunista bisogna cambiare la psicologia e la coscienza di milioni di uomini, sviluppare in essi con ogni mezzo il patriottismo sovietico, l'eroismo, la condotta socialista nel lavoro... La morale sovietica significa anche: sollecitare la prontezza attiva, coltivare uno spietato odio contro il nemico, un disperato andare verso il popolo, educare i sentimenti veramente umani dell'onore, della sincerità, della premura e accuratezza, della modestia. Il suo compito consiste inoltre nel liberare l'uomo dal peso vergognoso degli usi e tradizioni ereditati dal capitalismo e farne un operaio colto, di alta morale socialista... Noi contrapponiamo a tutta questa immonda volgarità del mondo borghese il nostro internazionalismo proletario, come segna-colo dell'amicizia fraterna, libera, eguale [notare le tre celebri parole] di tutti i popoli e di tutte le razze. L'autentica morale — ha detto

(1) *Cfr. Civ. Catt.*, 1940, III, 81 segg.

Engels — non sarà possibile finchè non sia soppresso l'antagonismo di classe e di ogni sua pratica conseguenza ».

La definizione della morale comunista offerta al camerata Filonenko riflette abbastanza il garbuglio e l'eccentricità del soggetto stesso, per meritare una analisi qualsiasi. Ciò non ostante il medesimo giornale affermava la certezza che l'attuazione del piano morale comunista « rappresenta un enorme salto verso le altezze della felicità umana ». Ma il significato intimo di questa propaganda morale è chiaro: scuotere le masse dalla loro passività, spingerle verso un ordine almeno esterno e passabile, suscitare l'odio contro l'invisibile ed eterno « nemico del popolo ». La morale sovietica, in teoria, abbraccia pure un repertorio di virtù sovietiche, fondate sull'inafferrabile coscienza socialista, ad un tempo patriottica ed internazionale. Ma, in pratica ed a confessione degli stessi Sovietici, l'arruffato arsenale teorico dell'etica comunista non riesce ancora a demolire il « vecchio mondo borghese ». Tutt'altro! Esso sopravvive e dilaga.

« I costumi, le tradizioni, i ruderi del vecchio mondo — scrive la *Pravda* — continuano a sussistere ed a influenzare il popolo, benchè siano state annientate le loro cause [= capitalismo e religione]. La viltà, l'adulazione, la diserzione dal lavoro, la condotta brutale verso la donna, le contese nazionali... continuano a sopravvivere nella nostra patria. Ci sono ancora troppi calunniatori che farebbero arrossire il bacillo del tifo. Il *judgements* (sorta di brigantaggio dei minorenni), la scostumatezza, la menzogna, la trascuratezza del lavoro, tutto questo è frutto del capitalismo. I nemici del popolo tentano con ogni mezzo di seminare tra noi la corruzione dei costumi, l'ubriachezza, ecc. ».

Un particolare lato della immoralità, che la stampa ufficiale è costretta a fustigare, riguarda la famiglia. Già da un pezzo, per puri motivi demografici, il comunismo russo dovè rinunciare alla teoria dell'amore libero, ammettendo un certo vincolo matrimoniale. Ma la debole retrocessione in questo campo non è tale da far presagire un normale sviluppo dell'istituto familiare.

Non ci è facile immaginare ciò che può accadere quando, anche nella odierna Russia, i coniugi non hanno una dimora propria e stabile, ma debbono accomodarsi alla meglio nei pubblici dormitori; quando la donna, senza riguardo al sesso e alle sue funzioni di madre, è soggetta ai comuni turni di lavoro nelle miniere

e sulle ferrovie, e quando la stessa legislazione la tutela scarsamente. Sono drammi e tragedie sconosciute perfino alle più basse tribù di trogloditi.

I successivi divorzi sono ammessi dalla legge sovietica; purchè vengano assicurati gli alimenti alla prole. Ma a quanti delitti e miserie non si apre così la porta! Ci sono degli operai che se non riescono a sottrarsi alle « ritenute per alimenti » sul salario, giungono essi stessi alla fame. Più frequente è il caso in cui sono i figli di precedenti matrimoni a restare a bocca asciutta. Di qui le funeste schiere dei *besprizornis*, fanciulli abbandonati, precocemente viziati e dediti al delitto.

« E' una questione che diventa sempre più grave... Ogni giorno ci giungono da 200 a 300 lettere di madri angustiate che non riescono a ottenere dal genitore alcuno aiuto per il sostentamento dei figli ». Così scrive *Isviestja* del 22 maggio 1940, mentre la *Pravda* è d'accordo, notando che questi casi « sono molti », e l'organo della Gioventù Comunista (*Komsomolskaja Pravda*, 5 febbraio 1939) dichiara incredibile ma vero il fatto che molti giovani, ancora studenti d'Università, si siano già sposati sei o sette volte. Aggravante in questo tema è l'impulso che lo Stato Sovietico dà al « femminismo »: pazzesco tentativo di livellare tutte le differenze tra l'uomo e la donna di fronte al diritto familiare ed al lavoro. Basterà ricordare questo principio: « Per capo della famiglia s'intende quegli che procura i principali mezzi di sostentamento. Di conseguenza, nella società sovietica si può dare una famiglia, di cui il capo non sia nè il padre, nè la madre, nè un figlio, ma una figliola ». La marcia del « femminismo » ci viene così descritta: « Migliaia di donne, una volta povere massaie, oggi lavorano invece intorno a macchine complicate, guidano locomotive, fondono acciaio, nelle industrie del carbone attendono alle escavatrici. Il peso specifico della donna nelle industrie pesanti dell'URSS è del 41,6%... Molte sono le donne premiate per la loro virilità (*muysestvo*) ». (*Pravda*, 17 gennaio e 8 marzo 1940).

Circa questo strano e peso specifico della donna » il *Bezbozhnik* (l'Ateo) del 1 marzo 1940 pubblica particolari ragguagli: « Cifre eloquenti. Nel 1939, 10 milioni e mezzo di donne erano occupate nelle Aziende dello Stato: costituivano il 37,4% degli operai e impiegati. Più di 19 milioni e mezzo di donne lavoravano nei *Kolhoz* (fattorie collettive). Nella cooperativa MTS lavoravano 32.000 donne ai trattori e 8000 alle altre macchine; nei Soviet locali erano addette 422.279 donne ».

Però un fatto anche certo è che molti direttori non ne vogliono sapere di affidare alle donne le loro macchine, perchè, dicono, è una rovina. Tali direttori hanno meritato un'aspra invettiva della stampa, che continua ad asserire: « La donna nei Kolkos è una gran forza: sprecarla è un delitto ». (*Komsom. Pr.* 5 aprile 1940).

• • •

Uno sguardo alle scuole. Robando un'espressione alla *Pravda* (7, III, 1940), avremo una definizione esatta delle condizioni scolastiche. « Nell'URSS la cultura si svolge *tempestosamente* ». Difatti, in una recente seduta delle massime autorità scolastiche della capitale, veniva notato che « quantunque nella nostra patria esistano le condizioni più favorevoli per gli studi, le deficienze tuttavia sono molte ». Ne enumeriamo alcune: edifici scolastici deperiti, disorganizzazione nei comitati direttivi, mancanza di libri di testo, assenze abituali degli studenti, incapacità dei maestri, profitto degli scolari a zero, perfino nella lingua materna e nelle matematiche, diserzione degli insegnanti dai posti loro assegnati in provincia. L'indisciplinatezza è tale che bisogna adottare una serie di speciali provvedimenti, non escluso il frequente quanto inutile ricorso alla polizia. Questi punti sono quotidianamente svolti con esempi lampanti dall'organo ufficiale delle scuole *Učitelskaja Gazeta*.

La *Pravda* (5, II, 1940) scriveva: « Per una più energica disciplina nelle VUS (università e scuole superiori). Gli alunni non rispettano alcun ordine, come se gli ordini non li riguardassero affatto. Vanno in classe quando lor pare, e ne escono quando lor piace. Non osservano le più elementari regole di educazione: chiacchierano, fanno baldoria, disturbano compagni e professori... Durante il 1° semestre le assenze degli alunni del 2° corso di medicina in Mosca raggiunsero la cifra di 6043. L'emulazione socialista è uno stimolo poderoso, ma... ». In un altro giornale si legge: « La disciplina nelle VUS lascia ancor molto a desiderare. Vi sono nelle scuole alunni che chiacchierano sempre, leggono giornali, si lanciano pallottole di carta, giocano al domino e a tarocchi... non hanno il più elementare concetto di educazione, non rispettano gli insegnanti... » (*Komsom. Pr.* 16, IV, 1940). Aggiunge inoltre che in un certo corso, durante lo scorso semestre le assenze ingiustificate furono 9364, mentre nella Università di Odessa ammontarono a 43.620. « Nè può dirsi che le autorità non abbiano presi provvedimenti in favore della disciplina. Nella facoltà di archi-

tettura di Mosca sono stati puniti in questi 6 mesi 270 alunni; in quella di Pedagogia di Voronezse quasi il 10% della scolaresca è stata castigata. Sono proprio i membri della Gioventù comunista a dare il cattivo esempio ».

• • •

E' facile comprendere come da tali sistemi cresca in modo spaventoso la criminalità infantile. Da molti anni la propaganda ufficiale batte su questo punto. Scegliamo qualche esempio. *Isvestija* del 2 aprile 1939 raccontò d'un ragazzino che uccise sua madre per lo specioso motivo che questa trascurava i suoi doveri di sposa verso il marito. Un altro giornale più recente pubblica la lettera d'una madre che non riesce a disciplinare i suoi 3 figli e ridurli a morigeratezza. Ai suoi rimproveri i tre discoli sogliono rispondere: Madre, tu sei arretrata! Sono tanto frequenti i gravi delitti dei minorenni che la giustizia è spesso costretta ad applicare ai piccoli delinquenti la pena di morte, come esplicitamente viene affermato da un russo fino a qualche anno fa cittadino dell'URSS.

• • •

Qual è l'atteggiamento dello Stato di fronte a questo universale disordine? A quali rimedi si aggrappa? Non si può negare che esiste uno sforzo, o almeno una velleità di riparare, e di rendere l'URSS, se non un paese modello, appena un paese normale. Bisogna però anche dire che tutti i rimedi urtano contro la caparbia passività — quella che già chiamammo disobbedienza civile, non sapremmo se del tutto incoosciente — che rende vano ogni tentativo di riordinamento. Altra causa che frustra gli sforzi dei Sovieti è di portata più vasta: è la rigida centralizzazione del governo. Or bene lo Stato Sovietico abbraccia le nazionalità più differenti, con costumi, tradizioni e mentalità perfino opposte. Si aggiunga che la Costituzione Staliniana, per assicurare l'egemonia ai Grandi Russi, mira a sviluppare i vari nazionalismi, numericamente assai inferiori, anzicchè tentare l'assimilazione, iniziando così un movimento centrifugo che in avvenire potrebbe anche essere fatale alla stessa compagine dello Stato. Molti studiosi vedono in questo un grave errore del dittatore rosso. Comunque sia, voler ridurre nella legislazione, nell'amministrazione, nella mentalità tutti i vizi nazionalistici russi è un'impresa molto ardua, se non proprio impossibile. Ed è anche certo che gli attuali dirigenti so-

vietici non sono all'altezza di tale impresa, anche ammesso per ipotesi che l'ideale comunista possieda una verisimile possibilità di sussistenza.

I rimedi adoperati dallo Stato Sovietico hanno dunque per obiettivo: infrangere la passività inerte del popolo. Perciò, in primo luogo, una frenetica propaganda. Poco importa se questa cada abitualmente in contraddizioni, se sia debole logicamente e volubile; purchè sia assordante, incessante e violenta. Bisogna dire che forse solo in questo l'organizzazione bolscevica lascia poco a desiderare. La forza della propaganda sovietica sta unicamente nell'affermazione iterata: Lenin ha detto... Stalin ha stabilito... Marx, Engels hanno scritto... Fanatismo più che ragione. Anche all'inizio di quest'anno, si milione e 600.000 iscritti al partito — vera minoranza in confronto dei 170 milioni di cittadini dell'URSS — fu lanciata la parola d'ordine: « Non cessare dall'agitazione tra le masse! ». Essa fu intensificata. Ne abbiamo alcuni dati precisi. Per l'anniversario della morte di Lenin, nella sola città di Vorosilofgrad furono inviati 3000 agitatori per tenervi conferenze (*Pravda*, 14, I, 1940). L'anno scorso furono diffusi nella sola lingua russa 8 milioni di copie delle opere di Lenin. E' noto che finora dette opere hanno raggiunta la cifra di 123 milioni di esemplari. Ma i circoli della finanza trovano che queste spese sono esagerate, e arrecano ad esempio i 111.000 rubli assegnati per la formazione dei propagandisti di Odessa, notando maliziosamente che, a conti fatti, solo 63.000 ne furono spesi effettivamente. La propaganda sta bene, ma l'arrembaggio, no: tale sembra essere la conclusione della loro lagnanza apparsa nella *Pravda* (27 marzo 1940). Perché spendere ancora « se Odessa dispone già di centinaia di conferenzieri qualificati, relatori, propagandisti e consulenti... Troppa leggerezza v'è tra i Segretari dei Sovieti quando si tratta d'impiegare il denaro del Partito ». In ogni caso « resta l'obbligo per i dirigenti del partito di dominare e conoscere a menadito la teoria della rivoluzione, di praticare una chiara e bolscevica vigilanza sull'autoformazione comunista, giorno per giorno, per mezzo d'assimilazione delle grandi idee di Marx-Lenin-Stalin » (*Pravda*, 14, III, 1940).

Un aspetto importante della propaganda russa è nascondere gelosamente quanto di buono si fa in altri Paesi, restando sull'affermazione che niente di meglio trovasi fuori dell'URSS. Nessuna redazione al mondo, che non sia comunista, può vantare di contare tra i suoi associati dei cittadini dell'URSS. E' perciò spiega-

bile la grande sorpresa dei soldati russi che recentemente si sono spinti nei Paesi Baltici per prendiare quelle piazzeforti, quando videro per la prima volta un mondo inospettato che a loro parve infinitamente migliore del loro. Vanno in giro, a questo proposito, molti arguti e significativi episodi, come quello d'un ufficiale sovietico, il quale, assistendo all'uscita degli operai da una fabbrica e vedendoli ben vestiti, domandò a un passante quale Ministero fosse quello. Un altro, in un giorno qualsiasi della settimana, a veder la gente anche essa ben vestita, voleva sapere che festa fosse quel giorno. Un giovane estone ci ha assicurato che i soldati sovietici di guarnigione a Tallin, se possono fare una scappatina in città, si danno a fare enormi acquisti di ogni cosa, specialmente di biancheria, scarpe, sapone e via dicendo, quasi non credano ai propri occhi sia per la bontà delle mercanzie sia per i bassi prezzi.

Un'altra parola magica adoperata dalla propaganda contro la piaga della passività è « l'emulazione socialista ». Lavorare, studiare, produrre non già per il misero « tanto al giorno » dei Paesi borghesi, ma per la pura dedizione verso la Patria. L'ideale del bolscevico dev'essere la *costruzione socialista*. Tutti dicono che quest'idea è ormai entrata nei costumi del popolo, ma in realtà nessuno l'ha mai vista in concreto negli individui. Ci sono, è vero, gli *stakhanovisti*, cioè coloro che fanno di più; ma questi sono anche pagati di più ed anche esenti da imposte. Dunque? Intanto Stalin può affermare raggianti davanti ad una commissione Nord-americana che « la coscienza per cui lavorano gli operai non è quella capitalista, bensì quella dell'amore verso lo Stato... essa è una grandiosa forza di stimolo... » (*Komsom. Pr.*, 5, IV, 1940). Ma noi abbiamo già visto i « mezzi borghesi » adoperati dallo Stato Sovietico per assicurarsi almeno il pane quotidiano.

Più caratteristico come borghese, nel campo delle scienze, è l'inatteso risorgere del mecenatismo, naturalmente riservato a Stalin, Molotov ed altri capi. Mecenatismo, intendiamoci, assai pratico, che mira a stimolare, a suon di moneta, gli studiosi a produrre qualche cosa di serio. Esso consiste in premi in danaro, a guisa di fondazioni o borse di studio. C'è tra gli altri il « Premio Stalin », in occasione dei 60 anni di questo, del valore di 100.000 rubli e a carattere permanente: ogni anno, venti di tali premi. E' seguito il « Premio Molotov » di valore più modesto. La *Pravda* è in grado di affermare che « lo stanziamento dei Premi Stalin ha suscitato già un lieto risorgere di scienziati e studiosi » (7, I, 40).

Ci vuole una faccia di bronzo per asserire che in pochi giorni dalla istituzione di detti premi la macchina sovietica ne abbia già sfornato molti di scienziati e di studiosi.

• • •

Dai documenti riferiti in queste pagine facilmente scaturiscono alcune conclusioni. La più importante ci pare essere questa. Il comunismo sul piano dell'esperienza sovietica, anziché correre verso la rigida attuazione dell'idea marxista, moltiplica sempre più le sue transazioni. Il principale motivo dei suoi sempre più vasti compromessi trae origine dalla sua dialettica. Dobbiamo esser grati ad un operaio comunista per avercelo fatto notare. « La nostra redazione — scrive *Komsomolskaja Pravda* (5, IV, 1940) — riceve molte lettere su questioni di teoria rivoluzionaria, in particolare sul comunismo... E' tipica la lettera del camerata S. e I.: — Giacché secondo il materialismo dialettico tutto si evolve, quale forma succederà al comunismo? ».

La risposta che dà il giornale è una prolissa sequela di *se, qualora, purché*; ipotesi insomma che non sciolgono il problema di principio. Quanto a noi crediamo piuttosto al senso comune quando insegna che un chiodo cava l'altro. Una cosa è certa che il comunismo sovietico si evolve, i piani di Lenin sono gravemente scossi da troppe transazioni. L'opinione ufficiale sovietica lo sa, perciò si sforza di convincere gli altri che il vero comunismo è di là da venire, e che verrà sotto la guida del « geniale macchinista della storia, Stalin ». Questa attesa messianica, carattere proprio del bolscevismo odierno, trova espressione molto frequentemente negli organi della stampa, sia in generale, quando si dice che « l'URSS è in marcia dal socialismo al comunismo », sia nei casi da noi notati dei particolari compromessi. Questi si riducono principalmente ai seguenti. Rispetto alle classi, quanto alla loro sussistenza, lo stesso Stalin rigettò un emendamento proposto al 1° articolo della sua Costituzione col dire che *al presente è necessaria una distinzione di classi; ma che altra cosa sarà in futuro*. Ancora recentemente Dimitrov ha dichiarato la stessa cosa; mentre nel Programma dell'Internazionale socialista (1) è scritto: « Quando saranno scomparse le ultime vestigia della disuguaglianza sociale e di sesso (sic!), gli organi dominatori delle classi (in primo luogo, lo Stato) spariranno trascinandosi seco i mezzi di coercizione ». Il

(1) *Program of International Communism*... New York, pag. 31.

medesimo atteggiamento di transazione è assunto in tema di proprietà. « Non è possibile imporre la collettivizzazione — scrive la *Komsomolskaja Pravda* del 3 aprile u. s. —: ciò varrebbe a fomentare le reazioni... mentre il sistema attuale è il più adatto ad armonizzare gli interessi personali e quindi comuni, cercando di educare gli *unipersonalisti* allo spirito di collettivismo ». Perciò la *Pravda* (6, IV, 1940) non arrossisce scrivendo che con i nuovi Decreti sugli ammassi « i contadini avranno la propria lana, le proprie scarpe, le proprie pellicce ». Anche il mutamento apporato alla formula fondamentale della giustizia distributiva viene dichiarato provvisorio. Lo Stato, in futuro, tornerà a dare a ciascuno secondo le proprie necessità, e non, come oggi, secondo il proprio lavoro: così almeno ha dichiarato Dimitrov in un articolo dello scorso aprile. Più flagrante è il compromesso sulla idea « patria » che ormai, senza alcun ritegno viene esaltata tra una strofa e l'altra dell'*Internazionale*. L'ideale patriottico è anzi offerto come il più efficace stimolo all'ordine e alla produzione. « Un patriota sovietico che ama la sua patria si riconosce nella condotta circa i beni del popolo. L'autentico patriota si prova nel saper limitare il consumo per l'utilità della società e della patria » (*Pravda*, 11, III, 1940). L'internazionalismo invece verrà di poi, e la sua propaganda è ad uso esterno. Difatti nel già citato *Programma dell'Internazionale Comunista* (pag. 54) si legge: « Questa nuova cultura dell'umanità, la quale per la prima volta nella storia sarà concorde, avverrà dopo l'abolizione degli Stati e consisterà nelle chiare e trasparenti relazioni degli uomini tutti. Ogni misticismo ed ogni religione sarà seppellita ».

Abbastanza si è detto intorno all'evoluzione sul concetto della famiglia (1). Purtroppo resta solo in teoria il principio che « la famiglia è un elemento fondamentale della vita sovietica ». L'impulso crescente dato al « femminismo » non è il più adatto a condurre questo principio sul piano reale; è anzi il peggiore auspicio per il futuro (2).

(1) Il comunismo ortodosso, di cui un rappresentante è certamente A. Gide, si esprime con molto risentimento su questa sorte di rinnovamento. Egli scrive: « Sono molto preoccupato vedendo nell'URSS di oggi certe tendenze borghesi... a restaurare la famiglia » (*Revue de l'URSS*, - N. R. F. Gallimard, Paris, 1937).

(2) Difatti l'*Evroestej* del 24 marzo 1940 dopo essersi lamentato che le donne hanno troppo da fare quando tornano dal lavoro, per dover accudire alla cucina, al bambino, ai capoppi, mentre il marito si dà all'aria con la sena che di queste cose non s'interessa, aggiunge: « ma quando il comunismo sarà sbarciato in pieno ferti-

Unico punto sul quale i bolscevichi non hanno ancora ammesso la minima transazione resta tuttora la lotta antireligiosa. Le conclusioni d'una recente seduta d'un'assemblea del partito, sono categoriche: « E' doveroso che la Gioventù comunista sia aiutata a diventare più attiva nell'agitazione antireligiosa » (*Pravda*, 23, III, 1940).

Il lettore che ci abbia seguito attentamente in questa strana documentazione finirà col domandarsi: come mai non si applica alla URSS il classico aforismo *Nihil violentum durabile*? Come mai lo Stato Sovietico siffattamente contraddittorio e caotico non è ancora caduto, lasciando il posto ad uomini più saggi? Dove esso appoggia la sua consistenza? Ci pare dover rispondere così: nella forza bruta, nella disciplina ferrea, nell'assenza di scrupoli d'una minoranza (il partito comunista), allo stesso modo che da una minoranza (55.000 bolscevichi) nacque la rivoluzione nell'ottobre del 1917. La Russia non è l'Europa. Eppoi il forte attacco all'unità territoriale che anima i Grandi Russi non ammette reazioni di vasta portata. Ma c'è almeno la speranza d'un ravvedimento o d'un risanamento? E' difficile a dirsi, nonostante le voci più strane che di tanto in tanto vanno circolando. Un fatto è evidente: che il fronte interno dell'URSS non è diverso da quello del 1917, che portò Lenin al potere e la Russia alla pace di Brest-Litovsk. Questo fronte interno, come quello esterno non hanno ancora avuto occasione di urtarsi in serie difficoltà. Se l'avvenire, vicino o lontano, riserbasse all'URSS siffatte difficoltà, sarebbe molto verisimile che un secondo vagone sigillato penetrebbbe nel Paese degli assurdi, con un uomo diverso dai complici di Lenin, per ristabilirvi un'altra delle tremende nemesi storiche di cui il tempo d'oggi è così prodigo. Il buon popolo delle Russie l'accoglierebbe di buon grado.

F. PELLICCHINO S. I.

tura... cadranno questi vecchi idoli, cioè, solo il marito potrà fare il buco, la cassetta... eguale in tutto alla sua compagna nella vita ».

DAGLI « EMIGRANTI » AL « DISCEPOLO IGNOTO »

FRANCESCO PERRI

Nel dicembre del 1927, il Premio dell'Accademia Mondadori, per il migliore romanzo della stagione, conferito in parti uguali a *Villadorna* di Francesco Chiesa e a *Emigranti* di Francesco Perri, portò improvvisamente quest'ultimo a una meritata notorietà nel campo della nostra arte narrativa.

Il Perri non era propriamente alle prime armi. Ma la sua produzione, piuttosto giornalistica, era abbastanza ristretta. Un volume di *Primi costi*, pubblicati sotto il nome di Ferruccio Pandora, rappresenta molto poco nella sua vita letteraria. Aveva avuto invece qualche favorevole risonanza una sua *Rapsodia di Caporetto*, stampata nella collana « Eroica » di Milano.

Questa *Rapsodia* era dedicata al Comandante della Terza Armata, S. A. R. Emanuele Filiberto di Savoia, sotto il quale l'Autore aveva militato come volontario e col grado di tenente. Porta un autografo di S. E. Mussolini, al quale la lettura del poemetto piacque. E Benedetto Croce giunse a scrivergli: « E' tanta la commozione con cui ho letto le sue sincerissime pagine, che vorrei pregarla di permettermi di conservare il suo manoscritto, per unirlo ad altro ricordo che ho raccolto di questa nostra grande guerra ».

E' la tragedia della ritirata, vissuta in pieno da un soldato che stava dando alla Patria tutta la poesia della sua giovinezza e tutto l'ardore dei suoi sogni di combattente. Vi pulsa qua e là il sentimento d'uno strazio senza nome, provato nel distaccarsi da quote guadagnate a palmo a palmo col sacrificio di tanti fratelli, e fatte sacre dalle tombe di tanti caduti. C'è espressa abbastanza la disperata resistenza a credere a se stesso davanti a quello che improvvisamente avvenne; e certi momenti di quella tragica visione di cose balenano ancora in questa trena di guerra.

Chi ha letto *La Sagra di Santa Gorizia* di Vittorio Locchi — opera che la risonanza tenne per qualche momento a braccetto — riscontrerà facilmente nella *Rapsodia* del Perri una derivazione che va dall'andamento metrico a tratti simili di situazione psicologica. Forse il difetto principale dell'Autore sta proprio in questo: nell'essersi lasciato dominare un po' troppo da certi modelli. Questo influsso si osserva soprattutto nel « versiliberismo », già di gran voga, e dal quale ha inteso più tardi di liberarsi.

Il nucleo d'una felice ispirazione c'era. Ma l'Autore avrebbe dovuto mantenersi più indipendente nello svilupparlo. Avrebbe dovuto approfondirlo di più, per tradurre in esso, tutta e con accento più personale, l'intima sofferenza di ore realmente vissute. Soprattutto avrebbe dovuto fidarsi meno di certe enumerazioni, di stile tipicamente futurista, e che invece di confluire in una schietta composizione lirica, si risolvono in tratti più o meno lunghi d'una prosa stemperata e stucchevole.

Di uguale ispirazione rapsodica, ma di risultato forse migliore, è una lirica intitolata *La rondine del Carso*, uscita nella rivista *Convivium*, e dove il Perri riesce a rivivere l'ansia con cui i nostri soldati attendevano l'apparire della prima rondine che frecciasse il cielo tormentato del Carso.

Nella rivista citata più innanzi, insieme con questa seconda rapsodia, si legge una lirica intitolata *Gli Angeli*. Potrebbe quasi dirsi un poemetto. Il Perri l'ha concepito con un candore veramente incantevole di fede, con la semplicità di un'anima fanciulla, come dovrebbe essere quella di ogni vero poeta, pronto sempre a stupire e a commuoversi dinanzi a ogni cosa buona. « Il filosofo — dice l'Autore — accoglie nella mente l'universo, ma chi lo sente vivere è il bambino ». Giova prendere atto di questa e di qualche altra lirica del genere, perchè, nella ricerca della personalità di Francesco Perri, rivelano una religiosità, sia pure diversamente sentita, ma che si trova alla base della sua opera di narratore. E in lui, è soprattutto il narratore che c'importa.

• • •

Per quanto le tendenze poetiche del Perri sembrano accedere volentieri alle forme più nuove e più ardite della poesia moderna, quando passa invece alla prosa, si dimostra tutto aderente alla nostra tradizione migliore. Difficilmente egli saprebbe tirare avanti su una pura cantata di parole. A voler scrivere un libro, sul tipo, per esempio, di *Gente nel tempo*, del Bontempelli, egli non regerebbe nemmeno per cinque pagine. Come non riuscirebbe a cantare la poesia della sua terra con l'animazione lirica del regionale Corrado Alvaro, e di altri narratori d'oggi.

Il Perri non è propriamente un artista della parola. Non è un bulinista raffinato che possa far assegnamento esclusivo su certe abilità formali. Egli ama ricorrere alla penna come un soldato alle sue armi. Come narratore, costruisce romanzi dalla spina dorsale

ben solida, e che garantisce in gran parte da sé la compattezza di tutto il libro. Per lui un romanzo non è degno di essere scritto, se non offre lo sviluppo d'un problema colto dalla vita e che interessi agli uomini d'oggi. Una infatti dei suoi lati caratteristici è il senso tragico con cui suol vedere i suoi argomenti. Il che gli riuscirebbe quasi impossibile, se non si trovasse ad aver per le mani una materia tolta dalla realtà e, passando attraverso la sua anima di narratore, atta a farsi incandescente.

Col romanzo *Emigranti*, Francesco Perri venne fuori con una storia che si riallacciava, nè più nè meno, al vecchio racconto realistico regionale, che faceva riandare un po' al Verga e un po' al Bazip. Il romanzo pareva perciò appoggiarsi a una moda quasi in via di esaurimento, e rispetto all'Autore poteva considerarsi più come un punto d'arrivo, che come una promessa aperta sull'avvenire. Ma pur impostato così, il romanzo piacque, perchè era nato sotto il segno d'una sincerità e d'una forza rappresentativa tali, che volentieri facevano perdonare alla mancanza d'una maggiore accortezza stilistica; e certa immediatezza, anche se un po' rude, si sostituiva molto bene a quello che altri avrebbe detto con più grazia e con maggiore eleganza espressiva.

Tra l'Autore della *Rapsodia di Caporetto* e quello di *Emigranti* erano passati circa una decina di anni. E questa parentesi si nota di colpo, non solo per la progredita tecnica dello scrittore, ma soprattutto per l'empito vigoroso con cui egli ha concepito e trattato la materia del libro. E' quel che doveva venir fuori da un terreno fertile, dopo un periodo di relativo riposo. Parecchie pagine fanno pensare a quel germogliare improvviso e violento di erbe, che si osserva dopo certe piogge d'estate.

Il segreto principale di questa riuscita sta nell'aver egli preso a trattare una materia che non era lontana da lui. Non ha dovuto andarla a cercare attraverso lambiccature di fantasia, perchè gli era a portata di mano. Si può dire che l'argomento si è offerto da sé alla vigile sensibilità del Perri. Gli si è imposto con una impetuosità quasi selvaggia. In parecchi punti, si ha infatti l'impressione ch'egli si sia lasciato piuttosto travolgere dal calore che anima il soggetto. Dipendono forse di qui certe dispersioni e certi squilibri che di tanto in tanto s'incontrano nel romanzo. E non in questo soltanto.

Con quanto senso di attesa è descritta quella mattinata in cui Bocco Bléfari si affaccia sull'uscio di casa e guarda con un certo dispetto la minaccia del tempo. Minaccia di tempesta nell'aria.

che si annunzia tra Aspromonte e l'Jonio; tempesta negli animi della piccola popolazione di Pandore, che si stringe a raccolta, per invadere le terre demaniali. La preparazione, lo svolgimento e il risultato di questo episodio, consigliato dalla miseria, ha cimentato l'Autore con uno di quei momenti di psicologia collettiva, in cui il Manzoni, che descrive la plebe milanese all'assalto dei forni, rimane un maestro insuperato. Il Perri è riuscito a superarne le difficoltà, sfruttando bene la conoscenza della folla che vi fa muovere, e la vivacità con cui sa rappresentare le cose.

Ma questo tentativo di rivendicare le terre demaniali — finito in una tumultuosa razzia di pomodori e di spighe di granturco e con l'arresto fulmineo di una dozzina di caporioni — introduce e intimamente si connette col contenuto specifico di tutto il romanzo: la Calabria vista attraverso il flagello dell'emigrazione. Il racconto è circoscritto in un lembo di terra tra Aspromonte e la spiaggia ionica. Il Perri parla d'una terra ch'è la sua terra, e inscena una tragedia ch'è la tragedia della sua gente. Miseria che parte, miseria che rimane, miseria che torna: ecco, in sostanza, il contenuto di questa triste epopea degli *Emigranti*.

Al centro del romanzo sta un certo Rocco Bléfari, un poveraccio che fa il paio col padron Ntoni dei *Malavoglia*, perchè sembra che la sorte si diverta a rovesciare sopra di lui guai su guai. Quando due figli, Pietro e Giosafatto, imbrancati con una carovana di altri emigranti, gli partono per l'America, egli sente come se gli strappassero via le viscere. E' l'uomo attaccato fino all'anima alla sua terra, anche se sterile e ingrata. Ma è forza piegarci. Egli si aggrappa alla speranza di veder migliorare, attraverso il sacrificio di quel distacco, l'avvenire dei figli e della sua casa. Ma questa speranza fallisce. Pietro e Giosafatto, in quella terra misteriosa e lontana, si rovineranno con le donne. Due figlie, Giusa e Rosa, rimangono; ma la prima sarà vittima della seduzione che l'accantona e la schiaccia nel disonore, la seconda sarà vittima d'una calunnia che la porterà alla follia e al suicidio. In mezzo a tutto questo rovinio, Rocco sembra grandeggiare come simbolo d'una razza sventurata, ma tetragona.

Attorno a questo nucleo centrale della vicenda si raggruppa tutta una ricchissima serie di episodi e di accorgimenti psicologici. Il parlare che si fa in paese sul conto di quelli che vanno o che tornano dall'America. Ipotesi e ingennità a non finire su quel

mondo sconosciuto. Le scene della partenza. L'attesa e l'arrivo delle prime lettere. Le ansie dei primi ritardi. L'angoscia del loro silenzio. Le conseguenze di denunce clandestine sporte sulla condotta di sposi o di fidanzati. La varia sorte di quelli che restano e di quelli che tornano. Tutto questo, e molte altre cose ancora, son descritte dall'Autore con mano di esperto e con comprensione profonda dell'anima calabrese. Tra gli episodi, dove meglio si distingue la forza rappresentativa del Perri, è quello della frana: preludio simbolico di ciò che avverrà attorno al protagonista.

Il vento quella notte soffiava con una violenza inaudita. Alcune querce, a una cinquantina di passi dalla casa, si contorcevano e rimbavano minacciose, come investite dalla fiamma di un incendio. La casa aveva sericchioli sinistri, e nelle tegole, sul tetto si producevano rumori strani come se l'impalcatura si spostasse lentamente sotto una pressione misteriosa.... Si era al terzo mistero — del Rosario — quando un rombo sordo, sotterraneo scosse la casa. A esso seguì uno schianto formidabile, un rovinio, un crepitio di rami. La porta fu spalancata con violenza e quasi divelta. Il vento entrando improvviso, umido di polverio di pioggia, spense il lume e investì gli oranti.... Bruno Varvaro si avvicinò alla soglia. Una massa nera, fluttuante era distesa a pochi passi dalla casa. La quercia più grossa era stata sbarbicata dal vento e rovesciata.... Varvaro guardava intorno, in quella oscurità rotta da un chiarore debolissimo che veniva da dietro le nubi addensate, e non credeva quasi ai suoi occhi. Qualche cosa di misterioso avveniva intorno, e pareva cambiasse lentamente la disposizione delle cose. Quel paesaggio che egli conosceva in ogni arbusto, quasi in ogni sasso, nel quale si sarebbe mosso a occhi chiusi, si trasformava.... Le masse che servivano da termini erano o crollate o contorte.... Una straducola che passava in mezzo ai campi era scomparsa in parte, in parte aveva cambiato posizione. Tutte queste cose viste confusamente, al bagliore dei lampi, e rilevate soprattutto per la gran pratica che aveva del terreno, mettevano nell'anima del Varvaro un terrore folle; il terrore dell'uomo di fronte all'inconoscibile, alla misteriosa forza della natura....

La forza viva e incisiva del Perri si rivela specialmente in queste o simili scene di dolore. Sono i suoi episodi di predilezione. Quelli che sembrano avere con l'anima del Perri un'affinità tutta intima e nativa. Più che un frutto di fantasia, essi appaiono come l'espressione di un'anima amara. Per cui ci si persuade sempre meglio che *Emigranti* non è uno di quei romanzi nati dalla dolce abitudine di scrivere, o da un contratto editoriale, ma da una vera necessità interiore. E' impossibile descrivere, senza averla prima sentita passare attraverso la propria anima, la mestizia profonda che pesa sulla povera gente di Pandore, raccolta in chiesa per la

nessa degli emigranti. Le pagine dedicate alla parafrasi della *Salve Regina* cantata, con un'anima sola, dal popolo, s'incidono nella memoria come le pagine più belle che ci sia toccate di leggere. E più belle perchè interpretano, con una sensibilità rara, le ansie di un'umanità dolorante.

Voi siete gioia e riso — di tutti i tribolati, — di tutti i disperati — unica speme.... Il canto diveniva accorato e solenne. Molti di quegli uomini che solevano cantare per abitudine quella invocazione piena di abbandono alla Vergine, sentivano ora che essa diventava un vero e proprio grido del cuore, e un supremo conforto dissipava a poco a poco la loro amarezza, una calma serena si apriva davanti alle loro anime come un'aurora. Rocco Bléfari appoggiato alla pila dell'acqua santa, prendeva parte a quel coro a bassa voce, con gli occhi gonfi di pianto, per non dare un tono di angosciata desolazione al canto del popolo orante. Egli aveva un cuore nero nero! Esso gli diceva che i suoi figli non avrebbero avuto fortuna, che sarebbero stati vinti nella lotta intrapresa. Non sapeva rendersi conto del perchè quella voce lugubre gli parlasse dentro, ma essa parlava come una voce di naufrago nella tempesta, e nel mare del dolore e dell'amarezza egli si sentiva naufragare. Perciò rivolgeva all'immagine della Madonna, che guardava serena dalla nicchia, i suoi occhi umili e supplichevoli, occhi pieni di lacrime, di dolorose esperienze, e mormorava: — Madonna benedetta, aiutateli voi....

Poichè la materia si offriva all'Autore particolarmente ricca di colorito locale, egli sfrutta si può dire tutte le occasioni, per introdurre nel romanzo una quantità di tipi e di scene della vita calabrese. Si ha così la visione compinta e animata di un piccolo mondo. Si ha la rappresentazione schietta di tutti i lati della povera vita di povera gente. Per questa via, giova ripeterlo, il nostro narratore è andato al di là della pura arte narrativa, al di là dell'impressione puramente coloristica e dell'episodio patetico. Invece di credere alle astuzie e alle bravure decorative, tanto predilette da certi narratori moderni, il Perri ha creduto a qualche cosa di più degno e di più grande: al dolore della sua gente e alla possibilità di tradurlo in arte.

A distanza di dodici anni, durante i quali escono *Una notte d'amore* e *Leggende calabresi*, quando il Perri si riaffaccia col nuovo romanzo *Il discepolo ignoto*, se ben si osservi, nulla è sostanzialmente cambiato in lui. Né la diversità del mondo nel quale nasce e si svolge questo nuovo libro, né quella maggiore ripul-

tura che sembra di aver raggiunto nel suo dettato fanno menomamente dimenticare l'Autore di *Emigranti*. La stessa anima, gli stessi intendimenti, la stessa tecnica si riscontrano anche in questo « romanzo storico dei tempi di Gesù » (1).

E' inutile nascondere che l'Autore ha avuto il coraggio di misurarsi con un argomento formidabile. Davanti a lui non è l'episodietto puramente individuale o la piccola vicenda regionale. E' urto di due mondi. E' scontro di ideologie *toto coelo* diverse. Il mondo ebraico e il mondo pagano, sebbene irconciliabilmente divisi tra loro, si trovano a cozzare, ciascuno dalla sua particolare posizione, con una nuova era, la quale s'inaugura a dispetto del pretorio e della sinagoga. Occorreva, per questo, non solamente una conoscenza seria di tutti quei dati storici, geografici, etnologici, necessari per una sceneggiatura che non tradisse l'imparzialità e la superficialità; ma s'imponeva soprattutto la comprensione di quello che avveniva nel mondo delle anime, particolarmente di certe anime meglio orientate verso l'attesa d'un Redentore, in quella grande vigilia dei nuovi tempi. E sotto questo rispetto Francesco Perri si mostra all'altezza del suo compito. Per prima cosa, il romanzo rivela precisamente questa scrupolosa preparazione.

Il protagonista è tolto da una pericope del vangelo di San Marco, dove si parla di un giovanetto, che, in quella tragica notte della cattura di Gesù, sentendosi acciuffare dai soldati, riuscì a liberarsi lasciando nelle loro mani il lenzuolo del quale era coperto e tutto nudo scappò. Questo *adolescens*, che nessun esegeta riuscirà mai a individuare, al tocco magico della fantasia del Perri si chiamerà Marco Adonia, nato dall'amore del romano Valerio Grato, vicegovernatore della Giudea, per Micol, fanciulla ebrea, discendente dalla nobile famiglia dei Maccabei.

Ripudiata Micol, per aver nascostamente circonciso il piccolo Adonia, Valerio porta il figlio a Roma, e, vicino a morire, lo affida a un suo parente, il pontefice Valerio Messala, un vecchio uggioso e consunto, la cui moglie Varilia, giovanissima, s'innamora di Marco Adonia, fino a disporre l'iniziazione ai misteri dionisiaci. Ma prima che il rito sia concluso, interviene come un fulmine il vecchio Valerio. Con lo scoppio della sua collera, la moglie Varilia è confinata a Reggio nel Bruzio, e il nipote Adonia è rispedito in Palestina, dove presso le rive del Giordano s'incontra la prima volta col Messia e ne rimane profondamente colpito.

(1) F. Perri, *Il Discepolo ignoto*, Garzanti, Milano, 1910, p. 464, I. 28.

Accolto affettuosamente da Ponzio Pilato, Marco Adonia è messo a capo di un manipolo di cavalleria per dar la caccia alla banda ribelle di Eleazaro, nella quale sulle prime ignora che milita sua madre Micol. Mentre egli si prepara a questa battaglia, Varilia che stava per raggiungere Marco a Gerusalemme, incappa appunto nelle mani dei ribelli e dopo un supplizio orrendo e inenominabile, capita a morire sotto gli occhi di Gesù. Adonia si accende di nuovo sdegno contro la banda, ma nello sterminio che riesce a farne, invano ha cercato di preservarne la propria madre.

Sbattuto da tante prove e sempre più disgustato dalla uggiosa filosofia pirroniana di Megacle, datogli come maestro, Marco si orienta sempre meglio verso la parola di Gesù, istradato anche dai consigli di Maria di Magdalo e di Claudia Procula. Dopo vicende di fede e di dubbi, di cordiale dedizione al Messia e di scandalo sofferto nella passione di Lui, Marco Adonia, confermato dalla risurrezione di Gesù, se ne dà a spargere la notizia tra i discepoli e i simpatizzanti. Ma per questo cadrà nelle mani del Sinedrio e con la lapidazione sarà il primo, secondo il romanziere, a dar la vita per la nuova fede.

La trama del romanzo, ridotta qui nella sua ossatura più essenziale, in realtà è molto più complessa. Quanto a dovizia d'invenzione la fantasia del Perri può gareggiare coi più fecondi romanzi. Vi sono capitoli, nei quali gli avvenimenti s'incalzano e si profilano in modo da poter essere ciascuno di essi l'argomento d'un nuovo romanzo, tale, p. e., la dolorosa vicenda di Amara e di Lupo. Vi sono dei momenti, in cui l'involgersi e risolversi degli episodi rasentano addirittura l'andamento d'un romanzo supergiallo. Ma l'Autore del *Discepolo ignoto* si salva dal cadere in questo sciagurato genere narrativo in grazia dell'alta concezione spirituale che informa tutto il suo racconto.

Questo viene opportunamente preparato mediante un prologo, nel quale il Perri, sugli sfondi torbidi di quanto avviene nel cuore dell'Impero e a Gerusalemme, abbozza con rara efficacia il cumulo di sintomi, predizioni e dicerie che rendono sempre più vivo e diffuso il timore superstizioso di non si sa quale imminente cataclisma, il presentimento di una vicina palingenesi, l'orientarsi di tante anime verso la venuta di un Dio, sulla cui natura le sette non erano d'accordo, ma che avrebbe dato al mondo un assetto nuovo. La scena della predizione, udita dal pilota Tha-

mus dalla prua della sua nave: « Pan è morto, il grande Pan è morto! », anche se un tantino enfatica, è di una forza che impressiona.

Nel romanzo si muove infatti una vera folla di anime: anime colpite dallo sfacelo e travolte nel marasma di un mondo che agonizza, come Valerio Grato, Valerio Messala, Ponzio Pilato, il greco Megacle e Tiberio Cesare; anime protese nell'aspettazione erronea di un Messia nazionalistico e restauratore nella patria indipendenza, come Eleazaro, l'indomabile Micol, i membri del sinedrio e in generale tutto il popolo ebreo; anime, finalmente, che si aprono, con meno ingombro di pregiudizi, al riconoscimento di Gesù di Nazaret quale Messia vero, mandato da Dio, consolatore di tutti, come Maria di Magdalo, Claudia Procula, Marco Adonia.

Il protagonista e le altre figure principali del romanzo sono stati ben concepiti e ciascuno di essi ha una sua vita e una sua fisionomia. Marco Adonia, anima vibrante e sincera, porterà dentro di sé il triplice dramma: del figlio di fronte alle incomprendimenti di sua madre, dell'innamorato di fronte alle vicende che lo strappano lontano da Varilia, del neo-credente sbattuto tra le attrattive della verità e le ombre gravi del mistero. Anche Pilato riappare in tutta la sua tradizionale figura di uomo politico e di scettico insanabile. Micol dei Fabi, un po' sorella di qualche donna wagneriana, è un'amazzone del fanatismo religioso dei sinedriti, con sinceri momenti di femminile e materna umanità. Varilia è la figura più tipicamente romantica, essa si consuma tutta dietro un sogno di amore irraggiunto e dietro un anelito di dionisiaca felicità ultraterrena, corretta e promessale solo nell'ultimo istante dalla compassionevole bontà del Messia. Coerenti con il loro carattere storico sono le folle tumultuanti di Roma e quelle di Gerusalemme, gli intrighi della corte imperiale e quelli all'ombra del tempio di Geova, le correnti di pensiero che si affacciano nei circoli dell'aristocrazia imperiale e quelle messianiche che animano le sinagoghe.

Negli *Emigranti*, il Perri già destava una particolare attenzione per la mano sicura con cui trattava l'elemento descrittivo. Nel *Discepolo ignoto* questa tendenza pittorica si rivela anche meglio e mentre in certi punti raggiunge una fastosità che opportunamente potenzia i pregi della narrazione, altrove ritorna con una frequenza che diventa piuttosto fastidiosa e ingombrante. Il professor Guido Manacorda, su questo lato del romanzo perriano, ha tuttavia un giudizio che piace di trascrivere:

Francesco Perri è un pittore dalla linea vigorosa e netta, e dal colore terso e crudo. Alle volte, fa pensare ad un Rembrandt, sottoposto a disciplina classica; alle volte ad un Goia sorvegliato e frenato nella sua sensualità. Tutta una gamma di rappresentazioni, che, penetrando attraverso gli occhi, si incidono a taglio netto nello spirito: l'Agro al primo suo sciogliersi dall'acuto inverno, o al mattino dispiegarsi della torrida primavera; il Bruzio, ebbro di profumi e di amoroze leggende; Gerusalemme fastosa e truculenta; il lago di Tiberiade in tempesta sotto biechi raggi lunari, sfuggenti di tra i nebbi; oragani, che in un solo e medesimo furore sigillano così il battesimo del Giordano, come il martirio sulla sommità calva del Golgota. È ancora: l'urlo e graveolente plebe di Roma comunista di tutti i sangui, le sonnolente carovane, i lebbrosi, i crocifissi, i sacerdoti di Giudea dignazzanti infaticabili nel sangue di tenere vittime, e non so quant'altre... La prosa del Perri non manca certo di ritmi accorti e vivi barbagli, ma un saggio magistero e una lunga, severa esperienza fanno sì che gli uni e gli altri riescano gradatamente a variarla, senza per questo turbarne od ostruirne il corso ampio e sereno. (*Corriere della Sera*, 14 maggio 1940-XVIII).

• • •

Da quanto si è detto, si vede che il Perri ha voluto scrivere, anche questa volta, un libro che sappia divertire e commuovere. Un libro, nel quale i diritti della forma non abbiano un primato assoluto sui diritti della sostanza. Senza di questa un romanzo non sarà mai un libro di battaglia: quello che ha voluto fare il Perri col *Discepolo ignoto*. Venuto anch'egli nella persuasione, che il mondo va slittando verso la barbarie, unicamente perchè si è spostato da Cristo, suo centro di gravità, ne ha concluso che mai come oggi è apparso così necessario all'umanità il ritorno all'insegnamento cristiano. E' nata di qui l'idea di attingere la sua materia in quel momento storico, nel quale compare al mondo il divino Portatore del Messaggio evangelico, Gesù Cristo.

E la persona di Gesù sta realmente al centro di tutto il romanzo. Si può dire che il vero protagonista è Lui. Creduto o ripudiato, invocato o colpito dalla bestemmia, Gesù, come nel Vangelo e come nella storia, domina il punto di scontro nel conflitto tra il bene e il male, tra l'amore e l'odio. Segna la linea di divisione tra la salvezza e la rovina. Come negli *Emigranti*, affinché l'idea non soffochi l'opera d'arte, l'A. va tanto nel giudicare o nel trarre conclusioni, ma lascia che queste scampino da sé dal getto stesso della materia: così nel *Discepolo ignoto*, dove i motivi parrenetici potevano abbondare, egli ha preferito tacerli, per far parlare con più efficacia gli elementi stessi, venuti drammatica-

mente a contrapporsi nel romanzo. Non poche volte, infatti, il lettore è obbligato a fermarsi, per cogliere quasi da sé certi ricordi immediati e spontanei tra uomini, idee e fatti del romanzo, e uomini, idee e fatti del momento storico che viviamo.

Ma un romanzo così cristianamente e artisticamente impegnativo provoca pure un giudizio cristianamente spassionato; e perchè il nostro sia tale, è necessario esprimere alcune poche riserve. Dinanzi alla persona di Gesù, il Perri, senza dubbio, si è fermato con animo sostanzialmente ortodosso, e col proposito di rappresentarne la figura nella maniera più umana che gli era possibile. C'è il desiderio di vedere il lettore staccarsi dal libro portando nella sua anima un po' di quel fascino e di quell'amore che ne riportarono tanti, i quali ebbero la sorte di vedere e udire parlare il Figliuol dell'uomo nelle sinagoghe, nel tempio o lungo le sponde di Palestina.

Per ottenere tutto questo, il Perri ha creduto di dover ricorrere a frequenti episodi di fantasia, a mettere sulle labbra di Gesù discorsi non registrati nel sacro testo, ad attribuirgli atti che dovrebbero rivelarlo sempre meglio quale uomo tra gli uomini. Ma che l'Autore raggiunga sempre così il suo scopo, sinceramente non sembra. Se egli avesse approfondito meglio le pagine divinamente ispirate del Vangelo, si sarebbe persuaso che, appunto per far risplendere questa *benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei*, in nessun caso sarebbe stato preferibile far parlare e agire Gesù secondo interpretazioni soggettive, mentre per questo il Vangelo ha detti e episodi anche artisticamente insuperabili.

Verissimo che Gesù fu uomo tra gli uomini; ma contro certi suoi eccessivi umanizzatori, bisogna ricordare che non per questo Egli assunse pure « tutti gli attributi e le miserie umane », dato che molte di queste miserie sono vere debolezze della concupiscenza e inclinanti al peccato: ciò che Gesù non poté assolutamente avere, sia per la essenziale santità della sua persona, sia perchè Egli, pur tra le umiliazioni della umanità assunta, fu e doveva esibirsi modello perfettissimo di uomo. Per questo, a chi abbia senso cristiano non piacerà mai di leggere che « Gesù era divenuto inquieto », che « la moltitudine, che gli chiedeva continuamente miracoli, lo infastidiva », che Gesù « si era allontanato in corrucchio verso la montagna », e che ripetutamente *carezzava* ora il volto di Varilla, ora i capelli di Maria di Magdalo, e simili espressioni o inesatte, o che umanizzano eccessivamente la persona di Gesù.

Così, sotto la penna del Perri perdono alquanto; la scena del battesimo, la moltiplicazione dei pani, tutta la tragedia della Passione, che l'Autore ha voluto rinarrare quasi per intero senza una vera necessità artistica, bastando per l'arte solo qualche episodio vigorosamente scorciato. Scialba anche la Risurrezione e le apparizioni del Risorto. Non piace leggere, che Pietro consacrò durante la Passione, nè che Marco fu il primo a vedere la risurrezione del Messia, sapendosi categoricamente dal Vangelo che Gesù apparuit primo Mariae Magdalenae (Mr. XVI, 9).

Un'altra doverosa riserva è questa: Francesco Perri bazzica un po' facilmente con certe descizioncelle e allusioni veristiche. Quasi non c'è donna ch'egli non debba fermarsi a squadrarla e a dirci com'è fatta. Così negli *Emigranti*, così nel *Discepolo ignoto*. Ma non diciamo nulla di *Una notte d'amore*, un libro di novelle, in parte vicino a *Emigranti* per il contenuto « folkloristico », in gran parte lontano per il valore letterario. Ma se merita che se ne dica qualche cosa, è solo per segnalare questa tendenza del Perri ad abbondare in certi spunti, che riescono quasi sempre moralmente fastidiosi e artisticamente ingombranti. Qualcuno ha detto che « la sensualità del Perri è ingenua e romantica; è una sensualità sana, un po' vaga, più sognata che vissuta, più accarezzata con desiderio di poeta che non di libertino, priva affatto di malizia, senza particolari irritanti e pruriginosi ». Un giudizio che ci sembra piuttosto incongruente, anche se in qualche parte vero. Anziché stare a esaminare com'è questa sensualità, importa semplicemente dire che c'è, anche se non a scopo corruttivo.

E si può esser certi che se il Perri riprenderà a esaminare più attentamente *Il discepolo ignoto*, si persuaderà che mettendosi con un po' di coraggio a sfoltirlo e a modificarne qua e là qualche scena, otterrà solo di farne un bello e grande romanzo, da poter stare sicuramente tra i migliori che abbiamo.

D. MONDRONI S. I.

L'AMORE E IL SERVIZIO DELLA NAZIONE

Dopo aver determinato, con la scorta della tradizione cattolica, la natura dei doveri umani verso l'aggregato nazionale e i limiti, entro i quali il loro adempimento deve essere contenuto, perchè non degeneri in culto idolatrico, non ci rimane che volgere l'attenzione a ciascuno di essi e di ciascuno dire assai brevemente qualche parola.

La fonte, dalla quale scaturiscono le obbligazioni dell'uomo verso la propria nazione, dimostra come la principale fra di esse consista nel debito naturale di amarla intensamente e con un amore di preferenza. Infatti, come si è già visto, la ragione prossima dei doveri dell'uomo verso la patria o la nazione deve ricercarsi nella sua dipendenza dall'ambiente nazionale, in quanto riguarda la piena formazione della sua personalità: perciò queste specifiche obbligazioni morali sono state rettamente concepite come un'estensione dei doveri, che derivano dalla generazione.

Ora il principale dovere dettato dalla dipendenza nell'essere è l'amore verso i principii operativi, che hanno diversamente influito a crearlo, generarlo, mantenerlo e perfezionarlo, secondo le esigenze innate della natura. Il dono dell'essere e delle perfezioni, che lo integrano e lo attuano pienamente, è il maggior beneficio ricevuto dall'uomo; beneficio che chiama la gratitudine del suo animo e suscita quella tendenza affettiva, quella spontanea abitudine, con la quale la volontà, dietro l'apprezzamento dell'intelligenza, aderisce con l'affetto alle cause, donde sono derivati all'uomo tanti e sì grandi beni.

Come, dunque, l'uomo ha un dovere impellente di amare Dio, a causa di quella paternità universale, costituitasi con l'atto creativo, e della relazione ontologica che ne riferisce l'essere, il perdurare e il governo alla causa prima ed assoluta: come, inoltre, egli è condotto naturalmente ad amare i principii immediati della vita, il padre e la madre; nella stessa maniera e per la medesima ragione di dipendenza, rimane obbligato di rivolgersi alla propria nazione con un atto di amore costante.

Pertanto, l'amore verso la nazione appartiene al numero di quei destini naturali, che fanno parte dell'ordine oggettivo, stabilito dalla volontà del supremo fattore e ordinatore. Leone XIII, volendo inculcare al popolo credente l'amore verso la

Chiesa, società soprannaturale, argomentava a fortiori dall'amore dovuto alla patria, affermandone l'origine naturale. « Ora, egli scriveva, se la legge naturale ci impone di amare in modo speciale e di difendere la patria, nella quale siamo nati e siamo stati ricevuti, fino a tal punto che il cittadino non dubiti persino di incontrare la morte » (1), quanto più dobbiamo amare la Chiesa.

E ciò perchè esiste un vero e reale parallelismo tra la generazione dell'essere umano, effetto di due cause concorrenti allo stesso effetto, una somma e trascendente e l'altra subordinata e contingente, e la generazione spirituale, operata in un modo del tutto divino dalla Chiesa, e in modo naturale dalla nazione, causa non ultima della nostra formazione morale con l'influsso costante della sua civiltà.

Inteso in questo senso determinato, il nazionalismo, scrive rettamente il Le Fur, « non solamente è una nozione utile e giusta, ma una necessità sociale », è un diritto e insieme un dovere (2). Certamente non devono disconoscersi nell'amore nazionale le esagerazioni, le deviazioni pericolose e gli esclusivismi eccessivi, e bisogna pure ammettere che il nazionalismo molto spesso ha pigliato atteggiamenti ripugnanti col retto ordine morale: ma insieme è da avvertire che le deviazioni e gli errori pratici non distruggono la bontà e la legittimità di una tendenza umana, così potentemente stimolata dalla natura. Le deviazioni e gli errori sono da condannarsi, ma la condanna non deve coinvolgere quel nucleo resistente di vero, deformato da sovrastrutture indebite.

Nonostante, dunque, tutti i difetti, dai quali vediamo corrotto il nazionalismo contemporaneo, occorrerà sempre distinguere la sostanza buona dagli accidenti impropri, per non disconoscere a questa il suo proprio valore morale tra le obbligazioni umane.

L'amore verso la nazione, come quello verso la patria, suole rivestirsi di una tenerezza tutta speciale, di una certa dolcezza intima e profonda, e manifestarsi con un sentimento vivo, che mette l'animo in vibrazione intensa nelle occorrenze liete o tristi della propria gente. Anche questa caratteristica viene determinata dalla natura e rientra nell'ambito della morale. Il principio, che serve a dimostrare la legittimità di questa nota particolare dell'amore

(1) *Sapientiae Christianae*, 10 gennaio 1906.

(2) *Les grands problèmes du droit*, Paris, 1937, p. 451.

nazionale, è sempre lo stesso; vale a dire la dipendenza genetica, essendo proprio dell'amore suggerito da tale relazione, sia essa fisica o spirituale, di rivestirsi di speciali tonalità affettive. L'animo umano non può rivolgersi con freddezza alle cause produttive e perfettive del suo essere, giacchè la natura medesima ve lo spinge del tutto spontaneamente ed alimenta le sorgenti del sentimento.

E' uso riguardare la patria come madre, scriveva S. Agostino, facendo sua una frase di Platone (1). Ora, commenta giustamente il Combès, « mettere l'amore della patria nello stesso ordine (dell'amore verso la madre) significa apprestargli la forma squisita della tenerezza, facendone una cosa dolcissima e sommamente carezzevole, che trasforma la patria in famiglia e nobilita il dovere civico, elevandolo all'altezza del dovere filiale » (2).

Si potrebbe qui obiettare da coloro, che distinguono patriottismo da nazionalismo, altro essere l'amore verso la patria altro l'amore verso la nazione. L'obiezione è stata risolta da noi, quando si è dimostrato quanto arbitrario sia voler rigettare il sentimento nazionale come qualche cosa di sostanzialmente cattivo, e quindi non è il caso di prestarle di nuovo attenzione. Piuttosto facciamoci a porre nel dovuto rilievo un'altra delle note distintive dell'amore verso la propria nazione, dilucidando insieme il principio gerarchico, che serve a stabilire una gradazione di precedenza in favore di essa. Ad ottenere ciò, cominciamo dall'universale per scendere poi al particolare.

L'esperienza psicologica insegna che esiste nell'uomo un'inclinazione del tutto naturale di amare tutti coloro, nei quali vede attuata la medesima essenza umana e riscontra gli stessi bisogni e le stesse aspirazioni. Tale inclinazione manifesta, a sua volta, una legge insita nell'essere umano, dalla quale deriva a ciascun individuo della specie un'obbligazione generica di amare il suo prossimo; obbligazione che nasce sia dalla comunanza di origine da un solo supremo fattore, sia dalla somiglianza fondamentale della natura, uguale in tutti, e dalla identità del fine, a cui ogni creatura razionale è destinata.

Tuttavia questa tendenza naturale, in origine indeterminata, si attua e si concreta nel reale verso quei soggetti, che entrano in relazione immediata con ciascun individuo. In essi l'uomo vede quell'umanità verso la quale la natura detta il precetto della benevolenza, e, amandoli, obbedisce alla legge universale, ne eseguisce

(1) *De libero arbitrio*, I, 32, P. I, XXXIII, 1238.

(2) *La doctrine politique de Saint Augustin*, Paris, 1928, p. 230.

AB

644

la norma, poichè in essi e per essi egli ama le umanità. La tendenza generica così passa dall'universale al particolare, dall'indeterminato al determinato, per una necessità dello spirito umano che non può amare in astratto, ma deve rivolgersi verso qualche cosa di concreto a lui vicina, intorno alla quale gli è dato esercitare la facoltà apprezzativa e poi quella affettiva, che segue sempre la prima e ne presuppone l'esercizio.

Ma fra i soggetti, che immediatamente cadono sotto la presa della intelligenza, e possono, in seguito all'apprezzamento in essa suscitato, attrarre la volontà e domandarne l'adesione affettiva, si stabilisce del tutto naturalmente una gerarchia di ordine, in virtù della quale la volontà è obbligata a istituire fra di essi un regime di preferenza. Il principio, poi, che determina nel concreto una tale gradazione obbligatoria, consiste nella maggiore o minore strettezza delle relazioni, che legano l'essere umano ai diversi soggetti, per i quali la natura impone il dettame della benevolenza.

In altri termini, nell'esecuzione del precetto di carità esiste un ordine di precedenza, i cui elementi traggono la ragione della loro subordinazione dai legami particolari di diversa natura, importanza e valore, con i quali l'uomo è messo in relazione del tutto speciale e più stretta con certi determinati soggetti (1). Deriva appunto da questo principio la preponderanza che ha l'amore verso noi stessi su tutte le altre affezioni: per la medesima ragione di maggiore propinquità l'amore verso i parenti si impone sopra quello dovuto a qualsiasi altro estraneo (2).

Ora quest'ordine gerarchico si stabilisce anche in favore della patria o nazione, di cui l'uomo è figlio, rispetto alle altre patrie o nazioni, che frazionano l'umanità. Con la propria nazione esiste, infatti, una relazione di figliolanza spirituale strettissima, in virtù di quella formazione intellettuale e morale, che l'uomo ha ricevuto nel suo grembo. Secondo l'ordine della natura, l'uomo è, dunque, obbligato a preferire, nell'esercizio dell'amore, la propria nazione a tutte le altre, amandola con un amore particolare (3). E poichè un amore di preferenza non potrebbe scaturire

(1) *Summa theologiae*, 2. 2^o, q. 26, a. 2.

(2) *Summa theologiae*, 2. 2^o, q. 22, a. 5.

(3) *Summa theologiae*, 2. 2^o, q. 26, a. 2. « Sic ergo dicendum est, quod amicitia consanguineorum fundatur in coniunctione naturali originis, amicitia autem concivium in communicatione civitatis, et amicitia consociationum in communicatione bellie. Et ideo in his quae pertinent ad naturam, plus debemus diligere consanguineos; in his autem quae pertinent ad civitatem consociationem, plus debemus diligere concives, et in bellie plus consociationes ».

se non da un diverso apprezzamento razionale, che quella preferenza giustifichi dinanzi alla ragione, deve anche cercare di far sorgere nel suo animo un'idea adeguata dei benefici ricevuti, affinché la volontà possa più spontaneamente procedere all'adempimento del suo dovere.

L'amore, dunque, verso la propria nazione, oltre che dalla nota della tenerezza, va ancora contrassegnato da quella della preferenza doverosa. E' questa la dottrina implicitamente insegnata da Leone XIII, nel luogo sopra citato, quando egli afferma che la natura ci impone di « civitatem, in qua editi susceptique in hanc lucem sumus, praecipue diligere tuerique ». Più espressamente la medesima dottrina è contenuta in un passo della *Summi Pontificatus*, dove testualmente è detto: « Nè è da temere che la coscienza della fratellanza universale, fomentata dalla dottrina cristiana, e il sentimento che essa ispira, siano in contrasto con l'amore alle tradizioni e alle glorie della propria patria, o impediscano di promuoverne la prosperità e gli interessi legittimi, poichè la medesima dottrina insegna che nell'esercizio della carità esiste un ordine stabilito da Dio, secondo il quale bisogna amare più intensamente e beneficiare di preferenza coloro che sono a noi uniti dai vincoli speciali » (1).

Come l'amore speciale verso la propria nazione vada d'accordo con quello più universale dell'umanità è stato già spiegato in altro luogo: qui basterà ricordare soltanto, per ribadire un concetto divenuto oscuro per molti contemporanei, come l'amore di preferenza per il proprio nucleo etnico non è altro se non l'attuazione di quella norma universale, la cui osservanza è implicita nel particolare, purchè questo sia contenuto entro i limiti dell'ordine e non degeneri in egoismo nazionalistico, al quale si deve l'odierna dimenticanza dell'unità del genere umano e del conseguente dovere di amare potenzialmente tutti gli uomini e tutte le nazioni.

Una delle maggiori deviazioni intellettuali e pratiche del nostro tempo consiste nella conversione del legittimo e doveroso amore nazionale in feroce esclusivismo che, spegnendo negli animi ogni amore verso gli altri popoli, imprime al nazionalismo odierno la nota di un duro e angusto egoismo. A causa dell'estensione del male, non sarà fuori luogo fermarsi alquanto a considerarne la genesi e le conseguenze rovinose per la convivenza delle nazioni.

(1) *Summi Pontificatus*, 20 ott. 1929.

Un'analisi autorevole delle cause, che hanno prodotto un traviamiento razionale e pratico di tale estensione è contenuta nell'enciclica *Summi Pontificatus*. La radice di tutti i mali moderni, vi insegna Pio XII, deve attribuirsi al progressivo distacco della società dalla dottrina di Cristo; « dottrina che un tempo aveva dato coesione spirituale all'Europa, la quale, educata, nobilitata e ringentilita dalla Croce, era pervenuta a tal grado di progresso civile da diventare maestra di altri popoli e di altri continenti ».

Un tale distacco ha condotto lentamente le nazioni al misconoscimento del sommo dominio di Dio e al rigetto della legge morale, che da lui trae origine e dalla sua volontà riceve la forza di obbligarle le coscienze. I popoli così, nel proseguimento della loro politica sono diventati religiosamente e moralmente agnostici, giacchè, come insegna lo stesso pontefice, « quando Dio viene rinnegato rimane anche scossa ogni base di moralità, si soffoca, o almeno si affievolisce di molto, la voce della natura, che insegna, persino agli indotti e alle tribù non pervenute a civiltà, ciò che è bene e ciò che è male, il lecito e l'illecito, e fa sentire la responsabilità delle proprie azioni davanti a un Giudice supremo ».

Conseguenza ulteriore dell'atteggiamento agnostico della società contemporanea è la dimenticanza della legge di carità universale, imposta dalla natura medesima; e perciò l'amore della nazione ha assunto quel carattere egoistico, che lo rende incurante del bene altrui e inteso soltanto a procurare, a dritto o a torto, il presunto benessere nazionale.

Ma, l'uomo, per una legge psicologica profondamente radicata nel suo essere, non può rimanere a lungo nel puro atteggiamento negativo, non potendo determinarsi all'azione senza uno scopo e senza principi direttivi. Questa necessità psicologica ha costretto i disprezzatori della luminosa e universalistica concezione cristiana a cercare dei surrogati umani a quel Dio, che vogliono ostinatamente ignorare, e a costruire nuove teorie come guida e stimolo dell'operare collettivo.

Il surrogato di Dio si è scovato nella nazione, idealizzata e ipostatizzata quale ente a se stante, assoluto, sovrano e trascendente le sue parti, scopo ultimo della vita umana e sua ragione di essere. In tal modo, il nazionalismo si è convertito in religione laica, la cui divinità è la nazione, le cui insegne sacre sono le bandiere, i cui altari sono i sacrari degli eroi: religione che ha la sua

fedeltà, i suoi dogmi indiscutibili, il suo decalogo, i suoi martiri e le sue feste spettacolari.

I nuovi principi direttivi della vita umana sono stati domandati alle più opposte ideologie, senza critica ed analisi sul loro valore intrinseco, purchè servissero a dirigere tutta l'attività sociale al culto del nuovo idolo. I teorici, nelle loro costruzioni sistematiche, non hanno più cercato di interrogare la natura e la dinamica della vita, così come essa si svolge sotto l'influsso delle leggi eterne e indistruttibili, che la governano, ma hanno lavorato con lo scopo di fomentare l'egoismo nazionale, conseguenza del rinato paganesimo, ripiegando verso le concezioni della vecchia religione di Stato, contro la quale aveva per secoli vittoriosamente lottato il cristianesimo nascente.

L'umanità, infatti, torna a riavvolgersi nelle tenebre una volta fugate dalla luce del messaggio evangelico, con un regresso di secoli, che la riporta ai tempi, in cui l'ignoranza di un Dio trascendente padre e redentore di tutti gli uomini, con l'unificazione di religione e politica, aveva generato negli animi quel nazionalismo eccessivo, che faceva considerare tutti gli altri popoli come stranieri o nemici.

Principio sommo di vita politica divenne allora l'interesse nazionale, criterio insieme del bene e del male, della giustizia e dell'ingiustizia, donde l'assioma della nuova morale, condannato da Pio IX, secondo il quale qualsiasi azione criminosa ripugnante alla legge eterna non soltanto non sarebbe da riprovarsi, ma diverrebbe lecita e degna di somme lodi, se fatta per amore della patria (1). A rafforzare questo gretto utilitarismo sociale e dargli un fondamento sono state chiamate le teorie naturalistiche o materialistiche, le quali o concepirono la vita dei popoli come lotta perenne, secondo la dottrina darwinistica, o fecero appello ad oscure leggi biologiche, a privilegi di razza, a supposte vocazioni imperialistiche.

In tal modo, si scavarono fra le varie parti del genere umano le fosse della divisione, e ciascuna nazione si rinserò entro i suoi confini, sospettosa verso le altre e bramosa insieme di indebolirle, se prospere e forti, di distruggerle o assorbirle, se deboli. L'universalismo della concezione cristiana venne positivamente deriso, come sogni di menti inferme, e all'opposto magnificò l'odio, definito santo, e venne glorificata la lotta armata quale unica regola delle relazioni internazionali.

(1) *Syllabus*, n. 64. Cfr. *Devincis*, n. 1164.

Il sovvertimento del retto ordine morale non poteva essere più generale e radicale, e le conseguenze più rovinose. Basterebbe rifarsi agli ultimi venti anni di storia europea, per toccare con mano l'influsso deleterio dei nazionalismi esagerati nell'ordine interno e nelle relazioni fra i popoli. Nell'interno degli Stati, si è consumato il sacrificio della persona umana sull'altare della nazione, senza riguardo alcuno alla sua nobiltà e ai suoi diritti. L'uomo è stato considerato un semplice strumento della grandezza nazionale, destinato a sottostare alla legge ferrea dell'interesse collettivo, non stabilito secondo i bisogni della vita sociale, ma secondo visioni del tutto arbitrarie. La nazione, quindi, da madre provvida e amorosa si è mutata in matrigna esigente, la società diretta al benessere dei suoi membri in idolo mostruoso assetato del sangue e degli averi dei suoi stessi adoratori.

Nell'ordine internazionale, la solidarietà umana ha dovuto cedere il posto all'avversione e all'invidia reciproca, la fiducia al sospetto, la collaborazione alla lotta e alla concorrenza, la giusta cura del bene della patria alla sconfinata ambizione egemonica, all'imperialismo sfrenato, alla sete di dominio, noncurante del diritto e della giustizia, e, come coronamento, si è aggiunta l'instabilità dei trattati e delle convenzioni liberamente stipulati e la mancanza di quella pace, che è presupposto indispensabile alla prosperità del genere umano.

« Più difficile, per non dire impossibile, affermava Pio XI, che duri la pace fra i popoli e fra gli Stati, se in luogo del genuino amor patrio regni ed imperi un egoistico e duro nazionalismo, che è dire odio ed invidia in luogo del mutuo desiderio di bene, diffidenza e sospetto in luogo di fraterna fiducia, concorrenza e lotta in luogo di concorde cooperazione, ambizione di egemonia e di predominio in luogo del rispetto e della tutela di tutti i diritti, sia pur quelli dei deboli e dei piccoli » (1).

Al disfrenamento delle cupidigie, nascoste sotto l'orpello dell'amore nazionale, sono ancora da attribuirsi, secondo lo stesso Pontefice, gli odi e le rivalità, che esistono tra le nazioni. « Poichè questo amore verso la patria e la propria gente, quantunque sia incitamento di molte virtù ed anche di nobili eroismi, se regolato dalla legge cristiana, diviene occasione ed incentivo di gravi ingiustizie, quando da giusto amor di patria diventa immoderato nazionalismo; cioè dimentica che tutti i popoli sono fratelli nella grande famiglia dell'umanità, che anche le altre nazioni hanno di-

(1) Allocuzione del 24 dic. 1920.

ritto a vivere e prosperare, e che non è mai lecito né savio disgiungere l'utile dall'onesto, e che infine la giustizia è quella che solleva le nazioni, laddove il peccato fa miseri i popoli » (1).

Quanto queste analisi autorevoli colgano nel vero è dimostrato dalla triste storia contemporanea, il cui svolgimento ci dispensa da qualsiasi documentazione. Ripigliamo, quindi, l'argomento, dopo questa necessaria digressione, volgendo l'attenzione agli altri doveri, che legano l'uomo alla sua nazione.

L'amore ordinato non è che il primo e principale dovere dell'uomo verso i principii, che hanno influito efficacemente a produrne o a perfezionarne l'essere. Altri ne esistono ancora, tra i quali noi faremo cenno soltanto di due, vale a dire dell'obbligazione di prestare alla nazione il dovuto onore e di servirla con devozione filiale. Come è facile avvertire, anche questi doveri derivano dalla stessa fonte, donde scaturisce il dovere dell'amore; giacchè come la dipendenza nell'essere suggerisce l'attaccamento effettivo alle sue cause produttive e perfettive, nella stessa maniera la medesima relazione impone all'uomo di onorarle e di passare agli atti pratici, affinché l'apprezzamento speculativo e l'affetto interno non rimangano idea vuota e sentimento sterile.

Esiste, dunque, in primo luogo, un'obbligazione di onorare la propria nazione, la quale si attua sia nell'ordine speculativo sia in quello pratico. All'ordine speculativo appartiene la giusta stima delle tradizioni, dei costumi, della lingua, della cultura, in una parola di tutti quegli svariati elementi, che concorrono a formare il patrimonio intellettuale e morale, sociale e civile della propria nazione, di quel genio nazionale, che ne costituisce la nota inconfondibile e di cui l'uomo porta profondamente impresse le tracce nel suo spirito.

All'ordine pratico, invece, appartengono tutte le manifestazioni esteriori, individuali o collettive, private o pubbliche, nelle quali suole attuarsi l'omaggio filiale, specialmente nelle ricorrenze gloriose o dolorose della storia, che domandano la partecipazione attiva di tutti gli animi e servono ad alimentare il sentimento della nazionalità.

Ma l'omaggio rimarrebbe ancora una cosa sterile, se non fosse accompagnato dal servizio costante e generoso prestato alla

(1) *Un Arcivescovo Dei*, 23 dic. 1922.

nazione, per procurarne il bene. « L'amore, scrive il P. Rosa, secondo la comune nozione, « è voler bene », e sebbene questo non ci dia propriamente il primo costitutivo e l'essenza profonda dell'amore, che dal Filosofo è riposta in una forza unitiva e assimilativa, ce ne dichiara praticamente l'effetto primario, la proprietà più essenziale, che è significata col termine quasi sinonimo di benevolenza. Il volere è poi connesso col fare: cioè quando è serio ed efficace, non mera velleità o sentimentalità vana, si manifesta nell'opera; la benevolenza diviene beneficenza, e questa sacrificio e concordia di voleri, infine presenza ed assistenza operosa » (1).

Dal primo dovere dell'amore discende, dunque, anche quello del servizio, che ne rappresenta l'attuazione concreta e l'esercizio effettivo. Amare, come si è detto, equivale a voler bene, e pertanto, allo scopo di conoscere l'estensione e la pratica del dovere di servire la nazione, è necessario ricercarne quel vero bene, al cui conseguimento l'uomo deve cooperare col suo servizio.

Il bene di ogni associazione umana consiste nella perfezione, che la rende atta al raggiungimento dello scopo, per il quale la natura la suscita; quindi tanto più una società racchiuderà di bene quanto più perfettamente attuerà in se stessa i requisiti necessari alla consecuzione del fine, a cui è destinata. Ora il fine naturale dell'aggregato nazionale, come si è altrove dimostrato, consiste nella conservazione e nello svolgimento degli elementi culturali, da cui è prodotta la comune coscienza dell'unità etnica, e ciò ulteriormente per il compiuto perfezionamento della persona umana.

Dunque, il bene della nazione consisterà, a sua volta, nel mantenimento dell'unità cosciente dei suoi membri, cioè nella perfezione dell'essere, e nella efficacia della sua funzione educativa e formativa rispetto all'uomo, cioè nella perfezione dell'operare. Ne segue allora che il dovere di servire la propria nazione, in primo luogo, richiede da ciascun individuo la cooperazione, perchè venga sempre maggiormente assicurata la coesione delle parti, siano, in secondo luogo, svolti e difesi i fattori della nazionalità, fondamento necessario alla cosciente unità degli animi, e, in terzo luogo, sia resa efficace la funzione educativa della nazione, promovendone l'avanzamento nella civiltà materiale, spirituale e morale.

Svolgendo, ora, le singole parti, è da dire, innanzi tutto, che il bene sommo di ogni ente, fisico o morale, risiede nel proprio

(1) *Il vero e il falso nazionalismo*, op. cit., p. 27.

essere, essendo questo il fondamento sul quale si appoggiano tutte le altre perfezioni. Quindi, secondo la frase di S. Tommaso, ogni ente ama il proprio essere « appetit suum esse ». D'altra parte negli enti morali, che non risultano di una sostanza compiuta e fisicamente una, ma dall'unione di parecchi elementi già in se stessi ontologicamente perfettamente costituiti, l'essere consiste in quel principio interiore di unità spirituale, in virtù del quale soggetti distinti e compiuti si coordinano e si subordinano per il raggiungimento di uno scopo.

Questo principio d'unione, nel caso specifico della nazione, risiede nella comune coscienza di appartenere al medesimo ambiente culturale e nella conseguente volontà di voler vivere in comune; e pertanto l'essere nazionale tanto sarà più perfetto e avrà di bene, quanto più vivo sarà il sentimento nazionale e più tenace il vincolo volontario, che lega fra di loro i suoi figli. Chi vuole allora obbedire al dovere di servire efficacemente la propria nazione, dovrà cooperare a tutte le iniziative che giovano a rinsaldare l'unione degli animi e a promuovere la coesione sempre più stretta delle volontà, affinchè ne rimanga corroborato l'essere e irrobustita la vita collettiva.

Ma, come si è rilevato a principio di questo lavoro, l'unione psicologica fra gli elementi razionali appartenenti alla stessa nazionalità, oltre che dalle cause comuni, dalle quali trae origine ogni associazione umana, dipende ancora da cause particolari molteplici. Ora se tali cause influiscono efficacemente nella produzione dell'essere della nazione, talmente che senza la loro azione non sorgerebbe la coesione spirituale e la comune volontà di vita, è chiaro che chi ha il dovere di cooperare alla conservazione dell'essere, è anche obbligato a cooperare alla conservazione di esse.

Tra gli elementi oggettivi, che concorrono a creare la coscienza di una comune cultura e di un comune destino, più importanti sono quelli di ordine spirituale e morale. Non è certamente da trascurarsi l'elemento fisico, vale a dire la comune origine da un medesimo ceppo. Ma è da avvertire che con questo termine non si può scientificamente intendere l'unità e purità della razza, giacchè le nazioni moderne sono ben lontane dal possedere una siffatta prerogativa, risultando tutte indistintamente da innumerevoli incroci, che hanno fuso insieme diverse genti. Dal che appare, prescindendo da ogni argomento speculativo, quanto falsa e assurda sia la teoria, che eleva la razza e la sua purità a scopo sommo di tutta l'attività umana. Assurda scientificamente e non

meno assurda speculativamente, giacchè conduce ad un perversamento totale dell'ordine dei valori, collocando al grado più alto la parte biologica e materiale dell'uomo, mentre ne deprime quella spirituale, per cui la creatura razionale si distingue da tutto il rimanente universo vivente.

Contro simili deviazioni mentali, effimere perchè contrarie al comune buon senso, bisogna, invece, riaffermare energicamente e mantenere strenuamente la supremazia dello spirito sulla materia, sul sangue e sui muscoli, e assegnare, tra i vari fattori della nazionalità, il primato indiscutibile a quelli di ordine spirituale, quali sono la lingua, mezzo di espressione del pensiero, i costumi aviti, le tradizioni patrie, le glorie di cui va ricca la sua storia e, infine, la religione: elementi tutti, dalla cui azione simultanea viene generato il genio proprio di ciascuna nazione, e dal cui intreccio si compone la sua particolare civiltà.

E', tuttavia, nel retto ordine delle cose che, sopra ogni fattore spirituale della nazionalità, venga maggiormente difesa e tutelata la religione avita, specialmente se una nazione è insignita del privilegio di possedere in luce della rivelazione cristiana e di appartenere alla grande famiglia degli adoratori del vero Dio. La religione, infatti, mentre rappresenta il fondamento più saldo delle virtù morali di un popolo e la barriera più sicura contro il dissolvimento dei costumi civili, nobilita insieme e ringentilisce gli animi, promuove il sano e verace progresso e giova a tenere più tenacemente unite le volontà.

Ogni individuo, animato da reale e ordinato amore della nazione, deve, pertanto, difenderne i principi, facilitarne la penetrazione in tutti gli strati della vita sociale e collaborare con la Chiesa, depositaria della verità rivelata e maestra indefettibile di verità, deponendo i falsi pregiudizi ad arte fomentati dall'agnosticismo moderno.

Poichè « la Chiesa, scrive Pio XII, fedelissima depositaria della divina educatrice saggezza, non può pensare nè pensa di intaccare o disistimare le caratteristiche particolari, che ciascun popolo con gelosa pietà e comprensibile ferocezza custodisce e considera qual prezioso patrimonio. Il suo scopo è l'unità soprannaturale nell'amore universale, sentito e praticato, non l'uniformità, esclusivamente esterna, superficiale, e perciò stesso debilitante ». Anzi essa approva, saluta con gioia ed accompagna con i suoi voti materni e tutte quelle direttive e cure, che servono ad un saggio e ordinato svolgimento di forze e tendenze par-

ticolari, le quali hanno radice nei più riposti penetrali di ogni stirpe, purchè non si oppongano ai doveri derivanti all'umanità dall'unità d'origine e comune destinazione » (1).

La Chiesa e la religione richiedono soltanto che, secondo i principii eterni del codice naturale e le verità rivelate dallo stesso autore e ordinatore della natura, « il legittimo e giusto amore verso la propria patria », non faccia « chiudere gli occhi sull'universalità della carità cristiana, che fa considerare anche gli altri e la loro prosperità alla luce pacificante dell'amore ».

Esse, dunque, condannano e proscrivono solo il gretto ed esagerato nazionalismo, che, concentrando lo sguardo dell'uomo unicamente sul proprio gruppo etnico, gli impedisce di abbracciare la visione grandiosa dell'umanità, impicciolendo gli ideali della vita e spegnendo l'inclinazione naturale alla solidarietà universale sotto la pressione soffocante dell'egoismo. Sopra ogni nazione si eleva il genere umano, fondamentalmente uno nella natura, nei bisogni, nelle aspirazioni e nell'ultimo destino, quantunque diviso in molteplici frazioni, ciascuna della quale porta la propria indole e la propria cultura. Ma questa divisione, lungi dal distruggerne l'unità essenziale, lo abbellisce con la varietà dei costumi, delle tradizioni, delle lingue e delle civiltà.

Nel concerto del genere umano, ogni nazione non rappresenta una nota isolata, ma è un elemento dell'armonia generale, che il Creatore e la natura, in virtù del suo disegno organico, hanno voluto risultasse dalle svariate differenze dell'universo. Umanità e nazionalità si suppongono, non si negano o si distruggono a vicenda, e quindi, come l'amore universale verso tutti gli uomini, dettato dalla legge immanente alla creatura razionale, non deve sminuire o spegnere quello dovuto alla propria nazione, così l'amore e il servizio di questa non deve dividere i popoli e far loro dimenticare la grande famiglia umana, di cui sono una parte, uscita dalla mano creatrice dello stesso fattore.

L'essenza del vero nazionalismo consiste nella congiunzione armonica di questo binomio: umanità e nazionalità, poichè, come sentenziosamente dice il Sombart, « l'umanità senza la nazionalità è cosa vuota, la nazionalità senza l'umanità è cieca » (2).

A. MESSINEO S. I.

(1) *Summi pontificatus*, 20 ott. 1939.

(2) *Ein Menschen*, op. c., p. 176.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

I DISCORSI DEL SOMMO PONTEFICE PIO XII (1)

Solo il Pontefice Romano sulla faccia della terra, è, per istituzione divina di Cristo fondatore della Chiesa, supremo erede del precetto di lui: *Euantes ergo docete omnes gentes* (Matth. 28, 19). Ma egli non si muove, non va pel mondo; posa presso all'ara della tomba di Pietro, di cui è successore; manda in mezzo alle genti i suoi araldi, i suoi messaggeri a spargere la buona novella, e li segue con la sua parola, dottore e luce infallibile, com'è del mondo. Dal suo trono di Padre e Maestro comune, la sua voce suona vicina all'orecchio dei suoi figli sotto la volta dei templi o nelle aule della condiscendente sua bontà, sebbene talora, per le mirabili segrete vie della natura, vola, rivolta ai presenti e ai lontani, e arriva anche ai confini della terra. Non cessa però di esser viva e potente, pur chiusa e fissa nelle pagine di un libro, come ancor vibra entro il volume di questi discorsi, che il regnante Pontefice Pio XII ebbe tenuti nel corso di poco più che il primo anno del suo Pontificato.

In queste pagine noi risentiamo, anche se sotto forma italiana quanto l'ammirato Pontefice poliglotta ebbe in altre lingue pronunciato, l'alta sapienza della sua mente e l'ardore vivo del suo animo, onde risorgono e s'avvivano i ricordi in coloro che ebbero la ventura di udire spiranti i commossi accenti del suo labbro. Il suo primo messaggio suona augurio e invito di pace; il suo sacro mandato è l'insegna del suo Pontificato: *Veritatem facientes in charitate* (Eph., 4, 15). Perché nella verità, come in una parola, si conchiude tutta l'arte di ogni discorso: dire quel che si sente e come si sente. Solo dalla verità, sostenuta e protetta dalla carità, promana l'efficacia della parola, che s'incide nella pietra dei cuori e delle menti, e ne doma la durezza. Lungi da questi discorsi la rettorica degli ostentati artifizi, l'audacia fantastica d'una vantata ispirazione; si muove e traspare quella norma di pratica sapienza, di cui il grande oratore romano ebbe a dire che *semper oratorem eloquentiae moderatrix fuit auditorum prudentia* (Orator. 8, 25); cioè quello sguardo preveduto di chi ascolta, avido della parola di verità, che anima

(1) *I discorsi del S. P. Pio XII dal 3 marzo 1939 al 5 maggio 1940*. Modena, Tipografia Inmacolata Conventina, 1940, in-8°, pp. IV-421. L. 28.

il cuore e la mente del sacro oratore, e nel Vicario di Cristo desta vivissimo il paterno ardore d'un amore universale, trasmutabile in tutti gli affetti dei suoi figli, e sensibile a tutte le loro gioie e a tutte le loro pene e dolori, per uno zelo apostolico che solo sa infondere e infiammare il seggio di Pietro.

Quindi è che l'eloquenza di questi discorsi, mentre dalle circostanze de' tempi e dei luoghi, delle persone e delle funzioni prende le mosse per una varietà, che palesa la vigile e multiforme comprensione del Sommo Pontefice, s'aria insieme secondo la dignità e l'importanza dell'argomento e dell'intenzione della parola, mentre s'accosta alla semplicità dei giovani e del popolo, penetra nei cuori de' novelli sposi, per la via del sacramento, della virtù, della concordia e della pazienza, delle ricorrenze festive e de' ricordi dei Santi, della pietà e della devozione; commuove i pellegrini d'ogni città e nazione con le reminiscenze delle loro glorie e delle loro prove confortate di speranza; ammonisce ed esorta i pastori, il popolo ed i predicatori della diocesi romana; guida l'Azione Cattolica maschile e femminile, lo studio dei giovani, dei sacerdoti e dei leviti; esalta religiosi e religiose e dame caritative e infervora la venerazione del mondo a Cristo nei Congressi Eucaristici.

Ma la parola di Pio XII assume, per dir così, sentimento più profondo quando, rivolto ai Cardinali del Sacro Collegio ricorda il sovrano ufficio a cui lo ebbero eletto; quando in mezzo a loro effonde i suoi timori e le sue speranze, e invoca con il loro aiuto e la loro preghiera presso Dio, anche il concorso devoto di tutti i suoi figli sparsi pel mondo inquieto e minaccioso; quando, come chi dalla cima di un monte speculi sotto di sé l'immensità delle pianure e dei mari, parla a' Vescovi d'ogni nazione, ai ministri e agli ambasciatori accreditati de' vari popoli; quando esalta lo zelo apostolico dei prossimi predecessori del proprio nome, la saggezza conciliatrice dei Sovrani e del Presidente di una gran Confederazione di Stati, la gloria de' beati o dei santi, la protezione de' primari patroni d'Italia, la nobiltà della scienza umana sotto la luce della fede; quando, nella sua prima Enciclica addita a tutta la Gerarchia e a tutti i figli della Chiesa i suoi ammonimenti sopra i mali dell'umanità, e le sue proposte di rimedi e di bene per il rinnovamento della vita pacifica, cristiana, civile, sociale e internazionale.

Nella mirabile ricchezza d'argomenti, cui grandi varietà di circostanze, di convenienze e di bisogni suggeriscono l'incoraggiamento, il monito, l'appello, il mandato d'azione, onde il Padre comune di tutti i fedeli è vigile ed aperto con la medesima ansia e comprensione d'affetto a tutte le voci che d'ogni angolo del mondo a lui convergono, uno sopra gli altri richiama con insistenza il suo pensiero e la sua parola

485

486

già presaghi degli sconvolgimenti sanguinosi che mettono a prova l'umanità, ed è la pace della grande famiglia umana e dei fedeli in Cristo, scossa e alla fine rotta dal lungo fermento di ambizioni, di gelosie, di rancori e di odi venuti a scoppiare nello scontro armato. La voce del Pastore universale domina pur sempre il tumulto delle passioni e il frastuono delle armi, echeggia ancora netta, solenne, persuasiva al cuore dei popoli e sui governanti e loro addita le vie giuste, moderate e sicure della riconciliazione fraterna, della convivenza pacifica e della concordia operosa.

Che se in questi discorsi si alterna la concisa brevità con una più ampia esposizione del pensiero, sempre medesimi sono però l'ardore e la sapienza che grandeggia nelle diverse e crescenti movenze dello stile e della dotta forma della parola e dei concetti; sicchè in questa raccolta di pontificia eloquenza nè vien meno l'appagamento oratorio, nè la dolce divozione filiale di quanti li ebbero ascoltati dalla viva voce del Vicario di Cristo resta scemata, che anzi cresce col vantaggio offerto dal volume di poter rinnovarsene a proprio agio i sensi di affetto e di religione, perchè coi ricordi particolari si assommano in queste pagine quelli universali, di ammirare e amare insieme esposta la moltiforme paterna sollecitudine onde il Successore di Pietro si fa tutto a tutti, e tutti accoglie, anima, illumina, conforta e guida.

II.

I DOCUMENTI DELLA CHIESA SULLA FORMAZIONE DEL CLERO

Non è dubbio che la formazione del popolo cristiano dipende massimamente dal Clero; è quindi di somma importanza la formazione di santi e dotti Sacerdoti. Non è necessario dimostrare una verità pratica così evidente. E' piuttosto necessario conoscere e mettere in esecuzione i principii e le norme onde con sicurezza dottrinale ed efficacia metodica vanno formati i santi e dotti Sacerdoti, affinché in essi si verifichi la parola dell'eterno Sacerdote e Maestro divino: « Voi siete il sale della terra. Voi siete la luce del mondo » (Mat. 5, 13-14). Ma donde attingere quei principii e quelle norme? Non certo dalla filosofia o dalla pedagogia profana, ma dall'insegnamento del Divino Maestro e dalla Chiesa depositaria della sua dottrina, continuatrice della sua opera in terra, Madre, Maestra ed educatrice perfetta. E' perciò opera utilissima quella di raccogliere ed esporre ordinatamente i principii e le norme della formazione del clero dai documenti autentici della Chiesa, in modo che coloro ai quali spetta possano tenerli presenti e consultarli secondo i casi, come in un codice speciale.

Ciò è stato fatto con accuratezza, da non potersi desiderare maggiore, ed altresì con sobria eleganza tipografica e nitidezza di tipi in un maneggevole volume di circa mille pagine (1), dalla Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, sotto la solerte direzione del suo Segretario, S. Ecc. Mons. Ernesto Ruffini.

Per dare ai lettori un'idea sufficiente dell'importanza e della accuratezza dell'opera esponiamo in breve l'ordine ed il criterio ond'è disposta la materia e qualche cosa del contenuto nei suoi pregi principali. Precede l'elenco delle fonti con le rispettive sigle adoperate per brevità nelle citazioni. Indi si dà l'elenco dei documenti, per categorie, in ordine di dignità: Sacra Scrittura, Atti dei Sommi Pontefici (Encicliche, Motu proprio, Lettere, Costituzioni Apostoliche, Allocuzioni, Discorsi, udienze, rescritti, Concordati, Istruzioni, ecc.), Atti dei Concilii; Atti delle Sacre Congregazioni Romane, dei Tribunali e degli Uffici; altri documenti come il Codice di Diritto Canonico, il Catechismo Romano, ecc. In fine, prima del testo, l'Indice generale dei documenti secondo l'ordine cronologico, sotto il nome dei rispettivi Papi, come nell'*Enchiridion Symbolorum* del Denzinger.

Il testo poi comprende i documenti dottrinali, o disciplinari, o parentetici, distinti in 1510 numeri o paragrafi, con un'appendice di altri 27 numeri (1511-1537) di preghiere ed indulgenze riguardanti i Seminari e la vocazione ecclesiastica. Stanno a capo con le parole del Divino Maestro: *Vos estis sal terrae... Vos estis lux mundi* (Mt. 5, 13-16) e quelle di S. Paolo, intorno alla sacra ordinazione ed ai doveri ed alle virtù dei chierici, nelle sue epistole 1 Tim. 3, 8-10; 4, 6-16; 5, 22; 6, 10-12 e 20-21; 2 Tim. 3, 17; Tit. 2, 7; Hebr. 5, 1-4.

Naturalmente stanno in testa i documenti più antichi. La nostra raccolta comincia da un canone del Concilio di Elvira (circa il 300) sotto il Papa S. Marcellino, nel quale si vieta di ordinare i peregrini « eo quod eorum minime sit cognita vita » (n. 10), e subito dopo seguono alcuni canoni del primo Concilio ecumenico di Nicea (325) « De non ordinandis neophytis et lapsis ».

Importante per la prima origine dei seminari è il decreto del secondo Concilio di Toledo (527) sotto il Papa S. Felice IV, perchè vi si stabilisce l'educazione dei candidati al sacerdozio « in domo ecclesiae, sub episcopali praesentia », dove « a praeposito sibi debeant erudi » (n. 59).

(1) SACRA CONGREGATIO DE SEMINARIIS ET STUDIIUM UNIVERSITATIBUS, *Enchiridion Clericorum, Documenta Ecclesiae Sacrorum classis instituenda*. Typis Polyglottis Vaticanis, MCMXXXVIII. In-P, pp. LX-928. Presso la Libreria Herder, Roma, Piazza Montecitorio, 118.

Parimente è da mettersi in rilievo, per la prima origine dei seminari di alunni di varie nazioni da formare alle sacre lettere ed al sacerdozio a Roma per essere poi mandati alla loro patria (come fu attuato da S. Ignazio per i Germanici nel 1552), la lettera di S. Gregorio VII ad Olavo III re di Norvegia (anno 1078), dove il grande pontefice, dopo aver espresso il suo vivo desiderio di poter mandare colli sacerdoti della Chiesa romana, prosegue: « Il che essendo a noi molto difficile per la lontananza e più ancora per l'ignoranza della lingua, vi preghiamo, come già abbiamo fatto col re di Danimarca, che mandate alla curia apostolica alcuni giovani tra i nobili della vostra terra, affinché accuratamente formati, sotto le ali degli Apostoli Pietro e Paolo, nelle sante e divine leggi, possano a voi recare le disposizioni della Sede Apostolica e predicarvi le dottrine della cristiana religione, degnamente e con frutto, con l'aiuto di Dio, quali persone non ignote, ma da voi conosciute, periti nella lingua, già ben formati nelle scienze e nei costumi » (n. 84).

Dalla citazione di questi due documenti si vede come questo *Enchiridion* è assai utile anche per la storia della istituzione del Clero, particolarmente dei Seminari, benchè si avverta nella prefazione, che questa raccolta ha di mira « non tanto l'interesse storico, quanto il far conoscere la mente della Chiesa, continua e coerente, su una cosa di tanta importanza », cioè quante cure e diligenze specialmente i Romani Pontefici abbiano adoperate per la formazione dei candidati al Sacerdozio, sin dai tempi più antichi ai nostri giorni.

È veramente è mirabile, per sapienza soprannaturale e per ricchezza pedagogica teorico-pratica, la serie dei documenti riportati nel manuale, segnatamente dal Concilio di Trento, sin dai suoi inizi (1546) ai nostri giorni, sempre in più gran numero ed estensione, a mano a mano che si viene agli ultimi Papi, singolarmente da Pio IX a Pio XI, che occupano la massima parte del volume. In fatti, dal Concilio di Trento a Pio IX i documenti vanno da pag. 41 a pag. 154, per non più di 113 pagine, laddove da Pio IX a Pio XI si estendono dalla pag. 155 alla pag. 867 per ben 713 pagine.

Tutto ciò costituisce il tesoro dottrinale; ma come orientarsi nella varietà e molteplicità degli insegnamenti? Alla necessità di orientamento sistematico, in modo che si sappia a quale documento ricorrere per attingere le norme per i singoli rami della formazione: religiosa, letteraria, scientifica, morale e disciplinare in tutte le loro particolarità, è provveduto con due indici. Il primo, da pag. XXXIX a pag. LVI, dà l'elenco dei titoli, nei quali compendiosamente è dato l'argomento principale del documento. Per esempio, sotto Leone XIII si comincia col

documento intitolato *De christiana philosophia instauranda* e si termina con quello intitolato *De spe in Seminaribus reposita*; sotto Pio X, da *De adolescente clero bonitate, disciplina, scientia inibendo* e si finisce con *De Thomae Aquinatis principis et maioribus pronuntiatis, ecc.* Chi vuol, quindi, ricorrere alla fonte principale, consulti questo indice.

L'altro indice poi, da pag. 869 a pag. 920, provvede alla copia e completezza dell'insegnamento sopra ciascun punto, giacchè ciascuna voce in poche parole, ma esattamente e compiutamente, rimanda a tutti i numeri o paragrafi nei quali si tratta l'argomento sotto vari aspetti, anch'essi accennati brevemente. Così, per esempio, alla voce *Seminarium* per quattro colonne, sono disposti sistematicamente i rimandi ai documenti che riguardano le sue prime origini; lo scopo, l'eccellenza e l'importanza; il governo, le scuole, l'amministrazione, in tutte le particolarità. Alla voce *S. Thomas Aquinas*, per tre colonne, si trovano elencati tutti i luoghi dei singoli documenti dove si parla dell'Angelico Dottore e della sua dottrina non solo per i Seminari del clero secolare, ma anche per quelli del clero regolare. Così, sulle 24 proposizioni esprimenti la dottrina di S. Tommaso, si citano, oltre il documento principale *Postquam sanctissimus* del 27 luglio 1914 (sotto Pio X), il responso della S. C. dei Seminari, del 7 marzo 1916 (sotto Benedetto XV), che dichiara: « Omnes illae vigintiquatuor theses philosophicae germanam S. Thomae doctrinam expriment, caeque proponantur veluti tutae normae directivae », ed in nota, la lettera di Benedetto XV, del 19 marzo 1917, al Preposito generale della Compagnia di Gesù: « Recte Nos te sensisse arbitramur, quoniam eos putasti Angelico Doctori satis adhaerere, qui universas de Thomae doctrina theses perinde proponendas censeant, ac tutas ad dirigendum normas, nullo scilicet omnium amplectendarum thesium imposito officio ». Sotto la voce *Religiosi* si trova quanto li riguarda in relazione ai Seminari e principalmente rispetto all'obbligo di osservare nella formazione dei loro giovani destinati al Sacerdozio le stesse disposizioni di Pio XI per i Seminari dei chierici nella Enciclica *Ad catholici Sacerdotii*.

Da ciò si vede quanto sia utile, per non dire anzi necessario, questo manuale, non solo ai Vescovi ed ai dirigenti dei Seminari, ma ai capi delle Congregazioni religiose clericali ed ai religiosi preposti alle loro case di formazione in ordine al Sacerdozio, ed in generale a tutti quelli che attendono alla direzione e formazione dei chierici, specialmente ai Direttori spirituali ed altresì a coloro che devono tenere istruzioni ed esortazioni ai Seminaristi, se vogliono che la loro parola sia veramente efficace traendo ispirazione e calore dagli insegnamenti della Sede del Vicario di Gesù Cristo.

M. BARBERA S. I.

III.

LE DOMINAZIONI BARBARICHE IN ITALIA

Nella collezione « Storia politica d'Italia » del Vallardi, Giacinto Romano aveva dato fin dal 1907 il volume *Le Dominazioni barbariche in Italia*. Anche dopo l'opera memorabile dell'Hartman, *Storia d'Italia del Medio Evo*, essa rappresentava una sintesi dotta, personale e sufficientemente particolareggiata di questo intricato periodo della nostra storia; soprattutto voleva essere una ricostruzione degli eventi considerati sotto un aspetto nettamente italiano, quale non si poteva attendere anche dalla nota equanimità dell'Hartman.

Tutto sommato, lo scopo fu allora raggiunto, e siccome un tale periodo di storia non può essere rivoluzionato pur dallo scorrere di un ventennio di studi e ricerche, pensiamo che quando nel 1928 il Romano morì, preparando la nuova edizione del suo libro, non doveva prevedere in esso nessuna radicale mutazione.

Il Solmi che è stato degnamente chiamato a rifinire l'opera del Romano, ha rispettato a puntino queste sue intenzioni. Le variazioni sono di semplici particolari, abbondanti, specialmente nelle note e nella bibliografia, dove è più naturale che si possano albergare nuove opinioni o si debbano registrare nuovi studi o nuovi testi (1).

La natura della collezione storica del Vallardi è ben nota; non è quindi necessario distendersi sulle caratteristiche formali e materiali di questo volume. Basti dire che esso per abbondanza di cose e, si può dire, completezza di informazioni, rivaleggia con tutti gli altri. Tutti i fatti di qualche rilievo vi sono studiosamente elencati al loro posto, e sulle questioni controverse abbiamo sempre una scelta copiosa delle varie opinioni.

Il Romano non è una grande penna, e qualche volta l'esposizione languisce un poco, o si discioglie sovrabbondante in una moltitudine di piccole cose, quasi incoerenti, non dominate da principio o idea che tutte le stringa; ma è sempre chiaro in compenso, e si fa capire senza nessuno sforzo. Con ciò, chiunque porti un piccolo amore alle cose nostre antiche e si diletta della loro rievocazione, scorrerà volentieri e senza stancarsi tutto il volume da cima a fondo, anche se non incatenato dalla magia dello stile. Oltre a ciò, come manuale di consultazione comodo e ben attrezzato, anche per virtù delle copiosissime note

(1) *Storia politica d'Italia*. G. Romano A. Solmi, *Le dominazioni barbariche in Italia* (195-322). Milano, Francesco Vallardi, 1939; pp. 636 in-2°; L. 25.

e informazioni bibliografiche, renderà esso a tutti segnalatissimi servizi.

Abbiamo lodato la pienezza delle cose, ma vi permettiamo di aggiungere una riserva. In volumi ancora classici, quelli che furono sempre i più cari al suo cuore di medievalista, il Muratori tentò al suo tempo di disegnare un quadro dei costumi italiani nel medio evo. Non è un'opera né organica né completa, ma perchè non si potrebbe riprendere e ritrattare in una storia generale scritta nel secolo XX? In questo volume ci si tratta spesso delle istituzioni politiche, ma la vita di un popolo non consiste soltanto in esse, ed ormai è giustamente tramontato quel concetto di storia che non rappresenta quasi che le convulsioni dei popoli. Ciò anche se il titolo delle collezioni sia quello di « Storia politica d'Italia ».

Abbiamo pure lodato la pienezza dell'informazione, e veramente sono pochi i casi nei quali ai diligenti autori sia sfuggito qualche progresso compiuto dagli studi recenti. Ma vi è una lacuna così grande e grave, che non può essere sottaciuta. In tutto quello che riguarda la storia di Fozio e le relazioni della Chiesa di Roma con l'Oriente circa quel tempo (p. 603 segg.), questo volume è ancora fermo all'opera dell'Hergeneröther, opera certo poderosa e che ha fatto epoca, ma da qualche tempo battuta in breccia su punti molto importanti.

Gli studi del prof. Dvornik, del P. Grunel e di altri che si sono messi sulla stessa scia, non compaiono in nessun modo su questo libro. Quanto essi valgano a modificare le opinioni tradizionali, sarebbe qui troppo lungo e punto piacevole l'esporre. Si può vedere nel sesto volume della storia della Chiesa diretta dai prof. Flebe e Martin, e più brevemente in una lucida sintesi della questione tentata dal P. E. Hermann (1).

Sempre a proposito di storia ecclesiastica, avremmo da fare non poche osservazioni rispetto al modo con cui è narrato lo scisma laurenziano, a tutto il capo II *Crisi Religiosa*, e altri ancora. Ma ci preme specialmente notare un punto, nel quale sogliono fuorviarsi quasi tutti gli storici laici: lo studio della politica ecclesiastica.

Che papi e vescovi, soprattutto dopo la formazione del dominio temporale, avessero anche i loro interessi temporali e secondo essi fossero portati talora a praticare una loro politica strettamente temporalistica, si comprende, né si può negare. Ma è vezzo di molti storici volere scorgerci in ogni evento storico l'azione politica del clero come un fattore

(1) *Histoire de l'Église* sous la direction de A. FLEBE et V. MARTIN, Vol. VI. *L'époque Carolingienne* par E. AMANN, Paris, 1939. E. HERMANN, *Le cause storiche della separazione della chiesa greca, secondo le più recenti ricerche in La scuola cattolica*, 1940, p. 128 segg.

capitale, diretta da loro proprii interessi e svolgentesi parallelamente o in concorrenza con altre correnti. Questo, a mio credere, è una netta esagerazione. Papi e vescovi avevano molto da fare per tutelare e promuovere i loro interessi strettamente religiosi, e d'ordinario poco loro importava e poco si intrigavano della politica interna dell'impero, né pigliavano parte a quella estesa che quando vi fossero tirati dentro. Le eccezioni a questa regola sono molto rare.

I nostri storici nelle loro affermazioni non si appoggiano quasi mai a dati espliciti della tradizione: per lo più non fanno che architettare presunzioni e supposizioni, o convertire in affermazioni generali dei fatti particolari. Parlare continuamente di una politica chiesastica e concepire l'azione del clero come uno dei moderni partiti politici, ora all'opposizione ed ora al governo, è uno sviasare gravemente la storia antica.

Qualche cosa avremmo pure da dire circa le cause che condussero alla caduta dell'impero romano, ma è un problema così discusso ancora oggi, che richiederebbe di per sé una lunga trattazione. Terminiamo perciò con un piccolo rilievo strettamente formale.

Gli studi storico-linguistici hanno portato ad una conoscenza più diffusa della forma originaria e dell'etimologia di molti nomi finora adoperati nelle forme correnti gravemente alterate. Il contatto prolungato con opere tedesche, che generalmente li presentano in una forma meno guasta, ha contribuito allo stesso risultato. Esso è che molti storici moderni italiani credono, forse per scrupolo di esattezza glottologica, di dovere abbandonare le forme finora correnti in italiano per altre meno alterate e più vicine alle originali, celtiche, tedesche, greche, latine.

A torto, secondo noi. La lingua è un organismo vivo che ha le sue esigenze di evoluzione, e a torto la si vuole sottomettere a questo tardo processo di involuzione. Ciò si fa sempre contro l'indole propria della lingua, e quasi sempre con una logica dimezzata. Che significa scrivere *Theoderico*, *Pippino*, *la sinodo*, *Corbeja* e simili, se non etimologizzare senza logica e senza costrutto, abbandonando forme ormai correnti nell'uso italiano, senza ardire di risalire a quelle veramente originali, che sarebbe un grottesco troppo evidente?

Sarebbe meglio, penso, non vergognarsi delle forme che da lungo hanno preso la cittadinanza italiana e riescono chiarissime a noi tutti, e talvolta, giova notarlo, rispecchiano un'evoluzione che non è punto nuova, ma già antica quanto sono i fatti di cui si tratta (1).

A. FERRUA S. I.

(1) Per esempio *Theodericus* e *Theodericus*, *Pippinus* e *Pipinus* (forma questa più etimologica) alternansi già nelle stesse iscrizioni e manoscritti del sec. VI e VIII.

BIBLIOGRAFIA

R. G. CASTELLINO. — *Le lamentazioni individuali e gli inni in Babilonia e in Israele confrontati riguardo alla forma e al contenuto*. Torino, S. E. I., 1940, in-8°, pp. XXVIII-284. L. 20.

Un libro come quello, che qui ci si presenta, in Italia può salutarsi come un avvenimento d'ultimo augurio. Esso è fondato sopra una cognizione diretta e profonda delle lingue e letterature sumerica e accadica, non che ebraica, quale tra noi è rarissima. L'argomento è insieme di seria importanza e d'attualità, e dal ch. Autore è svolto con metodo nuovo e personale, in continuo contatto con le moderne indagini in quel campo di studi. Il titolo annuncia un punto essenziale del dibattito Bibbia e Babele, non nuovo ai nostri lettori. Il Rev. Castellino fa per i salmi ciò che per il libro di Giobbe fece l'illustre Benedetto che oggi regge la diocesi di Passavia (v. *Civ. Catt.*, 1912, II, p. 335). Ma il nuovo nel volume del nostro Autore (per toccare solo il più rilevante) si è che egli nelle sue ricerche, nell'analisi a parte a parte prima i canti babilonesi e poi i salmi, per raffrontarli in seguito con più oggettività e precisione, si vale della nuova e corrente esegesi e della dei generi letterari o della storia delle forme, della quale già fu data sufficiente conoscenza ai nostri lettori (*Civ. Catt.*, 1911, III, p. 405-409).

Non tutti, a dir vero, i generi o forme di salmi prende ad esame, sulle orme del Gunkel, il ch. A., ma solo i due più frequenti e più accenti al raffronto fra i principali, le elegie o lamentazioni e gli inni; buona scelta per numero (quasi due terzi di tutto il cantiere) e per qualità. Ai salmi ebraici fanno riscontro un numero poco superiore di inni, ed una stragrande eccellenza (più del quadruplo) di lamentazioni; ma qui il vantaggio nel nu-

mero è scontato nella qualità; l'immensa maggioranza (giusto i 5/6) delle lamentazioni babilonesi appartengono alla specie e scongiura, che sentono assai di magia, mentre di magia non può parlarsi in Israele (già l'attestava il vecchio Balaam, Numeri 24, 25), non che nei salmi.

Di qui già s'intrevide, accome a reali analogie, la superiorità dei nostri salmi sulle composizioni babilonesi. Ma meglio risulta al paziente e minuto raffronto che ne fa il nostro bravo Autore. Egli nei capi analitici del suo lavoro corroborò il suo dire con moltissime, talora anche lunghe, citazioni di testi, sia babilonesi sia ebraici, ma sempre fedelmente tradotti in italiano; sicché il lettore può da sé farsi una convinzione diretta e personale. L'analisi così minuta di tanti salmi lo farà penetrare nel più recondito senso di quei sacri canti e gliene farà meglio gustare anche l'estrema o letteraria bellezza.

Merita infine d'essere rilevata, contro le facili asserzioni di certi odierni detrattori del Vecchio Testamento, la « Conclusione » di tutto il volume su « l'infusso babilonico sui salmi » (p. 252). Un infusso diretto va nettamente escluso; l'indiretto è problematico o almeno va riservato a studi più vasti in lungo e in largo. Probabilmente l'unità d'origine, già asserita nella Bibbia, delle due genti, babilonico-ebraica, e l'unità di cultura dell'antico Oriente semitico, bastano a renderci ragione delle innegabili somiglianze fra quelle due letterature, senza dipendenza dell'una dall'altra. Il ch. Autore per la sua detta e costruttiva opera merita augurii e congratulazioni.

LEONARDO BAUER. — *De Christo vivificante, S. Gregorii Magni doctrina*, Disputatio doctrinalis. Mundelein, Illinois, U. S. A. Apud Ansel Semin. S. Marini ad Lacum, 1922, in-8°, pp. 83.

La dottrina di S. Gregorio M., non nuova nella sostanza e neppure gran che nella forma, viene sistematicamente e chiaramente esposta in sei capitoli. Il ch. A. mostra buone doti per le sintesi, e ottima intelligenza del suo Dottore. Anche la bibliografia è scelta con buon criterio e in misura sufficiente.

Se ci è permessa qualche osservazione, noteremo che non ci pare giusta restringere il senso del testo citato a p. 24 alla

P. BERNARDINUS A S. JOANNE ROTUNDO, O. F. M. Cap. — *S. Laurentius a Brundisio et Immaculata Conceptio*, Isola del Liri, Madiere e Pisani, 1929, in-12°, p. 146.

Il presente lavoro non è, come potrebbe indicare il suo titolo, un'analisi critica del pensiero di S. Lorenzo da Brindisi intorno al mistero della concezione immacolata di Maria, ma piuttosto una sintesi della dottrina cattolica di detto dogma, corredata qua e là da testi tratti dagli scritti del santo.

Quanto viene esposto a p. 68 e ss. circa la concezione di S. Tommaso ci pare una di-

grazione superficiale; poteva bastare il discorso accennato fatto dallo stesso S. Lorenzo. Notiamo a p. 145 un « plus ma gaudis obertus sum » che ci riesce inintelligibile. Il volutamente, stesso con stile facile e vivace, varrà certo ad infiammare di santo entusiasmo il cuore del lettore per le grandezze incomparabili della gran Madre di Dio; e questo era appunto il più intento del ch. A. (p. 8).

Qualche inesattezza, oltre agli immancabili errori di stampa, si sarebbe potuta evitare: p. e. *classerant* a p. 36, e *veritas* a p. 64.

gradazione superficiale; poteva bastare il discorso accennato fatto dallo stesso S. Lorenzo. Notiamo a p. 145 un « plus ma gaudis obertus sum » che ci riesce inintelligibile. Il volutamente, stesso con stile facile e vivace, varrà certo ad infiammare di santo entusiasmo il cuore del lettore per le grandezze incomparabili della gran Madre di Dio; e questo era appunto il più intento del ch. A. (p. 8).

L'ÉGLISE EST UNE. Hommage à Moehler, publié par PIERRE CHAMLEY avec la collaboration de MM. SERTILLANGES, ADAM, GOYAU etc. Bloud et Gay, 1929, in-27°, pp. 151.

Il presente volume è una miscelanea di vari studi stesi con ogni cura dai migliori specialisti della Francia e della Germania come ammirato omaggio alla memoria del grande teologo di Tübingen nel centenario della sua nascita.

I singoli lavori penetrano profondamente nella dottrina del Moehler e ne presentano sistematicamente e chiaramente il pensiero di unità ecclesiastica in quanto ebbe di geniale e feconda innovazione, senza tuttavia nascondere i difetti e le lacune,

COSTANTINO NOPPEL S. I. — *Aedificatio Corporis Christi*. Traduzione dal tedesco di FRANCESCO BERUSCIO, prefazione del Sac. LUIGI ANGIOLINI. Brescia, Morcelliana, 1929, in-8°, pp. XII 154. L. 12.

Il sapiente intreccio dei due aspetti, teorico e pratico, dell'attività pastorale dà al

volume quella luminosa unità che permette di abbracciarne gli insegnamenti in

la parte almeno valutata dallo stesso autore nel corso della sua laboriosa chiarificazione di concetti, che interessano tra la pubblicazione della prima sua opera immortale e quella degli ultimi suoi scritti. Il libro, in veste decorosa e impeccabile quale si conveniva alla importanza della ricorrenza, rivelerà certamente utilissimo per ben comprendere il singolare impulso impresso dal Moehler e dalla scuola di Tübingen agli studi teologici in Germania nel corso del secolo passato.

volume quella luminosa unità che permette di abbracciarne gli insegnamenti in

una sintesi armonica delle sue due parti: la cura delle anime rispetto alle comunità, la cura delle anime individuali. Accennati brevemente i presupposti teorici e giuridici che costituiscono e delimitano le varie comunità (diocesi, parrocchia, ecc.) l'PA. viene subito alla pratica. Per edificare sono necessari elementi costruttori, cioè operai, strumenti di lavoro e conveniente applicazione degli uni e degli altri al materiale da costruire. Gli operai sono il papa, il vescovo, il parroco, i sacerdoti, i cooperatori laici, l'episcopato dei laici e il popolo cristiano; e di ognuno di questi l'PA. espone quale parte abbia, per quali mezzi e dentro quali limiti, nell'edificazione del corpo di Cristo. Gli strumenti di lavoro esposti sono la chiesa parrocchiale, la canonica e casa del parroco, il ritrovo parrocchiale, dei quali concretamente si spiega il modo e l'uso per la più perfetta

edificazione; gli intrinseci lo sono missionari, visite domiciliari, adienze, battenti e alcuni mezzi straordinari che tengono in viva comunicazione il parroco coi fedeli. Quanto alla conveniente applicazione di operai e strumenti al materiale da costruire che sono le anime, l'PA. parla dell'organizzazione della parrocchia, cioè della distribuzione dei fedeli in gruppi, classi, associazioni, che coltivate particolarmente conferiscono tanto all'accrescimento della vita cristiana in tutta la parrocchia. La seconda parte, che riguarda la cura d'anime come individuo, secondo proprio al concreto del lavoro parrocchiale determinandone scopo, spirito, mezzi e poi presentandolo nelle sue diverse forme secondo le varie condizioni e le momentanee necessità. A ragione l'PA. dà maggiore sviluppo alla parte generale, perchè in essa si pongono i fondamenti della teologia pastorale.

CONFERENZE FILOSOFICHE. — Pavia,

sono cinque conferenze di un corso tenuto due anni fa nella R. Università di Pavia, ideato dal Prof. Sen. P. Vinassa de Regny, Rettore di quella Università, e organizzato dal Prof. P. C. Giacomini dell'Istituto Filosofico Alceianum di Gallarate. Il Prof. Vinassa nella sua prefazione spiega come sia sorta l'idea del corso, dalla persuasione cioè che « la scienza parte dall'esperienza ma obbedisce finalmente nella filosofia » e quindi dal desiderio di « curare un orientamento del pensiero scientifico »; e il P. Giacomini nella sua introduzione mostra come spetti alla filosofia questa « funzione moderatrice e direttrice » dei vari rami del sapere, « supplendo al difetto della moderna specializzazione e chiusa entro i limiti non già più soltanto di una scienza particolare, ma di qualche ristretto ramo di scienza », che impedisce alla scienza la visione sintetica del sapere e la soluzione dei gravi problemi che lo interessano come scienziato e uomo libero.

Alla luce di questi principi sono scelti

Tip. già Commerciale, 1928-XVI, pp. 142.

e scelti i temi delle cinque conferenze. Le prime due sono di carattere quasi introduttivo; l'una del Prof. P. Rotta dell'Università Cattolica del S. Cuore, espone quali siano i problemi filosofici sollevati dall'approfondimento delle « questioni » poste dalle ricerche scientifiche; l'altra del Prof. A. Levi della Univ. di Pavia, mostra l'importanza dei problemi specialmente morali attraverso la storia della filosofia. La terza e la quarta del P. C. Giacomini e G. Fantuzzi dell'Ist. Fil. Alceianum, affrontano direttamente la soluzione filosofica dei problemi posti dalle scienze; il P. Giacomini fa rilevare l'armonia esistente tra scienza e filosofia, perchè il contenuto delle idee astratte è il fondo e il cuore delle cose concrete, mostra l'utilità di una collaborazione tra esse — come per esempio nella questione dell'indeterminismo fisico, la cui esatta comprensione necessitata dal pericolo di flagelle delazioni — e scioglie le difficoltà che trascorrono la scienza dall'annettere la realtà in tutte le sue manifestazioni, dalle « cose

da allo spirito, dal mondo a Dio. Il P. Faccioli si sofferma sull'oggettività della conoscenza sensibile, punto di partenza delle attività e delle basi filosofiche dell'indagine scientifica, mostrando il fondamento ontologico della finità delle leggi della natura. L'ultima conferenza è del Prof. C. Masciari dell'Univ. di Torino, che traccia le linee fondamentali di una sintesi filosofica capace di risolvere i problemi della conoscenza e della realtà, del mondo corporeo e dell'uomo, i problemi morale, estetico e religioso, quale ci è data dalla filosofia perenne che egli chiama la « filo-

solia mediterranea » cioè greca e romana, italiana e cristiana.

Non è qui il luogo di soffermarsi in rilievi e in profuse discussioni, a cui inviterebbero alcuni punti toccati. Piace, invece, oltre al vivo interesse che destano gli argomenti trattati nelle singole conferenze, sottolineare la gentilità e l'opportunità dell'iniziativa, a tentare tra i primi se non il primo — scrive il Prof. Vignati — che si fa nelle Università italiane e che tutto utilmente potrebbe ripetersi altrove con comune vantaggio dei filosofi e degli scienziati.

Dr. IOHANNES BAUR. — *Giovanni Gentile's Philosophie und Pädagogik*. Langensalza Hermann Beyer u. Sohn, 1935, in-8°, pp. XY-338. RM. 5,10.

È un'accurata, completa e obiettiva esposizione delle teorie pedagogiche e filosofiche dell'illustre filosofo siciliano, che ha dominato, per circa il primo trentennio di questo secolo, le scuole italiane, ed era va declinando verso il tramonto. L'Autore non ha risparmiato tempo né fatica nel raccogliere d'ogni parte gli elementi del suo studio; dalle opere del Gentile, dai suoi discepoli e dai suoi critici e contraddittori. Più esteso è il quadro dell'opera gentiliana nella riforma scolastica, che venne da lui ideata e fu attuata dal Reale Istituto, ed ora, come il perenne firmare del suo idealismo attualisti-

ca, viene travolta dalle nuove ondate della « Carta della Scuola ». L'Autore non pronuncia quasi mai il suo giudizio, ma lascia parlare il Gentile e quelli che lo interpretano e lo criticano, non omettendo il giudizio dei cattolici, i quali vedono nella filosofia gentiliana il fondo ateo nei rivestimenti religiosi verbali; onde i lettori e gli studiosi possono da sé formare il loro giudizio. Ci reca meraviglia come l'Autore non conosca, poiché non lo cita, l'opera magistrale di critica gentiliana del nostro P. Bonelli: *I fondamenti dell'idealismo attuale emananti*, pubblicata dalla Civ. Catt. nel 1928.

FRANCISCUS ROBERTI, Auditor Sacrae Romanae Rotae. — *Codex iuris canonici aeternae*, Lib. IV. *De processibus*, I. *De iudiciis in genere*. Civitate Vaticana, Typ. Polyglotta Vaticana, 1940, in-folio, pp. 480. L. 70.

Ottima è stata l'idea dell'illustre Mons. Roberti, uno dei più eminenti canonisti moderni, di pubblicare gli schemi del Codice di diritto canonico. Egli ci presenta la prima parte del quarto libro del Codice, quella cioè che tratta dei giudizi in genere, dal can. 1552 al 1924. A questo primo volume seguirà presto il secondo, in cui vi sarà una illustrazione critica dell'intera opera con opportune appendici e relativi indici. Gli schemi presentati sono sette. Essi rivelano allo sguardo dello studioso

il luogo e diffusa lavoro della codificazione, il progressivo sviluppo e perfezionamento delle medesime. In calce sotto forma di note, sono riferiti i vari giudizi e le modificazioni proposte dai consultori che ebbero una parte precipua nella compilazione, e nell'anno degli schemi (Leg. De Iul. Mazzini, Manu, Fischer, Buceroni, Weiss, Ojetti, Naval) e dei Vescovi che furono richiama del loro parere.

Dall'esame dei singoli schemi appare lo studio accuratissimo e la somma diligenza

con cui il Codice è stato compilato, il criterio giuridico e strettamente scientifico con cui si è proceduto, le molte discussioni serene ed oggettive a cui ha dato luogo, le varie correzioni e modificazioni recate successivamente al testo dei canoni, fino a quello definitivo approvato come legge universale dal supremo Legislatore e solennemente promulgato con la Cost. « *Providentissima Mater Ecclesia* » di Benedetto XV del 27 maggio 1917. Il Codice di diritto canonico, nonostante le inevitabili deficienze e lacune proprie di qualsiasi opera umana, è e rimarrà sempre, nel corso dei secoli, come immortale monumento di sapienza e provvida legislazione ecclesiastica. Quando sarà pubblica-

to il secondo volume, si riserviamo di parlare diffusamente, mettendo in rilievo le principali differenze fra il testo definitivo dei canoni e quello riferito nei diversi schemi, indicando il criterio e le norme di applicazione. Intanto ci piace di segnalare a tutti i cultori delle discipline giuridiche quest'opera importantissima, la quale è non solo utile ed opportuna, ma indispensabile per l'esatta conoscenza e sicura interpretazione del Codice; e mentre ci congratuliamo col dotto Mons. Roberti, formuliamo l'augurio sincero che egli possa presto condurre a termine la pubblicazione, che sarà accolta dagli studiosi con piena soddisfazione ed avrà certamente la più larga e merita diffusione.

RALPH ROEDER. — *Savonarola*. Studio di un'epoca. Edizione italiana a cura di PIERRE BOCCA. Bari, Gio. Laterza e figli, 1940, in-16°, pp. VIII-277. L. 32.

Via i tanti lavori pro e contro il Savonarola, questo del Roeder potrebbe passar inosservato. Nulla di nuovo ci fa sapere la parte storica; lo studio poi dell'anima savonarollana è tanto superficiale, da doverci chiedere come mai l'A. abbia solennemente annunciata nel sottotitolo. Forse ai lettori dell'altro esordio il Roeder sembrerà profondo; ma ci voleva ben altra preparazione per capire la complessa anima italiana del sec. XV. Talora poi l'A. non vede la gravità morale di certi atti, forse perché li esamina con mentalità protestante; come quando ci presenta quale una mancanza di poco conto l'aver il Savonarola continuato a celebrare la Messa, benché scomunicato. Se una tale infrazione potrà trovare una scusa nella co-

scienza erronca, nella buona fede ecc., in sé non è davvero una colpa leggera. Anche ci fa sapere con la tranquilla sufficienza degli uomini di tipo superiore, che vedono di primo colpo ciò che noi poveri Latini vediamo solo con difficoltà e in ombra, cioè che gli studi dei laici sulle Scritture, la discussione sui molti errori palesi e le contraddizioni in cui erano caduti papi e concili, erano attività ardite e pericolosissime, produttrici, fra breve volgare d'anni, della Riforma (p. 229). Quali siano questi molti errori e contraddizioni, lo sa il Roeder, e forse in un altro scritto si degnerà di parlarne anche a noi. Ma per ora noi possiamo dire che il suo lavoro non accresce di un apice la cultura italiana.

P. STEFANO SANT'ANDREA F. d. S. C. delle Missioni Africane di Verona. — *L'Africana fotografata e cosa sia. Impressioni etnografiche sul Bahr-el-Ghazal (Sudan)*. Verona, Ist. Missioni Africane, 1938, in-4°, pp. 378. L. 16.

È un buon contributo agli studi etnologici presentato dall'A. in una forma esatta insieme e briosa, sebbene spoglia, come di proposito l'ha voluta il ch. A., e di tutto quell'apparato dottrinale che stanca il lettore non troppo erudito, e del consueto tedio di documentazione scien-

tifica, all'infuori delle nitide veritiere illustrazioni grafiche. Che il lavoro sia condotto con criteri scientifici ce lo dice la stessa distribuzione della materia.

Dopo una breve introduzione che descrive a volo di uccello il paese e fa conoscere le tribù che lo abitano (p. 1-29) il

ch. A. di quei popoli ancora non bene conosciuti ci dipinge in quadri scientificamente delineati e ripartiti le vite domestiche (p. 23-79), la vita economica (p. 83-163), la vita sociale (p. 171-243) e la vita religiosa (p. 247-297); traccia quindi una breve storia della Missione (p. 301-314), ed oltre ad una rubrica speciale aggiunta ad ognuna delle suddette divisioni, contenente varietà ed aneddoti curiosi, non trascura neppure il folklore (p. 301-365), che ci manifesta tanta parte della vita di un popolo. Come è accolto il piccolo negro che si presenta alla vita? quale la

legge e le costumanze del matrimonio? in che sta la singolarità dei riti funebri? E poi l'agricoltura, le arti famularie, la caccia, la pesca, ci mostrano quale sia la vita degli individui. Il totemismo, l'endogenismo della vita sociale, e la preparazione educataria, che vincola ad esse, fanno strada allo studio della vita religiosa di quelle tribù, alla quale il ch. A., come è giusto, dà una grande importanza, perchè di fatto ci dimostra che ci sono problemi ai quali l'umanità a qualunque grado di cultura si trovi non può sottrarsi.

RAFFAELE DI LAURO, Libero docente di Storia e Politica coloniale nella R. Univ. Roma. — *Il governo delle genti di colore*. Milano, Boccia, 1940, in-8° gr., pp. 262, L. 30.

Molti dei savi consigli e dei pratici accorgimenti, dall'A. suggeriti per governare vantaggiosamente la gente di colore, erano già stati messi in vista e spesso anche in pratica dai nostri missionari: e questo torna a lode del lavoro. Né questa è la sola che esso si merita.

Prima di tutto a noi sembra lodevole la via seguita dal ch. A: egli non ha voluto discutere principi etnologici o demagogici, ma piuttosto far opera di vulgarizzazione pratica. Di qui la larga esemplificazione, la secondo luogo ha logicamente ordinata la materia: prima ricerca se i popoli di colore siano capaci di incivilimento e suscettivi di progresso e fino a che punto (p. 9-42); poi illustra le relazioni che necessariamente intercorrono fra dominatori e dominati (p. 43-68) per stabilire quale deve essere la natura del

comando e del governo (p. 69-90) tenendo pure conto della qualità e del numero del capo indigeno (p. 99-126). E qui passa ai mezzi concreti dell'incivilimento: l'educazione (p. 27-153), Giustizia e assistenza (p. 157-183). Ma volendo discendere più al concreto che sia possibile in due capitoli *Occidente ed evoluzione arabe* (p. 185-209) e *Per una politica araba* (p. 211-223) traccia le vie per il buon governo degli Arabi e in *L'Etiopia cristiana e l'Italia* (p. 225-243) espone le sue viste sul governo dell'Etiopia per tornare poi più in concreto all'organizzazione del potere. Sotto sotto s'infiltra il principio dell'assoluta inferiorità della razza di colore (p. 26, 27, 38, 46, 48 ecc.) e della divinità dello Stato (il *divino organismo superiore guidato da una mistica imperiale* p. 158).

P. GIOVANNI RE, S. I. — 1. *Vita Cristiana, Piccolo manuale di istruzione religiosa e di divozione*. Terza edizione aggiornata. Milano, S.A.R.S. « Ambrosiana », 1938, in-32°, pp. 455.

— 2. *Il mio Tesoro*, Manuale di divozione offerto alla gioventù studiosa. Setta edizione aggiornata. Milano, S.A.R.S. « Ambrosiana », 1938, in-32°, pp. 416.

— 3. *Il libro di pietà della sposa cristiana*. Torino, Soc. Ediz. Intern., 1935, in-32°, pp. 300.

1. Questi volumetti sono veramente tesori di pietà cristiana. L'Autore vi ha profuso tutta la precisione di profan-

do teologo, la praticità di esperto educa-

torie della gioventù, la pietà e l'umiltà di abile direttore di anime.

La *Vita cristiana*, splendido intreccio di istruzioni religiose, di precetti, di consigli e di mezzi, di divozioni e di preghiere distribuite con opportunità ed arte, racchiude in piccola scala quanto di più importante un cristiano deve conoscere per offrire a Dio l'omaggio ragionevole della sua fede, e quanto può soddisfare la sua pietà soda e illuminata. Il volumetto vuole essere una guida pronta e sicura per aiutare tutti a condurre una vita sinceramente cristiana, aspira ad essere sempre e in ogni circostanza un fedele compagno ed amico nella via del cielo.

2. Il *Mio tesoro* è dedicato specialmente alla gioventù studiosa, alla quale l'Autore non solo vuole indicare i vantaggi immensi della pietà cristiana, ma comunicare anche il gusto, le dolcezze e le divine attrattive di essa. E perciò, come dice egli stesso, procurò di scegliere e far da fare a, nelle atale così varie e così ricche della divozione cristiana. E' diviso in

tre parti: nella prima sono raccolti gli *Esercizi più essenziali*, che formano quasi l'anima della vita cristiana; nella seconda le *Divozioni più care al cuore di un cristiano*; e nella terza alcune *Psichiche particolari dell'anima cristiana*.

3. Nel volumetto *Il libro di pietà della sposa cristiana* l'Autore mira al bene delle spose cristiane, le quali nelle delicate e difficili mansioni della loro vita hanno estremo bisogno di essere sorrette dalla fede e dalla pietà, che, quando è veramente sentita e gustata, arreca alle anime celesti consolazioni e nelle ore serene di gioia e di pace e nelle ore tristi di pena dolorosa e pungente. I due ultimi capi del libretto contengono alcune brevi *meditazioni* e regole di vita cristiana. Li segnaliamo in modo speciale, perchè questi documenti di vita spirituale per criterio nella scelta, per densità di pensiero, per concisione e limpidezza di esposizione, sono proprio un modello del genere e lasciano nel lettore soddisfazione d'intelletto e serenità di cuore.

EGO SUM VIA VERITAS ET VITA. — *Bonino del Grappa*, Villa S. Giuseppe Editrice, 1938, in-24°, pp. 32, L. 6,40.

L'ideale studiato in questo sposalizio di Mans. Goodier S. I. è Gesù Cristo quale ci appare dai Vangeli, rapidamente tratteggiato nei suoi lineamenti essenziali di Redentore, Maestro ed Esemplare di vita. Nella seconda parte ci è indicata la via migliore non solo di studio e conoscenza, ma anche di viverlo per mezzo della carità sobriata e sola che ci unisce intimamente a Gesù Signore nella mente, nella volontà, nell'opera. Un frutto concreto che principalmente ne deriva è

quello proposto dagli ednas italiani che per noi hanno adattata il breve scritto dall'originale inglese, cioè la pratica della consacrazione personale al Cuore SS. di Gesù, come mezzo compendioso e sicuro di santificazione, insegnato e messo in opera con sì felici successi da S. Margherita Alenque e dal B. Claudio de la Colombière. Dottrina chiara, concisa, completezza di esposizione, efficacia di stile, segreto calore di zelo rendono attraente e fruttuosa la lettura.

LODOVICO MAINO S. I. — *Angeli in terra*. Brescia, Queriniana, 1939, in-16°, pp. 216, L. 5,50.

Dall'indice, meglio ancora che dalla lettura delle singole parti, appaiono chiaramente il disegno e l'insieme strutturato di questo libro spirituale, indirizzato dal fervore e dallo zelo sacerdotale dell'A. ad

inculcare la virtù più laboriosa, forse, per i giovani, ma preziosa e necessaria alla vita cristiana, resa dalla sua preziosa vittoria fra continue lotte e fulgente di angelica bellezza. Non è un trattato sulla

vano della verità, ma ne compendia la materia circa la sua eccellenza, le sue prerogative e benefici influssi, circa i nemici umososi e possenti fuori e dentro di noi nella natura decaduta, nel modo di difenderla, di conservarla incolume o di ripararla, le ferite, intorno ai mezzi più efficaci e salutarî che danno forza invincibile nella strenua battaglia umana e specialmente giovanile. Natura e grazia vi sono chiamate in aiuto nella sfera delle rispettive attribuzioni; le testimonianze-concordi degli autori ecclesiastici, ricalcate dalle confessioni degli scrittori profani sono ingegnosamente intrecciate dal-

BIANCA MAGNINO. — *S. Brigida di Svezia*, Roma, Siles, 1938, in-8°, pp. 126, L. 4.

S. Brigida di Svezia (1303-1373) è una figura complessa. Di famiglia reale, forte di animo e di corpo eppure estremamente sensibile, consigliera non sempre ascoltata di re e di regine, coartatrice più efficace di abbati, di cardinali, di Papi, amica dei piccoli e degli oppressi, ha qualche cosa di S. Caterina da Siena ma è tutt'altra tipo. In somma è una figura non facile da ritrarre. Eppure l'A., pur tenendosi ferma al terreno storico, ha saputo darle freschezza di verità, co-

l'ha in modo da far esporsi da loro stessi la molteplice varietà delle materie trattate, aggiungendo all'incarnato valore degli argomenti addotti anche l'autorità dei Padri e dei più gravi maestri di spirito.

Tutto è brevemente compendioso in incisi paragrafi anziché svolto ed espositivo, simile più a punti di meditazione e di riflessione che non a letture continue. I sacerdoti particolarmente dediti alla cura giovanile vi troveranno abbondante materia di esortazione, di incoraggiamento e di direzione spirituale e una fioritura di modelli ascetici, con cui far apprezzare e conservare dai giovani la parola delle virtù.

gliandola in tutti i suoi aspetti: ardita e spiritosa, sposa affezionata e madre tenacissima, dura spesso con sé, forte ma compassionevole con gli altri; alta nella contemplazione, semplice ed umile nella vita; dei segreti rivelatole da Gesù ha strumento di misericordia per la umana miseria. È un libro, insomma, dove la storia e la pietà si danno amichevolmente la mano; né vi manca una sufficiente ostilità dell'indole delle celebri rivelazioni della Santa.

Con. Prof. AUGUSTO VIOTTO. — *Don Oreste Foscanella - Direttore spirituale del Seminario di Biella*, Torino, L. I. C. E., 1940, in-8°, pp. 278, L. 10.

Un soave profumo di santità emana da queste memorie, amorosamente intessute con le molteplici attestazioni di alunni e di altri testimoni, che a gara si presentano per proclamare quanto ognuno di essi debba di bene a Don Oreste.

Nato a Strona nel Biellese da famiglia povera di beni di fortuna, ma ricca di fede e di pietà, a soli nove anni rimase orfano della mamma, ch'egli amava e venerava, e la cui soave memoria coltivò fino alla tomba. Partito il padre, nel 1893, per l'Australia, Oreste col fratello fu collocato presso i nonni. Scatenandosi al tratto alla vita sacerdotale, ebbe a somma grazia il vederli ammessi nel Seminario.

Profondamente persuaso della solidità del sacerdozio, vi si preparò diligentemente le quegli anni di formazione. E fu sacerdote. Destinata quindi come coadiutore del parroco nella sua Strona, subito si fece ammirare per le belle qualità e la santità della vita.

Ma l'umile e assiduo lavoro del giovane vicario fu interrotto nell'estate del 1909 da un invito, divenuto poi comando, del Vescovo Mons. Masera, che lo volle Direttore Spirituale del Seminario Maggiore e minore (p. 51). Era la sua vecchia e vi si adattò così bene, che dei frutti della sua direzione gode ancora la Diocesi biellese; e le prove sono in questo

volume di informazione sicura, di gratitudine sincera, di efficace insegnamento. La vita umile ed operosa di un sacerdote, sul cui sepolcro si poté con verità scalt-

pire: e con la parola con l'esempio col cuore, angelo del Clero, caro a Dio e agli uomini, sarà preziosa lettura per tutti gli Ecclesiastici d'Italia.

G. R. PERENZONI. — *Un innamorato di Chopin*, Roma, Pia Soc. S. Paolo, 1940, in-8°, pp. 272, L. 5.

Chopin c'entra veramente molto poco. Si tratta della storia d'una conversione. È il protagonista, che facendo ritorno alla città natale, fa anche ritorno alla fede, il racconto si svolge con una linearità piuttosto elementare. Per quanto l'A. non manchi di buona istruzione psicologica, per cogliere i momenti più inte-

ressanti e laboriosi vissuti dal suo protagonista, nell'insieme non ha sempre raggiunto la necessaria forza di espressione. Per questo le persone che si muovono nel racconto non sono stagliate con una coscienza precisa. Non manca qualche bella pagina e la lettura può fare del bene.

Chausine P. MAGAUD, Supérieur des Miss. Diocés. de Clermont, Doct. en Théol. et Philos. — *Les Évangiles du Dimanche expliqués et commentés*, Paris, Téqui et Ed., 1938, in-8°, pp. 402, Frs. 15.

Sono 55 brevi omelie per le domeniche e feste di precetto dell'anno liturgico. In ognuna di esse sono ben distinte due parti: premissa la traduzione del brano evangelico corrente, prima se ne fa la spiegazione storica e letterale, poi si propongono gli insegnamenti morali che dalle parole evangeliche si deducono. Non può negarsi che il sistema sia molto pratico, perchè presenta, specialmente ai giovani sacerdoti, una via agevole di preparare la loro piccola omelia, senza spendervi attorno troppo tempo, e di dare ai fedeli una sufficiente cognizione del San-

to Vangelo. Oltre a questo noi crediamo che il penetrare una spiegazione storica e letterale, se è fatta con accuratezza sufficiente, desta la curiosità del popolo e così dispone meglio gli animi ad accogliere gli insegnamenti morali. Del resto in brevi omelie, non sono da aspettarsi sottili disquisizioni o critiche o esoteriche, né illustrazioni teologiche che per la maggior parte degli uditori sarebbero un fuor d'opera; però il ch. A. si dà molta cura che quelle spiegazioni che propone siano chiare e pratiche e giovinco alla cultura della mente e alla riforma della vita.

ANTOLOGIA GALILEIANA, Scelta, introduzione e note a cura di FRANCESCO ALBERGAMO, Milano, Signorelli, 1938, in-16, pp. 162, L. 7.

In questa antologia galileiana, i tratti sono scelti in modo da compendiarne i capisaldi del pensiero scientifico galileiano in relazione a una stessa filosofia, muovendo dalla critica delle fonti del sapere e giungendo ai più gravi problemi dei rapporti tra scienza e fede e dei fondamenti della dottrina copernicana. Una lunga introduzione inquadra la figura scientifica di Galileo nel movimento speculativo di quella epoca storica, che è costituita dalla rinascita della scienza sperimentale sui diritti del pensiero umano; e le note piuttosto

frequenti vogliono chiarire per il lettore atteggiamenti dello spirito, spiegare questioni dottrinali, illuminare fatti e cose, che ricorrono spesso nella prosa espositiva e polemica del Galileo.

Il pensiero del Commentatore non è sempre sicuro né coerente a sé stesso; ondeggia qua e là fra gli stessi scogli tra i quali si dibatte lo stesso Galileo e non lui la posteriore storiografia filosofica meno oculata; benché si veda lo sforzo di rianciare sereno, imparziale ed equilibrato nell'esposizione e negli apprezzamenti.

A. FERRETTI TORRICELLI - A. ZAMMARCHI. — *L'Elettricità sino ad oggi*. Brescia, Società Editrice «La Scuola», 1940-XVIII, pp. 523 con 430 illustrazioni.

Non essendo l'idea degli AA. di offrire alle persone desiderose di completare la loro cultura in questo ramo della Fisica, che tanti progressi ha fatto e va facendo in questi ultimi anni, piuttosto che uno dei soliti manuali di divulgazione, a un libro preparato ad aprirsi sui banchi della scuola. Eppure, a lettura terminata, dobbiamo riconoscere che l'intento di soddisfare ai giuste curiosità senza stancare è stato pienamente raggiunto, non solo quanto lo si potrebbe raggiungere con vari altri libri insieme, ma meglio di tanti altri. Infatti questa pubblicazione a parte del terzo volume del Corso di Fisica Sperimentale degli stessi AA., pur conservando tutta l'organicità e la completezza di un corso scolastico, grazie alle copiose note storiche, all'esposizione semplice, ma completa delle applicazioni tecniche dell'elettricità e del loro stato odierno, con speciale riguardo all'Italia, e, soprattutto, grazie alla chiarezza ed esattezza di esposizione, frutto di lunghi anni di insegnamento, non dà l'impressione di pesantezza, quale si sarebbe potuta aspettare da un manuale scolastico. D'altra parte le numerose illustrazioni, mentre giovano alla chiarezza, costruiscono, in parte, un opportuno aiuto a quei lettori che non potranno accompagna-

re la lettura con le esperienze che dovrebbero naturalmente svolgersi in una scuola di Fisica.

Il volume, diviso in tre parti destinate rispettivamente all'elettricità statica e al magnetismo, all'elettricità dinamica e all'elettricità oscillatoria, con un'ampia appendice sulla costituzione della materia, bene risponde al titolo dando un'esatta idea di quella che è oggi lo stato di questa scienza e nel campo della tecnica, come in quello della pura teoria; ma insieme sa conservare un giusto senso della misura, non frequente in opere di divulgazione, che, spesso, per voler dir troppo ricorrono oscuri a, quel che è peggio, non leggerezze insieme.

Perciò gli AA., ben sapendo che, se hanno potuto appagare molte curiosità, altre molte ne hanno destinate nei lettori chiudono l'opera con l'indicazione di alcuni libri e di alcune riviste di divulgazione da cui i lettori potranno attingere maggiori particolari attorno alla materia trattata e con cui potranno seguirne i progressi di quella che potrà essere l'elettricità di un prossimo domani; ma pensiamo che per queste letture il volume esaminato con i suoi caratteri di organicità ed esattezza scientifica sia una preparazione utile, se non anche necessaria.

ALBERTO CANALETTI GAUDENTI. Professore nel « Pontif. Institutum utriusque Iuris » di Roma. — *La statistica ad uso della Chiesa*. Roma, Ediz. Ulpiana, 1938, in-8° gr., pp. 102, L. 12.

È un'illustrazione più larga e più pratica di uno studio già pubblicato dal medesimo A. nell'*Apollinaris* periodico della Facoltà giuridica Lateranense (1936, n. 9, p. 85-111). *De statistico officio in Ecclesiis* unum constitundo, che presenta un disegno particolareggiato per la costituzione di un servizio centrale di statistica ecclesiastica. La nuova illustrazione è divisa in cinque capitoli: nel primo (p. 9-19) si presuppongono pesanti considerazioni

sulla natura i vantaggi e le difficoltà di un servizio di statistica ecclesiastica e centrale nell'ambito della Chiesa; il secondo (p. 21-40) concreta gli schemi del piano per una periodica indagine, e qui la formulazione è più esatta e completa che nell'articolo dell'*Apollinaris* e testimonia nel ch. A. una profonda conoscenza della materia; il terzo (p. 47-54) tratta in concisa ed esatta considerazione il processo istruttorio del servizio sia quanto alla nozione

teoria, come nella sua attuazione pratica nel quarto (p. 55-66) è discussa con serenità la costante questione della gradualità nell'attuazione del progetto e nell'ultimo capitolo (p. 67-68) si fa brevemente ve-

dere come oggi necessariamente la discussione rimanga ancora aperta. Segue un'appendice dove sono presentate le adesioni che la proposta ha incontrato e le critiche e discussioni che ha provocato.

IL LIBRO DELLA MUSICA. — Firenze, Sansoni, 1940, in-8°, pp. IX-346, L. 25.

Ci siamo fermati incedenti domandi ad un titolo che sembrava piuttosto pretenzioso, ma ci è bastata una rapida scorsa all'indice delle quattro parti in cui si distingue il bel volume per farci ricordare appieno. In dieci densi capitoli di complessive 310 pagine, autori della completezza più piena in materia, come A. Cavella, R. Casimiri, A. Bonaccorsi, ecc. hanno saputo concorre in maniera chiara e completa nella parte delle cognizioni relative in fatto di musica. La musica vocale e strumentale, da camera e da concerto, leggera e di opera, popolare, progressiva e polifonica, antica e moderna, nei suoi compositori e nei suoi interpreti più celebri, è qui illustrata dalla parola comprensiva dei diversi autori sul-

lodati. Seguono in tre appendici un copioso e chiaro dizionario terminologico, dove si dà completa notizia dei termini anche più moderni, un dizionario dei compositori non limitato ad uno scheletrico elenco di date biografiche o di titoli di opere, ma corredato per i principali autori, di adeguati giudizi sulla loro arte. Segue infine una buona nota bibliografica. Il bel volume è ornato di numerose illustrazioni fuori testo, disposte a documentazione del testo.

Ci si permetta un piccolo suggerimento per rendere più facile la consultazione e l'uso del libro: che cioè ai nomi dei due dizionari si aggiunga, in una prossima edizione, il riferimento alla pagina del testo dove se ne parla più ampiamente.

Sac. PIER SANTE BORGHESI. — *Mis. Puerorum duabus vocibus similibus canenda*. Presso l'autore, Bertinoro (Todi).

Dell'illust. Mons. già lodato per altre sue composizioni (cfr. Civ. Catt., primo numero di Gennaio) segnaliamo con piacere questa nuova composizione piena di melodia e di calore. Una bella sonorità ne assicura l'effetto, mentre la facilità del-

la scrittura, organica evoluzione di un motivo, la rende agevole ed accessibile anche alle piccole voci. L'accompagnamento solista, non ingombrante, si presenta in buon sostegno alle voci anche in quei brevi tratti dove se ne scosta.

RAMON HUCARADO. — *La tragedia de Jugo*. Barcellona, Editorial Balmas, Durán y Bas, 11, 1940, in-16°, pp. 200, Pes. 4,50.

Il Racarado è un valeroso apologeta della patria, dalle stile ardente di solo apostolico e di amore alla Chiesa. Egli scrive queste pagine durante l'inferno rosso della sua Barcellona (1936-1939); vi descrive alcuni episodi degli incendi di chiesa e delle sacre immagini, e vi accenna a gloriose figure di martiri. Lo schiamato dell'animo a tanti orrori e l'angoscia per non aver potuto difendere le cose sacre

dimino al suo scritto l'accento della tragedia e dell'elegia su quella abominazione della desolazione, e gli fanno lamentare umilmente di aver mancato all'occasione di offrirsi ad essere almeno a apologeta del sangue (p. 65). Noi sappiamo che non gliene mancherà l'anima, ma ne lo tratteremo la prudenza cristiana e più lo stretto obbligo di carità verso la sua numerosa famiglia di cui è l'unico sostegno.

CRONACA CONTEMPORANEA

25 luglio - 7 agosto 1938.

I. SANTA SEDE.

1. Lettera Apostolica per il I Centenario della Gerarchia in California. — 2. Il Santo Padre benedice le nozze Pacelli-Bombini. — 3. Per il 40° di Regno di Vittorio Emanuele III. — 4. Cittadinanza vaticana al personale delle Rappresentanze pontificie. — 5. Omaggio di giovani italo-americani al Santo Padre. — 6. Nel decennio della « Post. Opera per la Preservation della Fede e la provvista di nuove chiese in Roma ».

1. Il Santo Padre, in data 15 giugno, ha inviato ai Vescovi della California una Lettera di paterna congratulazione per la ricorrenza del I Centenario della Bolla « Apostolicam sollicitudinem » (27 aprile 1840), con la quale Gregorio XVI costituiva in quella regione la Gerarchia ecclesiastica. La prima diocesi — con sede a S. Diego e con giurisdizione sui territori della vecchia e nuova California, fino allora soggetti alla diocesi di Sonora — fu affidata al francescano Garcia Diego y Moreno. Questa diocesi, nel 1853, da Pio IX venne divisa in due circoscrizioni ecclesiastiche: quella di Monterey, retta da un Vescovo, e quella di S. Francisco, retta da un Arcivescovo. Altre ripartizioni si ebbero necessarie più tardi per l'accresciuto numero di fedeli: sicché, come nota la Lettera Apostolica, dove e dapprima fu fondata una sola diocesi, ora ne fioriscono sette, di cui due furono elevate alla dignità di Chiese metropolitane. I cinquemila fedeli sono saliti a quasi un milione e duecentomila, il piccolo municipio di missionari francescani è divenuto una legione di mille e seicento sacerdoti. Così pure fioriscono molti seminari ecclesiastici, case di nazionalisti, collegi, scuole ed altre istituzioni benefiche, che continuamente offrono un prezioso contributo al comune benessere e alla civiltà. Le celebrazioni centinarie, già iniziate a San Francisco, proseguiranno con nuove solenni manifestazioni, nel prossimo ottobre, a Los Angeles; nella quale occasione quell'Arcivescovo, l'Ecc.mo mons. Cantwell, userà il prezioso calice destinatogli dal Santo Padre.

2. La mattina del 25 luglio, il Santo Padre benedice il matrimonio di suo nipote, il March. Dott. Giulio Maria Pacelli, Esente della Guardia Nobile Pontificia, con la N. D. Piera dei March. Bombini di Genova. La sacra cerimonia si compì nella Cappella dell'appartamento del Santo Padre, essendo testimoni: per lo sposo S. E. il march. avv. Carlo Pacelli, Consigliere Generale della Stato della Città del Vaticano, e S. E. il prof. Filippo dei Marchesi Serlupi; per la sposa il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia e l'ing. Rocco Piaggio. Dopo la benedizione delle nozze, il Santo Padre rivolse affermosse parole di esortazione paterna agli Spazi; indi celebrò la S. Messa, durante la quale distribuì la Comunione ad essi e ai congiunti. L'Atto di Matrimonio fu steso in una sala attigua alla Cappella, e Sua Santità volle apporvi la sua firma autografa.

3. Nella fausta ricorrenza del Quarantesimo di regno di S. M. Vittorio Emanuele III, il Santo Padre inviò al Re e Imperatore un Messaggio, nel quale, insieme con le congratulazioni e i suoi voti, gli partecipava la benedizione apostolica, invocando per lui da Dio nuova diuturna prosperità. Anche l'Ecc.mo card. Maglione, Segretario di Stato di Sua Santità, inviò un telegramma augurale all'augusto Monarca.

4. L'Osservatore Romano (2 agosto) annunciava che « il Santo Padre ha conferito la cittadinanza vaticana al personale delle Rappresentanze pontificie (Nunziature, Internunziature, Delegazioni Apostoliche) durante il suo regno. La disposizione sarà ora applicata, in seguito ad intesa con le Autorità italiane, al personale avente cittadinanza italiana ».

5. Domenica, 20 luglio, il Santo Padre ricevette in audienza il nostro P. Barbera, il quale era stato incaricato di offrirgli un'antichissima statuetta di Gesù Adolescente, omaggio filiale dei giovani italo-americani di Nuova York, educati nello spirito della devozione a Gesù Adolescente dal P. Guglielmo H. Walsh S. I., zelante promotore di questa devozione (come espone il medesimo P. Barbera nella Cie. Catt. del 2 gen. 1932). La statuetta di candelò marino sopra una colonnetta-piedistallo di breccia, con iscrizione, fu ordinata da « The Gasparri Studios » di New York e bellamente eseguita dagli artisti italiani dello Studio U. Luisi di Pietrasanta. Il Santo Padre se ne compiacque vivamente e disse, che sperava molto dalla gioventù americana educata nelle numerose e fiorenti scuole cattoliche.

6. Il 5 agosto si compivano 10 anni, da quando Pio XI, col « Motu proprio » In allocutione, istituì la « Pontificia Opera per la Preservation della Fede e la provvista di nuove chiese in Roma », trasformando ed ampliando l'Opera per la Preservation della Fede » creata da Leone XIII con « Motu proprio » del 22 novembre 1892. Questa, come rilevò Pio XI nel Concistoro del 10 giugno 1930, « non aveva buoni frutti » e si era opposta al proselitismo protestantico, che dopo il 1870 non aveva cessato di « imperversare in questa medesima nostra Roma, centro del cattolicesimo, con tanta offesa del divino Fondatore della Chiesa Cattolica e con tanto danno delle anime ». Tuttavia una grave difficoltà si attraversava allo zelo dell'Opera predetta: lo scarso numero delle chiese parrocchiali alla periferia della città — venivano rapidamente popolate di numerose famiglie, che rimanevano « quasi del tutto prive di assistenza parrocchiale ». Con la nuova istituzione, pertanto, Pio XI intese integrare gli scopi dell'antica: difendere e mantenere l'antica fede nella città e diocesi romana, provvedendo « alla creazione, istituzione e dotazione di nuove parrocchie, — anche, ove occorresse, mediante dimonstrazione delle antiche — agli acquisti delle aree, alla costruzione di chiese ed annessi edifici, nonché alle pratiche occorrenti presso le Autorità civili ».

A questa grandiosa impresa, tra le difficoltà di ogni genere, Pio XI propose l'Ecc.mo card. Marchetti Selvaggiani, allora appena elevato alla Porpora; il quale, nominato pochi mesi dopo Vicario di Sua Santità per la diocesi di Roma, dedicò all'Opera tutta la feconda sua attività, pienamente corrispondendo agli intenti di Pio XI e del Regnante Pontefice. Essi il progressivo svolgimento dell'Opera, dopo ottenuto il riconoscimento giuridico, con Decreto Reale del 4 dicembre 1930, Roma contava allora 950.000 abitanti, di cui un 600.000 nei nuovi quartieri; quasi totalmente mancati di chiese. Oggi gli abitanti sono più di un milione e 200.000, con l'aumento medio annuale di 30.000 unità. Le parrocchie, da 64 nel 1930, sono ora 140, più due viciparrocchie, con le quali si è provveduto complessivamente all'assistenza di oltre 420.000 fedeli. L'Opera dovrà acquistare 40 aree per una superficie di più di 250.000 mq., viceversa le dona altre 9 per una superficie di 40.000 mq. Sono tuttora in corso gli atti per l'acquisto di 17 nuove aree per una superficie di 75.000 mq., e si procede l'acquisto di altre 56 aree necessarie per lo sviluppo urbano previsto dal « piano regolatore ». I centri religiosi aperti al culto e la via di penetrazione a cura dell'Opera sono: 11 chiese definitive e 6 chiese provvisorie già costruite, 11 chiese acquistate per parrocchie restaurate o compiute, 11 chiese e cappelle grate e 25 chiese e cappelle aperte al pubblico con l'incoraggiamento dell'O-

poes. Se a queste si aggiungono le 11 chiese in corso di costruzione, la cifra delle chiese e cappelle erette durante il decennio 1930-1940 ascende a 90.

Quanto all'assistenza religiosa nell'Agro Romano, non meno confortevole è il bilancio. Nel 1930 la celebrazione della s. Messa nei giorni di precetto, dal principio di novembre alla fine di giugno, si aveva soltanto in 27 cappelle; oggi si ha in 94 chiese e cappelle e per tutto l'anno, senza l'antica interruzione dei mesi estivi, con l'assistenza di 115 sacerdoti, oltre alla volenterosa collaborazione di religiosi e di persone laiche. Parimente nell'Agro Romano, dal 1931 ad oggi si sono date 250 Missioni Pasquali, con circa un milione di Comunioni Pasquali, prestandovisi generosamente 64 sacerdoti secolari e 113 regolari, senza altro compenso che il conforto della larga corrispondenza dei fedeli al loro zelo. Per l'assistenza alla periferia, l'Opera fece appello alla collaborazione di 59 Istituti religiosi, 25 maschili e 26 femminili, i quali hanno aperto 71 nuove case parrocchiali, asili, scuole, laboratori, dispensaria, oratori festivi, scuole di catechismo, opere di carità.

Non si è trascurata l'apostolato della stampa. Le pubblicazioni principali sono: 1) il *Calendario delle festività cattoliche*, complessivamente 475.000 copie; 2) *Vita parrocchiale*, bollettino mensile, con tiratura annuale dalle 600 alle 700 mila copie; 3) *Fides*, rivista mensile di cultura (30.000 copie all'anno); 4) opuscoli di propaganda popolare, con la distribuzione di circa 26.000 copie. A queste pubblicazioni periodiche sono da aggiungere 7 volumi di cultura religiosa, con una distribuzione di 10.000 volumi; e *ANS* o *preghiere del cristiano*, libro di pietà che è già alla terza edizione. Durante questo stesso decennio, 184 giovani sono stati sottratti al proselitismo protestante e rinvolti in 36 istituti di educazione; di essi 100 hanno riempito gli studi, 84 restano tuttora a carico dell'Opera in 14 istituti maschili e 15 femminili.

Tutto questo complesso di attività ha richiesto ingenti spese: e il Santo Padre erogò non meno di 110 milioni. Occorrerebbe altresì il contributo delle « Nazioni dei fedeli »; ma queste finora si sono mostrate scarse. Delle 57 aree possedute dall'Opera, 9 soltanto furono donate. Che se l'annuale colletta nelle chiese di Roma segna un aumento — dalle 9.215 lire della Quaresima 1930 alle 50.198 della Quaresima di quest'anno, complessivamente circa 500.000 nel decennio — rimane pur sempre di troppo inferiore alle urgenti necessità.

II. ITALIA.

1. Il quarantesimo di Regno di Vittorio Emanuele III. — 2. Operazioni militari sui vari fronti. — 3. Il Presidente del Consiglio romano col Ministro degli Esteri a colloquio col Duce. — 4. Solidarietà economica fra l'Italia e la Germania.

1. Il 29 luglio, si compivano quarant'anni dall'assunzione di Vittorio Emanuele III al Trono: quarant'anni densi di avvenimenti, fra i quali la guerra biblica, la guerra europea, la guerra etiopica, la guerra di Spagna, conclusasi tutte con la vittoria delle armi italiane. Ed ora il 40° anniversario lo trovava nuovamente soltanto fra i suoi soldati, seguendo i suoi sentimenti e le tradizioni della sua Casa millenaria; la quale, come si esprimeva il Duce nel telegramma regale al Sovrano, e nei secoli è stata e sarà testimonianza e certezza di vittoria». Fra le opere di pace, che illustrano gli annali del lungo e glorioso regno di Vittorio Emanuele, rimarranno scritte a caratteri d'oro quei *Pauci Latrunculi*, i quali posero fine al doloroso duellio, che da un settantennio insidiava la vita italiana.

In questa ricorrenza, i vari Capì di Stato che hanno relazioni diplomatiche con

l'Italia, fecero pervenire al Sovrano telegrammi di congratulazione e di augurio. In particolare, il Reggente di Ungheria Horthy, per testimoniare l'ammirazione e la gratitudine della Nazione magiara per il Re e l'Imperatore, che sempre si interessi dei progressi scientifici ed artistici dell'Ungheria, gli conferì la catena aurea e le auree insegne dell'Ordine di S. Maria Corvina, onorificenza di recente istituzione.

2. Le azioni guerresche continuano intensamente in tutta l'ampiezza del fronte, dal Mediterraneo al Mar Rosso e all'Oceano Indiano. Nel Mediterraneo, mentre l'Armata aerea con le ripetute ed efficaci incursioni va neutralizzando la posizione fortificata di Malta e la base navale di Alessandria e distruggendo i depositi e la raffineria del grande centro petrolifero di Calta, con i velivoli di scorta va spiando le mosse dell'Armata avversaria, frustrandone i vari tentativi. I principali fatti d'armi, indicati dai Bollettini del Quartier Generale delle Forze Armate, sono: l'affondamento di un cacciatorpediniere australiano e di un sommergibile (23 luglio); il bombardamento di Gibilterra (25 luglio); azioni aeree contro grosse unità navali nel Mediterraneo Orientale, con affondamento di un cacciatorpediniere (28 luglio); il bombardamento aereo, a sud dell'isola Formentera (Baleari), di una squadra navale proveniente da Gibilterra, rimanendo colpite da bombe di grosso calibro alcune unità, fra cui una nave da battaglia, che ne ebbe un incendio a bordo; il cacciatorpediniere « Vivaldi » affonda mediante speronamento e con lancio di siluri il sommergibile « Oswald » di 1.500 tonnellate, armato di un cannone da 120 mm. e di 8 lanciarazzi, facendo prigionieri 52 dei 55 uomini dell'equipaggio (1° agosto).

Nell'Africa Settentrionale, ripetute azioni di bombardamento aereo nelle zone di Marsa Matruh e Sidi Barrani; incursioni oltre il confine etiopico contro formazioni di autoblinde inglesi, danneggiandone gravemente sei, catturandone quattro e facendo alcuni prigionieri (27 luglio); inseguimento di autoblinde nemiche, con azioni di mitragliatrici e lancio di spezzanti, colpendone molte gravemente. Nell'Africa Orientale, oltre ad incursioni su Porto Sudan e su Aden, nostri reparti hanno ampliato l'occupazione del territorio del Cioma, spingendosi a 45 km. a sud di Meiale, e occupando nuovi punti strategici del Sudan anglo-egiziano; e il 7 agosto si annunziava che colonne italiane avevano varcato in parecchi punti la frontiera della Somalia inglese.

3. Il Presidente del Consiglio del Ministero di Romania, Gigurtu, e il Ministro degli Esteri, Manoilescu, accogliendo l'invito del Governo Italiano, terminati i colloqui con il Führer a Salisburgo, vennero a Roma la mattina del 27 luglio. Dopo un colloquio di un'ora e mezzo col Ministro Ciano a Palazzo Chigi, gli ospiti si recarono a Villa Madama, alle falde di Monte Mario, dove il Conte Ciano offrì loro una colazione. Nel pomeriggio, recatisi al Quirinale ad apporre la loro firma nei registri d'onore, indi passati al Pantheon, al Vittoriano e al Palazzo Littorio, i due Ministri romeni furono ricevuti dal Duce a Palazzo Venezia, assistendo al colloquio il Ministro Ciano; e la sera di quello stesso giorno ripartivano per Bucarest.

Questa la cronaca schiettistica dell'incontro. Quanto agli argomenti in esso trattati, i giornali romeni il 30 luglio, pubblicavano una nota ufficiale sui colloqui dei due Ministri col Führer e col Duce. Accogliendo l'invito del Governo tedesco e del Governo italiano, essi avevano stabilito « il primo contatto personale del Governo romano — dopo la recita dichiarazione romana di integrarsi nella politica dell'Asse — col Führer della Germania e col Duce d'Italia e coi Ministri degli Esteri di queste due grandi Potenze. Le conversazioni avute su tutti i problemi politici ed economici riguardanti la Romania e il sud-est europeo si sono svolte in un'atmosfera di sincera amicizia. Dal loro complesso è risultata l'interesse leale e la comprensione che tanta la Germania quanto l'Italia hanno per la Romania e per il mantenimento della

pace in questa parte del continente. Per quanto riguarda le preoccupazioni per il futuro, tanto all'Oberlsalberg quanto a Roma sono stati discussi soltanto i principi generali, in base ai quali i Governi dei Paesi interessati agiscono, d'ora innanzi, liberamente per stabilire le condizioni che potranno portare a una definitiva intesa nel bacino danubiano.

In una dichiarazione, fatta il 31 luglio ai giornalisti, il Ministro degli Esteri, Manoilescu, manifestò la gratitudine sua e del Capo del Governo per l'atteggiamento avuto in Germania e in Italia. L'interessamento, aggiunse, dei Governi delle Potenze dell'Asse per il nuovo indirizzo della politica estera e interna della Romania procura al Paese una vita prospera e pacifica nel quadro politico che si sta elaborando nell'Europa sud-orientale. A Roma come in Germania si è convenuto che la Romania dovrà organizzarsi in tutti i settori economici col suo proprio capitale e coi suoi propri tecnici ed operai, e ciò in contrasto con quel che avvenne nel passato quando altre Potenze interessate tendevano ad occuparsi i posti di comando della vita economica e industriale del Paese. Il governo romano vuole dimostrare nuovamente la sua buona intenzione per un'amichevole convivenza coi vicini magiari e bulgari, e pertanto desidera procedere radicalmente alla soluzione del problema delle minoranze, in specie mediante scambi di popolazioni, eliminando in tal modo attriti interni ed esterni e accorciando l'omogeneità etnica del Paese. Si dovrà fare quindi il possibile per portare entro i confini dello Stato romano i romeni abitanti in occidente e al sud, e per ridurre al minimo le minoranze viventi in Romania. Manoilescu ha affermato, da ultimo, che il Governo intende procedere all'energica soluzione del problema ebraico.

4. L'avvicinamento della Romania alle Potenze dell'Asse, oltre il significato politico, veniva a migliorarne le possibilità di rifornimenti, soprattutto del petrolio, contrariamente alle mire dell'Inghilterra nel bandire, d'accordo con la Francia, il blocco economico. E questo argomento non si mancò di far valere dalla stampa italo-tedesca, la quale anzi notava come ormai i « bloccatori » siano « bloccati ». Parimenti, alla decantata solidarietà economica fra Inghilterra e Francia, solidarietà che doveva sì presto e sì miseramente naufragare, il dott. Clodius, Direttore generale dei servizi economici al Ministero degli Esteri germanico, opponeva, in un articolo nella rivista « Berlino-Roma Tokio » (1° luglio), la forte ed operante vitalità della solidarietà economica fra la Germania e l'Italia. Ecco alcuni dati. Rispetto al 1933, gli scambi italo-tedeschi si sono triplicati. L'Italia, nella bilancia commerciale germanica, tiene il primo posto. Le economie dei due Paesi si integrano perfettamente, e le esportazioni tedesche in Italia hanno toccato, negli ultimi mesi, una cifra senza precedenti. In prima linea stanno le forniture di carbone, provenienti in massima parte dalla Ruhr; forniture continuate secondo i contratti concordati, anche dopo la grande offensiva iniziata dalla Germania il 10 maggio; il che significa una meraviglia di tecnica e di organizzazione. Anzi, nell'ultimo mese, si sono trasportate in Italia 100.000 tonnellate di carbone in più del milione ronzoniense. Particolarmente stretta è la collaborazione nelle industrie chimiche e fra le rispettive organizzazioni dell'agricoltura. La collaborazione economica italo-tedesca entrò in una fase decisiva nel settembre passato. Le forniture inviate dall'Italia alla Germania, nonostante che l'Inghilterra ne turbasse i commerci esteri, furono di grande valore per l'economia tedesca; e la Germania, dal canto suo, cominciò con importanti forniture alla preparazione dell'Italia all'entrata in guerra. Inoltre, gli aiuti delle forniture tedesche di carbone resero l'Italia indipendente dal carbone inglese e dal blocco navale. « Da parte tedesca e italiana non esiste il minimo dubbio che la fiduciosa collaborazione fra i due Governi e gli stretti legami fra l'economia dei due Paesi da-

ranno frutto preziosi anche nel grande compito della ricostruzione economica dell'Europa dopo la guerra ».

III. ESTERO.

1. GERMANIA. Attività bellica e diplomatica. — 2. FRANCIA. Assottigliamento dopo la sconfitta. Tribunale marziale. — 3. ROMANIA. Tensione antiberleaschica. — 4. SPAGNA. Accordo col Portogallo. — 5. RUSSIA. Negli Stati baltici. Trattato con l'Afghanistan. — 6. LITUANIA. A proposito dell'incorporazione sovietica. — 7. GIAPPONE. Nuova Governo austriaco. Confitto diplomatico con la Gran Bretagna. — 8. AMERICA. Conferenza panamericana.

1. (GERMANIA). Della grande offensiva contro l'Inghilterra non si fa più tanto parlare nella stampa; ma le azioni dei sommergini e dei navigli leggeri che distruggono quotidianamente navi mercantili e da guerra britanniche, le continue incursioni aeree che metodicamente bombardano officine, cantieri, depositi di munizioni, raffinerie e opere portuali, lasciano scorgere un disegno ben premeditato: soffrire moralmente e scardinare ogni punto di resistenza, perché l'assalto, quando verrà sferrato, debba colpire effetti fulminei, definitivi.

Intanto, all'attività militare si accompagna un'intensa azione diplomatica, prelude del tempo stesso che s'intende dare all'Europa di domani. A quest'opera di alleanza i colloqui salisburghesi di A. Hitler col Presidente del Consiglio rumeno Gligari accompagnati dal Ministro degli Esteri Manoilescu (26 luglio) con il Primo Ministro bulgaro Filof e il Ministro degli Esteri Popof (27 luglio) e con il Presidente della Repubblica slovacca, mons. Tiso, e il Primo ministro, Tuka. Quante conferenze, tenute all'Oberlsalberg, presiede il Ministro degli Esteri germanico Ribbentrop, miravano all'assottigliamento pacifico dell'Europa sud-orientale, eliminando le discordie, che minacciano costantemente di fare di quelle regioni un campo di battaglia. La « National Zeitung » (28 luglio), commentando gli avvenimenti, osservava che non a caso la visita degli uomini di Stato bulgari era avvenuta subito dopo quella dei Ministri rumeni e risolveva il Trattato di Neuilly, e con cui le Potenze occidentali obbligavano la Bulgaria a cedere alla Romania la Dobruja meridionale. Anche tale Trattato rispondeva al desiderio anglo-francese di fare dell'Europa sud-orientale un perpetuo focolaio di crisi. Si tratterebbero problemi etnici, sociali ed economici, i balcani apparivano alla Gran Bretagna un campo di intricati interessi fra le Grandi Potenze europee. La sincerità tedesca sulla Francia ha tolto definitivamente il terreno a questa politica nell'Europa sud-orientale. Al posto di tale politica difattistica e verteristica è subentrata la politica delle Potenze dell'Asse retta da alto senso di responsabilità. La Germania e l'Italia hanno sempre proclamato che i loro interessi nel sud-est consistono nella osservazione della pace e nella garanzia di un ordine durevole. I principi delle Potenze dell'Asse per il nuovo ordinamento d'Europa devono quindi essere considerati anche dai Paesi balcanici come una loro professione di fede verso questo ordine nuovo. Tale professione di fede non può venire imposta o coartata... E' contrario al sentimento della Germania e dell'Italia dettare imposizioni. Si promettevano invece impegni liberamente assunti, stabilendo così le premesse della creazione e del mantenimento di solide situazioni. L'intera Balcanica, già anello di interessi anglo-francesi organizzato a danno della Bulgaria, deve essere definitivamente sepolta, perché è incompatibile con lo sviluppo dei Paesi balcanici nel senso della nuova Europa... Non l'arbitraria trascorrenza delle questioni delle minoranze, ma la loro obbiettiva soluzione è la premessa per la creazione di un pace durevole, come pure la soluzione di questioni territoriali, quali esistono.

per esempio, fra la Romania e la Bulgaria da una parte e la Romania e l'Ungheria dall'altra.

Mentre registriamo queste note, già sono iniziati i colloqui bulgaro-romeni per una pacifica composizione delle varie questioni pendenti fra i due Paesi.

2. (FRANCIA). Alle molteplici difficoltà, che si frapponono all'azione del Governo nell'opera di assettamento del Paese dopo il rovescio militare, si è venuto ad aggiungere il risveglio del movimento autonomo bretone. Questo spirito separatista, manifestatosi sempre con la resistenza alla penetrazione della lingua francese e mantenuto acceso, in questi ultimi tempi, grazie a un risveglio culturale, che nell'Ottocento si andò lentamente affermando in contrasto con la cultura francese, aveva avuto un'esplosione nell'agosto del 1932, con l'attentato compiuto a Rennes contro il monumento che ricordava l'unione della Bretagna alla Francia. Poi l'Associazione a Gwenn ha Du, abbandonatasi ad atti di terrorismo, aveva costretto il Governo a intervenire; quindi nel maggio 1933 il partito nazionale bretone fu sciolto, e nel 1939, alla vigilia della guerra, l'opera di collocazione del movimento autonomista fu condotta energicamente, specialmente dopo un decreto repressivo del luglio 1939. Scoppiata la guerra, l'agitazione bretone riprese e la repressione continuò. I capi del movimento, Delavaud e Maedrel, ripararono in Olanda, il 25 ottobre pubblicarono un proclama politico che era un atto di accusa contro la Francia. Avvenuta la sconfitta, gli agitatori tornarono in patria e il 26 luglio il Comitato esecutivo del Consiglio nazionale bretone aveva all'unanimità i seguenti punti: 1) Il Consiglio nazionale bretone dichiara in nome del popolo, che lo Statuto politico della Bretagna non sarà, in nessun caso, lo stesso che prima della guerra. Il sistema che ha distrutto la Bretagna è stato cancellato per sempre. — 2) Il Consiglio nazionale bretone creerà, a un certo momento, lo Stato nazionale della Bretagna. — 3) La Costituzione dello Stato bretone s'ispirerà al principio e la Bretagna ai Bretoni e al benessere dell'intero popolo, come il fine più alto da conseguire. — 4) Lo Statuto internazionale dello Stato bretone e il carattere delle sue relazioni con la Francia e con la Germania saranno naturalmente stabiliti in un accordo. — 5) Nell'ultima guerra fra la Germania e l'Inghilterra, il popolo bretone annette grande importanza ad un'alleanza che è pienamente ostile a chi, in parecchie occasioni, si è dimostrato nemico del Celta. (Cfr. *Relazioni Internazionali* 3 agosto 1940).

A questo movimento di disgregazione si aggiungono anche più gravi sollecitazioni per il Governo del Maresciallo Pétain. L'otto rovescio della guerra ha fatto pensare a coloro che spingono la Francia a dichiararla, senza che fosse pronta il terribile elemento. Quindi il Consiglio dei Ministri, riunitosi il 30 luglio a Vichy, approvò una legge che istituiva una Corte Suprema di Giustizia, divisa alla quale nessuno citati quegli antichi Ministri e i loro diretti subordinati, civili e militari, imputati di aver mancato ai doveri del loro ufficio, e le persone accusate di attentato contro la sicurezza dello Stato. Perciò questa Tribunale supremo, dovrà innanzi tutto stabilire la responsabilità di coloro che ebbero maggiormente parte nella dichiarazione di guerra e nella condotta delle operazioni militari.

Ma prima ancora che la Corte Suprema di Giustizia fosse convocata, la radio francese, il 1° agosto, annunciava una lista di fuorusciti francesi, privati con decreto del Governo della nazionalità. Fra questi figurano molti ebrei, parecchi giornalisti e magnati dell'industria e del commercio; e il Tribunale militare di Clermont Ferrand, il 2 agosto, condannava alla pena di morte, previa degradazione, e alla confisca dei beni il Gen. De Gaulle, accusato di tradimento, di attentato alla sicurezza dello Stato e di diserzione in tempo di guerra. La radio francese, inoltre, ricordava che tutti i francesi combattenti in un esercito straniero cadrebbero sotto l'imputazione

di alto tradimento e sarebbero quindi passibili della pena di morte, anche se l'esercito straniero in cui militano, non fosse in guerra contro la Francia.

All'infuori di Orano la Francia vide aggiungersi, il 26 luglio, una nuova sovrapposizione da parte dell'entità alleata, avendo l'Ammiragliato britannico disposto l'entrata in servizio delle navi da guerra francesi precedentemente confiscate. E poiché la maggioranza degli equipaggi francesi aveva rifiutato di continuare la guerra a fianco degli inglesi, l'Ammiragliato ordinò che tali navi venissero equipaggiate da ufficiali e marinai britannici e battessero bandiera inglese. Nell'attuazione di tale provvedimento, essendosi riscontrati danneggiamenti alle navi, ne vennero accagionati i marinai francesi, che perciò furono sottoposti a una rigorosa vigilanza, mentre un gruppo d'ingegneri navali veniva intereso in un campo di concentramento. A calmare la misura, il 30 luglio, il Ministro britannico della guerra economica, Dalton, annunciò alla Camera dei Comuni che il Governo aveva deliberato di trattare, d'altra in poi, come Paesi nemici la Francia metropolitana, la Tunisia e il Marocco francese, per quanto riguarda il blocco navale.

3. (ROMANIA). Anche il Governo di Bucarest, dopo l'avvicinamento alle Potenze dell'Asse, prova gli effetti del risentimento britannico. Un comunicato ufficiale, infatti, del 26 luglio informava che le autorità inglesi, da alcuni giorni, trattavano illegalmente a Porto Said tre navi romene, di proprietà privata, cariche di merci dirette in Romania. Da altre fonti si annunciava che le autorità di Porto Said avevano ricevuto l'ordine di fermare le navi romene ivi ancorate, per confiscarle a titolo di parziale risarcimento dei danni inflitti al capitale britannico con la nazionalizzazione delle industrie petrolifere. L'atto del Governo britannico fu aspramente commentato in Romania, osservandosi che le recenti leggi romene non hanno potuto limitare il diritto di proprietà, ma hanno soltanto impedito che la proprietà privata straniera potesse nuocere agli interessi nazionali romeni. Per ritorsione, le autorità romene misero il fermo a 11 vapori inglesi che si trovavano nei porti romeni del Mar Nero e del Danubio.

Un altro comunicato ufficiale informava che si erano ormai identificate dodici persone, che facevano parte dell'organizzazione per il sabotaggio e dei pozzi petroliferi, denunciata dalla pubblicazione del documento dirottato dai Tedeschi a La Charité. Un primo gruppo, composto da Pierre Gaudin, direttore generale della Società e Columbia s, e da altri dirigenti e impiegati della « Columbia », della « Stan Romana » e della « Concordia », era stato bandito dalla Romania. Un terzo comunicato annunciava che la società petrolifera « Astra Romana », di capitale inglese, non essendo conformata alle disposizioni di legge, era stata posta sotto il controllo diretto dello Stato.

4. (SPAGNA). La volontà britannica di perseguire il blocco contro le Potenze dell'Asse indusse il Primo Ministro Churchill a proporre, durante una tornata segreta della Camera dei Lordi (25 luglio), il blocco anche dei porti spagnoli e portoghesi, per tagliare ogni rifornimento alla Germania e all'Italia. Se questa deliberazione fu presa per intimorire le due Potenze Iberiche, l'effetto rimase opposto all'intento. Infatti, il 30 luglio, Spagna e Portogallo firmarono un Protocollo supplementare al Trattato di amicizia e di non aggressione, impegnandosi a consultarsi per risolvere i rispettivi interessi, se eventi imprevisti potessero minacciare l'indivisibilità e l'indipendenza dei loro territori metropolitani, e l'accordo — commentato sul *Giornale d'Italia* (4 agosto) il direttore V. Gayda — fra il Portogallo, già vincolato da una antica alleanza di cinque secoli con l'Inghilterra, e la Spagna annunciò la loro assoluta autonomia nazionale della Penisola Iberica contro gli ultimi tentativi francesi di sovvertimento e di deviazione dalla saggia e naturale politica che essa

la mantenuta. Anche le coste iberiche del Mediterraneo e dell'Atlantico si fanno sempre più estranee e ostili alla politica britannica. E' un isolamento politico sempre più estremo e ostile che si crea ovunque attorno l'Inghilterra. Essa va considerata come un espressivo fatto rivelatore della storia fra i superstiti amici della Gran Bretagna. Essa completa intanto, con indubbie influenze, il blocco economico e bellico costituito dalle due Potenze dell'Asse e dà lo sfondo alla loro guerra di marzallamento e di ingarmentamento che prende ogni giorno espressioni sempre più durie, distruttive e perciò risolutive.

5. (RUSSIA). Occupate le principali città della Lituania, della Lettonia e dell'Estonia (cfr. *Civ. Catt.*, 1940, III, p. 20), la Russia iniziò l'opera di «sovietizzazione» dei tre Stati baltici. Il 2 luglio, l'esercito lituano diveniva «armata del popolo» alla maniera dell'esercito rosso; il 5 luglio si denunciava il Concordato concluso dalla Lituania nel 1927 con la Santa Sede e si decretava la confisca dei beni ecclesiastici; si scioglievano in Estonia le organizzazioni nazionaliste (6 luglio) e nelle officine e imprese commerciali della Lettonia si istituivano i Sovieti operai. Poi vennero le operazioni elettorali, compiute in tutti e tre i Paesi nei giorni 14 e 15 luglio; e il trionfo non poté mancare alle liste dei blocchi socialcomunisti, le uniche ammesse. Le nuove Camere si riunirono nelle tre capitali — Kaunas, Riga e Tallin — il 21 luglio, e con un perfetto automatismo votarono tutte e tre le nuove Costituzioni ricalcate su quella dei Sovieti, e contemporaneamente approvarono una mozione, con cui chiedevano l'ammissione nell'Unione Sovietica, come Repubbliche indipendenti. Il socialismo supponesse dirigenti russi; e questi furono il Dezanov per Kaunas, il Viesinski per Riga e il Gidimov per Tallin. Il 22 luglio, poi, le tre Camere approvarono un disegno di riforma agraria e la nazionalizzazione delle industrie e delle banche. (*Civ. Relazioni Internazionali*, 27 luglio 1940).

A queste vere e proprie annessioni, compiute senza colpo ferire — come quelle della Bessarabia e della Bucovina settentrionale — i Sovieti aggiunsero un triennio diplomatico sulla Gran Bretagna, concludendo con l'Afganistan un trattato commerciale, che contempla anche una maggiore intesa politica fra i due Stati confinanti. Ora è nato come l'Afganistan sia sempre stato un punto di frizione per la politica sovietica dell'Inghilterra in concorrenza con la Russia.

Avrebbe poi il luogo di esporre a sommi tratti il discorso tenuto dal Molotov al Soviet Supremo circa la politica estera dell'U.R.S.S. Dai punti, più o meno ampi, pubblicati dai giornali, risultano questi punti: 1°) nuovo inasprimento nell'accordo russo-germanico; 2°) miglioramento nelle relazioni della Russia con l'Italia; 3°) accento ad otti ostili della Gran Bretagna contro l'U.R.S.S.; 4°) relazioni «alquanto normalizzate» fra Mosca e Tokio, Rischiodati di tornare, ove occorra, su questo discorso, dopo che l'avremo letto nel suo intero, giudichiamo di riferire un comunicato della Legazione della Repubblica di Lituania presso il Re e l'Imperatore, quale venne pubblicato dal «*Carriage Diplomatico e Consolare*» (20 luglio 1940) e naturalmente con tutte le riserve del caso.

6. (LITUANIA). «Dopo i recenti avvenimenti protrattisi in Lituania, con l'avvenuta invasione del Paese da parte di schiere russe dell'esercito rosso — dice il Comunicato della Legazione lituana a Roma — secondo le ultime notizie accertate, pervenute da Kaunas, un rilevantisimo numero di appartenenti alla classe dirigente e intellettuale è stato impedito. Nella sede Kaunas il numero complessivo degli arrestati è di circa duemila e gli arresti proseguono tuttora.

Fra essi i primi ad essere presi di mira sono stati i ministri, i deputati al «Seimas», gli esponenti della vita politica, i generali e gli ufficiali superiori dell'esercito, i professori universitari e gli insegnanti. Non si contano gli arresti nelle file

delle organizzazioni giovanili, non soltanto nazionaliste e cattoliche, ma anche radicali. A vaganti interi d'infelici vengono deportati nelle lontane regioni della Russia. Fra essi si trovano l'ex Primo Ministro Merkis, l'ex Ministro degli Esteri Urhijis, l'ex Ministro di agricoltura e sviluppo agrario Petvinskis, e altri. Vengono deportate anche le loro famiglie, non esclusi i bambini. In molti casi inoltre è difficile avere informazioni sugli arrestati e deportati perché i provvedimenti vengono presi di nascosto ed effettuati generalmente di notte. La semplice ricerca di informazioni al riguardo ha per conseguenza arresti ulteriori.

Anche in provincia e nelle campagne infuria la caccia all'uomo. I soviet locali e i gruppi comunisti, limitati in loro forza, hanno mano libera per eliminare ogni persona indesiderabile; qualsiasi domanda è sufficiente per far cadere le vittime nelle mani degli esecutori. Intorno alle prigioni si svolgono scene strazianti: non è permesso neppure ai famigliari di far visita ai detenuti, si corre il rischio di essere brutalmente respinti e dispersi. Alla fine di giugno, nella prigione di Kaunas, i detenuti politici si sono sommati; la forza militare è intervenuta, quindi ne sono stati assassinati e sono gravemente feriti. Si notano gravi apprezzamenti sulla sorte dell'ex Ministro degli Interni generale Skucas, dell'ex capo della polizia Pavilaitis, e del generale Glovackis, che sarebbero stati fucilati senza processo. Si ricorda che nell'ultimatum del 15 giugno fu richiesto alla Lituania di mettere sotto processo il generale Skucas, il quale, per trovandosi in quel momento in presidenza della frontiera tedesca ed avendo ogni possibilità di varare il confine, non appena ebbe sentore di ciò che lo concerneva, tornava volentieri a Kaunas e si metterà a disposizione del Governo lituano nella speranza, purtroppo vana, di non aggravare ancor più la pericolosa situazione del Paese con una fuga all'estero.

Nessuno è certo del proprio domani; molti lasciano le proprie case e si rifugiano nei boschi per aver salva la vita. Infuria lo spionaggio; ognuno è pedinano, per le strade, nei ritrovi pubblici, ovunque si manifesti qualche assembramento di gente bisogna stare in guardia contro i delatori in agguato. La popolazione rurale è in preda all'incertezza per il terrore e la rovina che incombe sul paese.

Per assicurare il risultato delle elezioni del così detto «parlamento del popolo» sono stati inviati dall'estero istruttori russi specializzati in materia. Le elezioni furono indette senza nemmeno avere sulle liste degli eletti diritto al voto. La stessa votazione fu resa obbligatoria sotto la minaccia di essersi dichiarare «nemico del popolo». Per controllare il voto effettuato vennero applicate apposite stampigliature sul passaporto di ciascun votante.

Soldati russi mantengono la guardia intorno alle urne elettorali. Non si ebbe riguardo neppure per i degnati negli ospedali né per i malati gravi che furono anche essi obbligati a votare. Ad una di ciò malridenti hanno osato boicottare le elezioni, molti hanno dato scheda bianca. E' ovvio che nessun conteggio di voti venisse effettuato; non ve n'era bisogno essendo stati stabiliti in precedenza i risultati.

Malgrado tante precauzioni preventive, la parola d'ordine dell'incorporazione della Lituania all'U.R.S.S. è stata fatta circolare soltanto ad elezioni avvenute; ciò ha costituito per molti votanti e per parecchi degli eletti alla nuova Assemblea una sorpresa. Un veterano della socialdemocrazia, il dottor Garmus, in piena seduta inaugurale del suo parlamento, all'atto di votare l'ammissione della Lituania alla Russia alzò la voce contro tale mozione. Perduto fra i comunisti si son trovati dei deputati che non osano rientrare in famiglia, dopo il vile tradimento della loro patria non hanno potuto trattenere le lacrime.

Una volta approvata l'incorporazione della Lituania all'U.R.S.S. è stato abolito l'Esim nazionale lituano. Va notato che l'elemento clericale affianca numerosi nelle

del partito comunista, e ciò provoca nel popolo un rapido accendersi del sentimento di nazionalismo.

« Quanto al settore economico si nota un progressivo scomparire delle merci, e in un paese che fino a ieri era così ricco di derrate alimentari si determinano, specialmente nelle città, un principio di carestia. Col pretesto di rimediare a tale situazione si procede a perquisizioni domiciliari durante le quali vengono sequestrati sacchi gli oggetti d'oro, di argento, ed altri valori. Le imprese industriali, le banche e gli stessi depositi delle cassette di sicurezza appartenenti a privati vengono sequestrati. Per mascherare il vero stato di cose ed impedire al popolo di rendersene conto la gente è costretta a partecipare a meetings innocenti a gatto continuo con montature di entusiasmo e di manifestazioni di giubilo verso i suoi dotti e salvatori del paese ». La crescita disorganizzata ha già ridotto la produzione del 40 per cento.

« In questo vertiginoso precipitare di eventi tutti sono in attesa del peggio. Negli animi cresce la disperazione e già si registrano casi pesanti di follia e di suicidio di intere famiglie ».

7. (GIAPPONE). All'inizio di giugno, venne prendendo consistenza l'idea della fusione di tutti i partiti in un unico organismo nazionale, atto a far trionfare un ordine nuovo nell'Estremo Oriente e a stabilire una più stretta unione con l'Asse europeo. La presidenza di questo partito unico fu offerta al principe Konoe, che l'accettò; e allora il Governo presieduto dal Yonai giudicò bene di rassegnare le dimissioni, benché nei soli 4 mesi di vita si fosse reso benemerito del Paese con importanti riforme di ordine interno. L'incarico di formare il nuovo Governo fu affidato dall'Imperatore al principe Konoe, che, il 22 luglio, dopo laboriose trattative, poté presentare la lista dei nuovi Ministri. Fu detto che l'idea di un partito unico fosse stata suggerita dallo spettacolo di debolezza dato dalle democrazie europee e dal conseguente desiderio di volgere a vantaggio del Giappone la situazione che ne seguiva nell'Estremo Oriente. Certo è che il portavoce del Ministero degli Esteri, il 2 agosto, dichiarò che l'Indocina francese e le Indie Olandesi dovevano essere considerate come parti della grande sfera dell'Estremo Oriente, destinata — secondo le dichiarazioni del Ministro degli Esteri Matsunaka — a sviluppare nel prossimo avvenire, sotto l'egida del Giappone, la più stretta collaborazione per la comune prosperità. Ed essendogli chiesto se anche le isole Filippine fossero incline nella suddetta sfera, il portavoce del Ministero rispose che l'annessione dei Paesi che possono venire inclusi era delicata e da rimandarsi perciò ad altro tempo; che però la politica giapponese, per rimanendo fondamentalemente la stessa, fondata cioè sugli interessi nazionali, subirebbe tuttavia i mutamenti richiesti dagli sviluppi degli avvenimenti.

Il nuovo Ministero ben presto ebbe occasione di dimostrare le sue molte simpatie per l'Inghilterra. Il 29 luglio, il corrispondente dell'agenzia Reuter da Tokio, Melville James Cox, arrestato due giorni prima sotto l'imputazione di spionaggio, si trovò gettandosi dal terzo piano della sede della polizia, dov'era stato sottoposto a un interrogatorio. Dopo questo suicidio, i Ministri della Guerra e della Giustizia inviavano alla stampa un comunicato che diceva: « Data l'eccezionale attività spionistica e cospiratoria svolta in Giappone da agenti stranieri, la gendarmeria militare, come prima provvedimento, ha proceduto, il 27 corrente, all'arresto di coloro che costituivano una parte della vasta rete di spionaggio inglese, diffusa in tutto il Giappone ». Ufficialmente si annunciava che gli arrestati del 27 luglio erano dodici, tutti inglesi, e fra essi noti personaggi della colonia britannica al Giappone.

L'Ambasciatore Craigie si recò due volte al Ministero per protestare e chiedendo le ragioni degli arresti; ma gli arresti furono mantenuti, e, come risposta indiretta, la stampa accusava l'opera britannica di subillazione mediante banche e organizzazioni economiche e numerose associazioni e circoli direttamente o indirettamente sotto l'influsso inglese. E il 11 luglio, il portavoce del Ministero degli Esteri diceva che le autorità competenti erano in possesso di prove abbondanti della colpevolezza degli arrestati, e che perciò, se l'Inghilterra protestasse, il Giappone non potrebbe dar seguito alla protesta.

Poi si venne a sapere che due cittadini giapponesi erano stati arrestati il 1 agosto a Londra e che già due altri erano stati tratti in arresto a Londra il 10 e il 11 luglio, e altri quattro nei possedimenti inglesi in Asia. La notizia di questi arresti irritò gli animi e la stampa giapponese chiedeva al Governo di rompere le relazioni diplomatiche con l'Inghilterra.

8. (AMERICA). Il 10 luglio, si chiedeva la Conferenza panamericana, tenuta all'Avana, con l'approvazione di una Convenzione, la quale diventerà effettiva, allorché sarà ratificata da due terzi delle Repubbliche americane. Essa dichiara che le Repubbliche considerano qualsiasi trasferimento di sovranità o di controllo di qualsiasi dei possedimenti europei in America a uno Stato non americano come contrario ai diritti degli Stati americani, alla loro sicurezza e indipendenza politica. Pertanto non riconosceranno né accetteranno tale trasferimento e tentativo di trasferimento e acquisto d'interessi o di diritti in qualsivoglia di queste regioni, qualunque possa essere la formula impiegata per attuarlo. Si riservano pertanto il diritto di giudicare se tale trasferimento possa e mettersi in pericolo la loro indipendenza politica, anche se non vi sia stato trasferimento formale o mutamento nello status di queste regioni. Se uno Stato non americano tentasse di sostituirsi a un altro Stato non americano nella sovranità di un possedimento americano, il territorio di cui si tratta passerà automaticamente sotto le disposizioni della Convenzione e sarà sottoposto a un regime di amministrazione provvisoria. Questa sarà esercitata, caso per caso, da uno o più Stati americani; e il territorio sarà amministrato per suo proprio beneficio e per la sicurezza dell'America, con la partecipazione dei suoi abitanti e con l'applicazione, per quanto sarà possibile, delle leggi locali. L'Amministrazione sarà autorizzata originariamente per tre anni; trascorsi i quali, in caso di necessità, sarà rinnovata per un periodo successivo, non più di dieci anni. Verrà istituita una Commissione interamericana di amministrazione territoriale, composta di un rappresentante di ogni Stato firmatario; due terzi dei membri della Commissione potranno prendere disposizioni in questioni amministrative. Durante le dimissioni, si disse, il Congresso tornò a rivendicare formalmente l'Honduras, occupato già dall'Inghilterra, la quale non esegui mai le clausole della convenzione col Guatemala, cosa che diede mai corso alle sue proteste. Secondo il Presidente Roosevelt, la Conferenza panamericana ha dimostrato in modo più chiaro che mai, che l'unità americana ormai è un fatto compiuto.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

BENTON V. *De l'Arche come terzo elemento in un'opera all'espressione e comunicazione umana*. Mantova, Tip. e La Voce di Mantova s. 1939, in-16°, 172 p. L. 5.

BESTRERO F., S. I. *El alma de las palabras*. Bogota, Libreria Voluntad, 1939, in-8°, 244 p.

BICCI G. *La marina mercantile in venti anni di Fascismo*. Roma, Soc. Ed. di Novissima s. 1939, in-8°, 368 p. L. 12.

BICCI I. *Mostri lirici con saggio di epigraf.* Sansepolcro, Tip. e Boncompagni s. 1940, in-16°, 190 p. L. 5.

RICHIEDI F. *La Crisologia di Egidio Romano*. Modena, Tip. Immacolata Concezione, 1938, in-8°, 194 p.

RIBBA A. *Le relazioni dell'Opera delle Faccioni Ecclesiastiche*. Catania, Opera Voces, Eccles., Seminario Arch., 1939, in-16°, 180 p. L. 6.

RIBOTTI C. U. M. A. *Unione Mondiale Armeniani. Progetto particolare per un Dizionario Automatico e una Pace Mondiale e Costante*. Torino, Tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1939, in-16°, 32 p. L. 1 (presso Dr. Carlo Rigotti, via Garibaldi 12, Torino).

RIBOTTI C., O. F. M. *De Immacolata Conceptione Beatae Mariae Virginis apud S. Antonium Patavinum*. Roma, Pont. Athenaeum Antonianum, 1939, in-8°, 90 p.

ROEMERKIRCHEN G. - DENDINGER G., O. M. T. *Bibliografie Missionar.* Anno V, 1938, Roma, Unione Miss. del Clero in Italia, 1938, in-8°, 144 p.

ROSSI A. M., d. S. J. M. *Il Mele di Mele*. Firenze, Mannelli, 1939, in-16°, 166 p. L. 2.

ROSSI U., Vescovo di Asti. *Lettera circolare al Clero della Diocesi di Asti per il VII Congresso Eucaristico Diocesano*. Asti, Scuola Tip. Vasc. Micheleria, 1939, in-8°, 28 p.

ROSSINI A. *Clusività e spirito moderno*. Torino, Einaudi, 1939, in-8°, 136 p. L. 12.

ROULEY E. *Nou Egliss*. Paris, Lethi-Loux, Torino, Marietti, 1938, in-8°, XXXI-900 p. Fr. 222.

RUSINO PIERRE N. *Consepts solitari*. Barcelona, Casa Ed. Apollonio e C., AL, 1939, in-8°, 128 p.

NOTA. — Non essendo possibile dar conto delle molte opere che ci vengono inviate, ne diamo soltanto un numero sommario, che non importa alcun giudizio, riservandoci di ritornarvi sopra secondo la possibilità e lo spazio concessi nel periodo.

SAGGI E INCHIESTE SULL'ARTE SACRA. Anno Accademico 1937-1938, Roma, Istituto Beato Angelico per l'Arte Sacra, 1939, in-8°, 184 p. L. 15.

SALMI (I). Traduzione di R. PATONJ, Venezia, Soc. An. Tipografica, 1939, in-8°, 292 p. L. 4.

SALOTTI C., Card. *Sulle tracce per la verità e per la fede*. Firenze, Vallecchi, 1939, in-8°, 258 p. L. 15.

SALVEMINI G. *Lettere aperte*. Roma, Studium, 1939, in-8°, 212 p. L. 12.

SALVEMINI L. *Pio XI e la sua eredità pontificale*. Torino, Einaudi, 1939, in-8°, 260 p. L. 12.

SALVEMINI G. *Canzone e ritorno*. Palermo, I.L.E.S., 1939, in-8°, 156 p. L. 10.

SANCINCHI C. *Liturgia dell'organista*. Torino, Marietti, 1939, in-8°, XVI-542 p. L. 20.

SANTILANI M., O. S. B. *Per iusti sancti. La Ven. Madre Teresa Couderc*. Roma, Cenacolo, 1939, in-8°, 224 p. L. 10.

SANI LOREZ M. *Fiamme sulla cenere*. Milano, Pro Familia, 1940, in-16°, 144 p. L. 6.

SAVIOTTI G. *Collaudi letterari*. Milano, Casa Ed. e Ed. s. 1939, in-8°, 314 p. L. 10.

SCARAMUZZI D., O. F. M. *La scultura nell'università e nei collegi di Roma*. Roma, Collegio S. Antonio, 1939, in-8°, 48 p. L. 2.

SCARLATTA G. P. *I fondamenti della poesia*. Palermo, Prinia, 1939, in-8°, 102 p. L. 12.

— *I principi della poesia: la forma*.ivi, id., 88 p. L. 7.

SCHARNICK A. *Das neue deutsche Epos*. München, Kösel-Postel, 1939, in-16°, 194 p. RM. 4,50.

SCHERER A. *Una lettera. Il Cattolicesimo liberale*. Paris, Soc. Tip. Cammerlain, 1939, in-8°, 120 p. L. 5 (presso l'A. in Bergantino, prov. di Reggio).

SCHILLER V. *Nicola Stoddard e la sua concezione del diritto*. Torino, S.E.I., 1939, in-8°, 140 p. L. 6.

SCHIMMEL J. *Papstgeschichte der neuen Zeit*. Bd. IV. München, Kösel-Postel, 1939, in-8°, 700 p. RM. 11,50.

SCHUMER F. *Die Revolution oder Währungsreformbewegung*. Milano, a Vita e Pensiero s. 1939, in-8°, 216 p.

SALSOMAGGIORE

CURE SALSOJODICHE DI FAMA MONDIALE
REGIE TERME "L. BERZIERI,"

Aperte tutto l'anno

Bagni - Fumigazioni - Inalazioni - Polverizzazioni - Irrigazioni

Malattie della donna (ginecologia) e dei bambini

— Ricambio — Artrite — Linfite —

Stagione ordinaria 1° Aprile - 30 Novembre

Stagione invernale 1° Dicembre - 31 Marzo

Grandiosi Stabilimenti e Alberghi Termali

Case di cura per bambini dai 5 ai 12 anni

Gestiti dallo Stato

Alberghi e pensioni private per ogni ceto di persone

ATTRAZIONI SPORTIVE

SPETTACOLI - BELLE ESCURSIONI

RIDUZIONI FERROVIARIE ESTIVE DEL 50 %

per la Stazione FF. SS. di Salsomaggiore

Letteratura, notizie mediche, tariffe ecc. presso
UFFICIO PROPAGANDA REGIE TERME SALSOMAGGIORE

Collegio Santa Maria

ROMA

Viale Manzoni 5 - Telefono 70880

CONVITTO
SEMICONVITTO
ESTERNATO

(A richiesta servizio di autobus)

Liceo - Ginnasio classico purificato -
Istituto Tecnico Associato all'E. N.
I. M. - Dal 1° ottobre 1940, 1° anno
Liceo scientifico - Scuola Elementare

CHIEDERE IL PROGRAMMA ALLA DIREZIONE

547

518

Perché il Sacerdote deve assicurarsi solo con la "CATTOLICA" di Verona

- 1° Perché la « Cattolica » sorse per volontà dell'Opera dei Congressi che era l'Azione Cattolica di quaranta anni fa.
- 2° Perché doveva portare e porta i concetti informatori dell'Azione Cattolica, anche nel campo della Previdenza.
- 3° Perché porta alto e onorato il suo nome di « Cattolica » fra le masse, propagandolo intensamente.
- 4° Perché la « Cattolica » fu benedetta e incoraggiata al suo nascere, dal Santo Patriarca di Venezia che fu poi S. S. Pio X, che ne era Socio.
- 5° Perché essa raccoglie fra le schiere dei suoi assicurati i più bei nomi del campo Ecclesiastico e Cattolico Italiano.
- 6° Perché ogni anno distribuisce — a tenore di Statuto — una quota di utili ad opere economico-sociali.
- 7° Perché, modestamente nata, si è rapidamente imposta per la sua serietà, per la sua correttezza, per la sua liberalità e oggi è saldamente piazzata fra le più grandi e più forti Compagnie.

Per notizie e chiarimenti rivolgersi alla Direzione Generale in Verona o alle Agenzie distribuite in tutta Italia.

Il sistema più semplice ed economico per l'invio del prezzo di abbonamento e importe libri, è quello del Conto Corrente Postale; per valersene basta recare l'unico bollettino, riempirlo e consegnarlo all'Ufficio postale assieme al danaro.

Staccare il bollettino in questo senso secondo la linea punteggiata

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Certificato di Alibramento

Versamento di Lire _____
esigibile da _____
residente in _____
via _____
sul c/c N. **18409**
Intestato a: La Civiltà Cattolica
via di Ripetta, 246 - Roma

Add (1) _____ 19__ A. E.P.

Nella linea dell'ufficio autorizzato _____

Nella e data dell'ufficio autorizzato _____

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi
Servizio dei Conti Correnti Postali

Bollettino per un versamento di L. _____
(in lettere)
via _____
sul c/c N. **18409**
Intestato a: La Civiltà Cattolica
via di Ripetta, 246 - Roma
nell'ufficio dei conti di ROMA
Firma del versante Add (1) _____ 19__ A. E.P.

Nella linea dell'ufficio autorizzato _____

Spazio riservato all'ufficio del versante _____

Mod. 46 (L. 10/11/1934)

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta di un versamento
di L. _____
(in lettere)
esigibile da _____
sul c/c N. **18409**
Intestato a: La Civiltà Cattolica
via di Ripetta, 246 - Roma

Add (1) _____ 19__ A. E.P.

Nella linea dell'ufficio autorizzato _____

Nella e data dell'ufficio autorizzato _____

N _____
del bollettino di N. _____

Nella e data dell'ufficio autorizzato _____

Cardine inserita nel bollettino di autorizzazione
L'Ufficio di Poste _____
L'Ufficio di Poste _____

Nella e data dell'ufficio autorizzato _____

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento

AVVERTENZE

Il versamento in contante deve essere fatto al mezzo più semplice e più comodo per effettuare rimborsi di denaro e favore di chi abbia un conto postale.

Chiunque, anche se non è interessato, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per ricevere il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, perché non indelebile, il presente bollettino (distendendo con chiarezza il numero e la data di nascita del conto di cui si versa, quello del non si abbia impresa o negozio) e presentarlo all'Ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Salvo voler porre del bollettino stesso essere abbinato a un conto, a cura del versante, l'effettivo deve in tal senso essere approvabile.

Non sono ammessi bollettini recanti annessi, omissivi, o irregolari.

I bollettini di versamento sono di regola anonimi, ed i crediti, se non sono stati al proprio correntista, non possono essere riscossi forzati dagli uffici postali e chi li possiede per fare versamenti immediati.

A rege dei crediti di bolletta, sono i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo del correntista destinatario, nel caso di conti annessi sono spediti a cura dell'Ufficio postale.

L'Ufficio postale deve restituire al versante, una ricevuta dell'effettivo versamento, fatta in parte sul presente bollettino, debitamente compilato e firmato.

Spazio per la causale del versamento.
(La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti ed Uffici pubblici).

Parte riservata all'Ufficio dei Conti correnti.
N. _____ dell'operatore.

Despo la presente opera-
zione il credito del conto è
di L. _____

Il Verificatore



519

I libri della C. C.

Il libro del giorno!!

1940

ACHILLE RAVOTTI S. I.

MAMMA RITORNERO'...

Prezzo L. 6.

Tredicesima copia gratuita.

S. Ecc. il Generale Molinari ne scrive così:

Il libro, pervaso di fede e di patriottismo, convince il lettore dalle prime pagine, lo trasporta subito in un'atmosfera di elevata spiritualità, suscita una nostalgia ondata di ricordi nel cuore di ogni soldato, mostra al resto dei lettori un aspetto della guerra dei meno noti e dei più interessanti. In particolare le mamme e le spose, che seguono con tanta trepida ansia i loro cari in grigio verde, avranno modo di constatare quale opera squisitamente umana ed altamente meritoria svolgono tra i nostri reparti i Cappellani.

GIUSEPPE M. PETAZZI S. I.

ALDO MARCHETTI

250 pp. n-16°. Prezzo L. 8.

Tredicesima copia gratuita.

Vita di un giovane ventenne che, inchiodato sorridente in un letto di spasimo, muore come un Santo. Libro che dovrebbe entrare in tutte le case di dolore, per portarvi il raggio della speranza e il segreto della gioia.

Giugno il solo mese di agosto, per PAGAMENTO ANTICIPATO a mezzo c.c. post. N. 1/8409 si concede lo sconto del 10%, a franco di porto.

520

Gli opuscoli della C. C.

1940

RAFFAELE BALLERINI S. I.

UN MAZZO DI ROSE

Vol. in-24°. L. 0,50

25 copie L. 12 — 50 copie L. 22 — 100 copie L. 42
:: 1000 copie L. 400 ::

Terza edizione presentata dall'eminente romanziere missionario P. CELESTINO TESTORE

Celeberrimo racconto che ha già convertito nell'amore alla Madonna innumerevoli anime.

Copertina del Prof. AUGUSTO CONTI.

OTTAVIO MARCHETTI S. I.

IL CANDIDATO AL SACERDOZIO

3^a Ediz. Volumetto in-16', pag. 40. L. 1,50

Preziosa guida ai RR. Sacerdoti nella direzione delle Vocazioni Sacerdotali per l'uno e l'altro Clero.

Ecco quello che ne scrive la **Rivista di Letture** (Milano, 15 marzo):

« Il volumetto contiene solo ragioni ponderatissime ed autorità o indiscutibili (della S. Sede) o gravissime quali quella di S. E. il Card. Jorio.... Ogni Confessore di Chierici deve farsi premura di procurarselo e seguirlo come **Direttorio**, per applicare il **Codex Iur. Can.** ».

Durante il solo mese di agosto, per PAGAMENTO ANTICIPATO a mezzo c./c. post. N. 1/8409 si concede lo sconto del 10% e franco di porto

LA CIVILTÀ CATTOLICA

RIVISTA BIMENSILE DI CULTURA PER IL CLERO ED IL LAICATO

QUOTE D'ABBONAMENTO ALLA RIVISTA PER L'ANNO 1940.

Italia, Impero, Albania, Possedimenti e Colonie:

anno L. 60 - semestre L. 31 - trimestre L. 16 - fascicolo L. 3

Esteri: anno L. 90 - semestre L. 46 - trimestre L. 24 - fascicolo L. 4

Abbonamenti vitalizi (o ventennali per gli Enti)

Italia: L. 1000 — Estero: L. 1600

C. C. Postale 1/8409

Nei maggiori centri d'Italia si trova in vendita la **CIVILTÀ CATTOLICA** sia presso le principali edicole che presso le librerie.

GIACOMO MARTEGANI S. I. Direttore responsabile

TIPOGRAFIA CONSORZIO NAZIONALE — Via E. Q. Visconti, 2 — ROMA — Telef. 33-084

521